LO AMOR SENZA TERMINE

CHE FA NASCERE

U N

DIO BAMBINO

PER FLAGELLO DI PLUTO

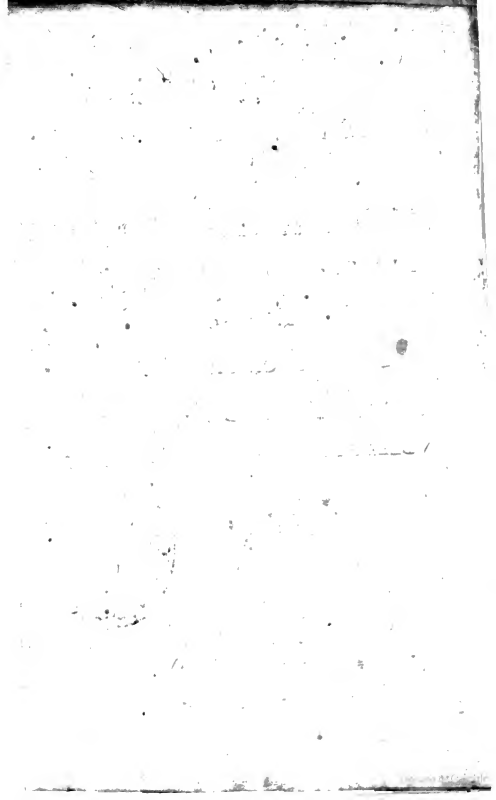
OPERA

DEL DOTTOR FISICO

MARCELLO GALLO

DELLA TERRA DI CURINGA.

NAPOLI MDCCXCII.

Con licenza de' Superiori.

ALL' ECCELLENTISS. SIGNORE

D. GIO: BATISTA PESCARA DI DIANO,

DUCA DI BOVALINO, DUCA DI CALVIZZANO, UTILE SIGNORE DI CINQUE FRONDI, MOTTA GIFFONE, CIRELLA, E BENESTARE, BARONE DI MOROGALLINO, SIGNORE DELLA CASA PESCARA DI DIANO, COLONNELLO E GENTILUOMO DI CAMERA DI SUA MAESTA' IL RE DELLE DUE SICILIE.

NOn credo, che alcuno oserà biasimare la scelta, che ho fatto, Eccmo Sig. Duca, della impareggiabil persona vostra per conciliare a questo mio qualunque siasi lavoro quel pregio, ed ornamento, che di per se non potrebbe aver giammai. Imperciocchè, se coloro, che dan fuori alla pubbli-

ca

ca luce qualche produzion dell'ingegno loro, hanno in costume adornarla col nome di qualche gran personaggio, cui una lunga serie di chiari e gloriosi maggiori ha il dritto, quasi in bel retaggio, lasciato alla estimazion de' cittadini; poteva io elegger mai persona, il cui legnaggio ha più gran numero di eroi prodotti alla patria, ed alla Italia, o più valorosi nel mestier della guerra, o più commendati nelle arti della pace? Ma senza dubbio molto errato colui anderebbe, il quale creder volesse, che questo sia stato il divisamento mio. Non già l' illustre sangue, che per le vene vi corre, ma le civili, e cristiane virtù, che l'animo vi adornano, sono state le ragioni possenti, che mi hanno spinto a mettere in fronte di questo libriccino il glorioso nome vostro. Poichè la nobiltà, e le ricchezze da voi redate son pregi per avventura, e lodi altrui; dove che le virtù per opera e fatiga vostra acquistate, son lodi, e pregi soli e propj vostri. E veramente fin dalla vostra tenera età voi credeste esser nato non per voi solo già, nè per inorgoglire della rinomata della vostra prosapia, nè per gode-

dere in un ozio oscuro delle ampie ricchezze a voi trasmesse da' maggiori. Ma sibbene vi credeste nato a ben della patria, e della società. Quindi assai per tempo a buoni studj, Eccmo Sig., rivolgeste l'animo, e la carriera delle armi seguiste, e la cor de'felicissimi nostri Sovrani. E l'industr. vostra riportò il meritato guiderdone. Imperocchè la città ammirò sempre in voi un Cavaliero pieno di buon senso, e saviezza; l'armata vi ebbe per suo Colonnello, la Corte per Gentiluomo di Camera, e i Sovrani finalmente con particolari segni di stima vi distinsero. E vi avremmo certamente veduto a maggiori gradi di onori salire, se le cristiane virtù vostre non vi avessero dall'intrapreso corso richiamato, e ricondotto nel seno della amabil famiglia vostra a travagliare per una gloria assai più durevole, che non è la terrena. E se altri intender volesse, quanto in fatto di cristiana pietà ito siete avanti; rivolga un tantin l'occhio a Calvizzano. Ivi osserverà eretto un comodo asilo, ed aperto alle povere giovanette, dove intese ai lavori proprj del sesso assicurano l'onestà, el sostentamento loro. Rivolga l'occhio a'

Feudi, che nella Calabria possedete. Ivi vedrà impresse le orme della beneficenza, che versar vi fece ampio tesoro su quegli infelici, che il tremuoto ridotti avea alla indigenza. *Questa è la perfetta, ed immacolata religione innanzi a Dio*: e questi sono i pubblici monumenti, che a noi l'additano. Non dirò più avanti, per non offender la moderazion vostra, delle altre belle virtù, su le quali voi spandete un denso velo per involarle agli occhi degli uomini. A un tal personaggio io consagro la mia opericciuola. Spero, che, se non altro ne gradirete l'argomento, e l'affezione, colla quale pregandovi dal Cielo una lunga, e prospereyole serie di anni sono

Di V. E.

Umiliss. Divotiss. serv. Obligat.
Marcello Gallo.

PARLANO

MENALCA *vecchio Pastore Padre di*
SMERILLO, e) *Pastorelli.*
LICORI)
FILENO, e) *Cacciatori.*
MEDORO)
PISONE *Pescatore.*
S. GIUSEPPE.
MARIA SS.
ANGELO *in diverse forme.*
STRUZZO *napolitano.*
TACO *cosentino.*
LUCIFERO *in consilio con Demoni, de quali uno resta per tutto il corso dell' Opera.*

PROLOGO.
PECCATO, ED AMOR DIVINO.

PROLOGO

Peccato, ed Amor Divino.

Pec. CHi primo al Mondo? Chi più antico fu mai?
Chi più prode, più altier gareggia in tutto
E da tutti abbracciato
Ch'invincibil è ormai più del peccato?
Dalla Terra il natal ebbe il prim' Uomo
Con precetto penale
A non dover gustar pomo vietato
Egli all'ora di prima ebbe la vita
E nell'istesso giorno all'ora sesta
Perì la sua giustizia in rea tempesta
Dalla sua trasgression Io nacqui altiero
E fin' ora
Regno disposto in assoluto impero
Tutti i figli di Adam son miei vassalli
Che vassalli dich' Io!
Di ogni loro voler son cassi, e privi
Son catenati già, son miei cattivi
Non han chi più li sciolga, o li consoli
Di tanta schiavitù chi più l'involi.
Sarò qual sempre fui incontrastabile
Ogni un al contradirmi Io scorgo inabile
A fronte a chi che sia sto forte, e intrepido
Sempre più forte sieguo il mio destino
Mai retrocederò del mio camino.
Am. D. A tanta tua arroganza
Freno vi ponerà l'Amor Divino.
Pecc. Chi sei tu che interrompi i detti miei?
Am. D. Son quel che annientar vuò li tuoi trofei.
Pecc. Eh.... che mi rido di un ragazzo imbelle,
E tu deprimer vuoi la mia possanza?
Am. D. Io tosto abbassarò la tua baldanza.
Pecc. Qual timor mi dai tu, che a nulla puoi?
E da inerme pigmeo tanto presumi?

Am. D. Discioglier so le tue pretese in fumi
Pecc. (Vhè chi insolente ormai vuol contrastarmi)
Am. D. (Vhè se un mostro tal puol spaventarmi)
Pecc. In fin si puol saper qual' ombra sei?
Am. D. Io son quì giunto da paesi Astrei
Pec. E a qual fin soletto stai vagando?
Am. D. Contro l'istesso fin che tu vai errando.
Pecc. Io cammino per tutto il Mondo intiero,
Che tutto è sotto al mio comando, e impero.
Am.D. Ed Io che eterno al sommo Ciel son stato.
Son quì per annientare il rio peccato.
Pecc. Mal mi conosci; eilà
Sei troppo ardito.
Am.D. Presto profonderai entro a Cocito.
Pecc. E chi sei tu, che tanto a me ragioni?
E temerario al mio parlar ti opponi?
Am. D. L'attributo più amabile di Dio
Che è l'infinito Amor, quel mi son' Io.
Pecc. E tu pretendi struggere il mio regno?
Am.D. Questa è la mira mia, questo è il disegno.
Pec. E in qual maniera tanto puol sortire.
Am. D. Vedrai ben presto chi ti fa ammutire.
Pecc. E chi sarà costui così potente?
Am. D. L'unico, l'Immenso, Onnipotente
Si farà carne il Verbo
Nasce in povera Stalla
Coperto in vili cenci
A soffrir freddo, e fame
E nato appena
Di persecuzioni avrà gran piena
E da me più oltre trasportato
Di ardente carità, vieppiù infiammato
Per redimere l'Uom dal cupo Inferno
Lascia di sua passion ricordo eterno
La sua immensa pietà così lo appaga
E la eterna Giustizia è resa paga,
E per l'Uomo un Dio vien trapassato
Qual imperio avrà più l'empio peccato?
Pecc. E un Dio senza principio, e senza fine
Un Dio, che tutto fe, che tutto puole

Un

Un Dio, che tutto vede, e tutto sa
Presente in tutto la sua immensità
Che in altro trono l' Universo impera
Corteggiato da' Spirti nobilissimi
Che tutto quanto vuò forma, e dissolve
Qual bisogno può aver di basla polve?
Am. D. Perchè lo è sommo amor, somma bontà
Con un ardente amor, senza interesse
Non à legge il suo Amor
Non va dove conviene
Cosa fa sempre Amor, che mai si udìo
Chiama l'Uomo suo Amor
L' Uomo sempre brama, ogn' or desìa.
Pecc. Taci? non più parlar, questa è pazzia.
Am. D. Fra brieve, ne vedrai l'esperienza.
Pecc. Come si abbasserà la Onnipotenza?
Am. D. Si è già abbassata per virtù di amore.
Pecc. Troppo credulo sei, vivi in errore.
Am. D. Erri tu che non senti un tal mistero.
Pecc. Sin' or non ave errato il mio pensiero.
Am. D. Avverato il tutto or or vedrai.
Pecc. Se nol vedrò, lo crederò giammai
Am. D. L'esperienza mostreratti il vero
Pecc. Al creder non sarò così leggiero.
Am. D. Lo vedrem.
Pecc. Lo vedrai.
Am. D. Quando a' nostri occhi si presenterà.
Pecc. Vedendol posso dir che tutto sai.
Che un Dio di carne vil vuol farsi Germine?
Am.D. Tanto farà il suo amor, che è senza termine.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Lucifero, indi Satanasso, ed Astarot.

Luc. AL rauco suon della tartarea tromba
Accorrete quì tutti
Miei fedeli Campioni
Voi, che per eseguire il voler mio
Miei seguaci vi feste in faccia a un Dio
Ma ancor non ho lasciato il jus, il dritto ..
Sat. Ast Eccoci a'cenni tuoi, gran Prence invitto.
Luc. Di contrastar la Terra, il Cielo, i Mari.
Se voi non sete al mio pensar contrarj.
Sat. Ast. Sarem all'ordin tuo sempre quì pronti.
Luc. E se voi mi sarete ognor costanti
Non saremo Pigmei, saremo Atlanti
Ah . . . mio flagello eterno
Vedo tra nubi, o parmi di vedere
Che il gran Motor si abbassi
A felicitar l'Uomo protervo
Per farlo Prence, quando è vil mio servo
Ed a costui vuol spalancare il Cielo
Riempir le sedie, che rimaser vuote
Nella campal giornata, alla gran pugna
Ma è forte o Ciel, chi al tuo potere oppugna
Su su alli sdegni, alle vendette, all'ira
Ciascun di voi si desti, ogn'uno si armi
Di nuove astuzie, e di novelli inganni
Si uniscan ancor tutti al mio comando
L'Arpie, li Sfingi, l'Idrie, li Gorgoni
Le Chimere, i Serpenti, e tutte l'ombre
Dell'infernali abissi a' danni altrui
Si combatta di nuovo
Con l'Angioli, col Cielo, e con le Stelle
E vincasi per arte, o per valore
Per soddisfarsi in tutto il nostro Cuore.

Sat.

Sat. Or qual fia la cagion, Principe altero
Che omai di nuovo a rinnovar ti aftringe
Del tuo gran petto, il già fopito ardire?
E qual nuovo penfiero il cuor t' ingombra
Forze? Nume nemico a' noftri danni fi arma?
Eccoci tutti
Qual nuovi Antei, dalla cafcata forti
Con maggior forza, e nerbo alla battaglia
Fanne, fenza indugiar, dunque palefe
L' alta cagion del tuo novello fdegno
Che con ogni prontezza
Sarà tutto efeguito
E quanto brami lo vedrai compito.
Luc. Sì sì, da voi fi adopri
Fidi feguaci di ogni mio penfiero
Ogni fapere, ogn' arte, ogni poffanza
Poichè parmi opportuno
Nafcer già da Verginella ebrea
L' afpettato Signor, l' alto Meffia
Che da' Profeti fu predetto al Mondo
Onde Io temo, che ei fia
Dell' Altiffimo il Figlio, il qual nafcendo
Sotto fpoglia sì vil, vorrà celarne
La fua divinitade
E in quefta guifa imprigionar l' Inferno
Così udendo il gran Motore eterno
Ah . . . . Che così già temo
E fe quefto farà, vinti faremo.
Aft. E come effer ciò può?
O delli Orrori Principe tremendo?
Dunque il Creator, può divenir creatura?
Colui che fabricò le Stelle, e il tutto
Con sì mirabil arte
Far di morte fi può berfaglio, e fcopo?
Deponi, o Prence altero
In un eterno oblio, fimil penfiero.
Luc. Ah . . . Che non fono intefe
Da' voi miei fidi, le Scritture facre
Che fur da' Profeti al Mondo fcritte
Ma pur ciafcun rammentar fi deve

Che

Che il Profeta Real, Davide, Io dico
Cantar spesso si udìa
Desta o Signor la tua potenza altiera
E affretta la venuta
Qua giù fra noi a liberarci ormai.
Leggesi in Isaia, ben mi raccordo
Profetichi presagi, che solea
Sovente dir con desiderio ardente
Mandate o Cieli da' superni giri
Se udite i nostri pianti, alti sospiri.
L' aspettata rugiada, e l' alte nubi
Piovano il giusto, e si apra omai la Terra
Per annientar l' original peccato
Germogli un Cristo, che alto Ciel disserra.
E che direm della mirabil verga
Fiorita già, del Sacerdote Aronne
Che fiorita fruttò ben allo spesso
Infelice! no accenna, anche lo stesso?
Sat. Ma se questo, o Signore
Nasce di carne fragile vestito
Di che temer dobbiamo
Qual guerra, o danno a Noi fare potria?
Se totalmente
Sarà contrario alla natura nostra
Venga dunque chi vuol, venga costui.
Che un magnanimo Cor nulla paventa
Non temere, o dell' ombre alto Monarca
Che Io ti prometto usare
Ogni inganno, e poter ch' ei resti spento
E sia tal morte a noi gioja, e contento.
Luc. A tanto attender dei: Questo pensiero
E' il miglior che trovar unqua si possa
Destisi dunque in voi alta potenza
Guerrier tremendi e coraggiosi amici
E di insidie novelle
Si armi ciascun, si svegli
Quel profondo saper, che un tempo aveste
Uccidasi costui; che altro remedio
Ritrovar non posso a casi nostri
Come dunque saprete
Ch'

Ch' egli nato respira aura di vita
Proccurate che oppresso
Nelle fascie vi resti a suo dispetto
Che così restarem fuor di sospetto.

Sat. Non dubitar Signor, lascia il pensiero
Di questo a noi, che vederai ben presto
Posto in effetto il tuo sovran comando
Sicchè parto veloce
Poichè le gravi, e rilevanti imprese
Non ammetton dimore, e spesso suole
Esser di male il dimorar sì lungo
Ma per trovar l' induggi, or verso il polo
Colà, dall' Oriente, Io spingo il volo (*via*).

Ast. Ed Io, dove muore il magior lume
Drizzerò dunque le veloci penne
Ivi qual Argo vo scorgendo il tutto
Per aver di colui certa novella
Or tu dell' ombre eterne, alto Signore
In queste sedie il mio ritorno attendi
Quì per me tu apparecchia
Se perditore io torno
Tutti i tormenti del tartareo regno
E se le palme ottengo
Prepara per mio onor scettri, e corone
Che se avrò vittoria
Ritornerò quagiù colmo di gloria.

Luc. Itene dunque, o del mio regno invitto
Formidabili Eroi a prender lingua
Di quel che sia, si adopri
Ciascun di voi, con diligenza, ed arte
Ch' Io con speranza di miglior novella
In queste sedie, ove il dolore alberga
Già di tutti il ritorno
Felice attendo, dello Cielo a scorno
Fate che l' opra sua conchiuda a nulla:

Eco: *Nulla*:

Nulla? a nulla si ridurrà quanto tu pensi
O Ciel codardo
E quelche pretendete, o Stelle ingrate
Pur al certo non fia, così sarà.

Quan-

SCENA II.

Struzzo, e Taco legato.

Stru. NO' nce vol' auto mò fio zucaurode
Io fongo guarda uuofche à ftè campagne
De quanto vide, e fiente
Aggeo l' urdenanza à carcerà,
Tutto chelle che pafsano dà ccà
Anemale tutte d' ogne pilo
Sia nigro, janco, ruffo, ò fia torchino
E bennerete pursì pè no quarrino.
Taco Siente mone ccà sù Capurale
Eu su Giuaru un fignu nimale
Stru. E che ageo ditto mò quacche fpropofito
Agelo cchiu à caro
Cà sì anemalo, e pò fatto Creuaro
Dimme commo te chiamme, e dò sì nato.
Taco Eu mi chiamu Tacu
E lu paife meu efte Dumanicu
Stru. Donca te chiamme Caco de lo mmaneco
Mence allegro.
Taco Vafuue le manu
Dimme lu numi mò de Vufluria
E chine fò chi nudu te purtau.
Stru. Io me chiammo Struzzo
Caporale de nà frattaria
Chella che mme fegliaje
De marite ncè venea la fera
Era femmena addotta, era banchera
E sso Mmaneco mò dove fe trova
Taco Ncucchiu Memicinu, e Terranova
Te ftau pregannu, oe Capurà Strunfu
Mu minne fae mpefare
Cà me fientu de friddu trantulare
Puocu ccè uole, e me pierdu de jatu
Cà triemu mpiezzu, e de fame allamaru
Stru. Te aggeo à portà prefone, e carcerato.
Taco Chi t' aju fattu, di Capurà Strunfu

Stru.

Su Stunſu te ſu ſcauu de carrera (*via*)
Strn. Sì Caco ccà t' aſpetto nſia ſta ſera (*via*)

S C E N A III.

Menalca, Smerillo, e Licori, che dormono.

Men. TAnto ſonno per la notte intiera!
il dormir molto è di animali immondi
Non di Uomini, e Donne
E molto meno deve darſi al ſonno
Ma tener la vigilia ognor' amica
Colei che dè campar con la fatica
Figli à che più dormir?
Devo deſtarvi al fin
Pria che l' Aurora il chiaro Cielo indori
Odi Smerillo mio, ſenti Licori.
Smer. Padre? Ancor ſemo alla ſera
Perchè preſto ſvegliarci?
Tutti i viventi,
Senza mangiare, e ber viver non ponno
Nè vita aver potran ſenza del ſonno
Lico Amato genitor uſa clemenza
Che viver non si può del dormir ſenza
Men. Coſa mi ſtate à dire? ancor è ſera?
Canta à queſt' ora il Gallo
Là nottola pur và à rintanarſi
Fra breve ſentirete anche il Frongillo
Odi Licori mia, ſenti Smerillo
Smer. Canta la notte il Gallo, il tempo muta
Il maggior luminar naſcendo invita
Tutti i vivenri al loro impiego all' opra
Ma tramontando, e giunto alle ſue mete
Notifica ad ogni un ripoſo, e quiete
E ſe ogni rational ripoſa, e dorme
Come non vuo che à queſti sia uniforme?
Men. Vi uvò in guardia alla gregia
Per farla immun da lupi
Ed altri rapaciſſimi animali
Oltreche in oggi

Vi è abbondanza di lupi rationali
Cosa, che apporta orror, anche trà Mori
Apprendi Smerillo mio, nota o Licori
Sme. Io conservo nel cuor li vostri detti
E dal grege lontani
Fò stare, e lupi, e ladri, co i miei cani
Lico Padre, non dubitar, che i cenni tuoi
Sono leggi inviolabili per noi (*si alzano*)
Men. Tanto bramo da voi cari miei figli
Sopra di voi la mia vecchiaja posa
Il mio giglio tu sei, tu sei la rosa
Vostro e tutto il mio aver, vostro so io
Voi sete il mio baston, dove mi appogio
Voi sete l' amor mio, il mio diletto
Ambi vi bacio, ambi vi stringo al petto
Smer. Padre, pianger mi fai per tenerezza
Lico Io son fuori di me per allegrezza
Men. Figli, vegliate accorti
Che il grege è il tutto nostro capitale
Questo a larga ci dà, e dispensa
Quanto si vede sù la nostra mensa
Datevi forza, e cuore
Non vi avviliscan freddo, o pur li orrori
Ardir Smerillo mio, spirto, o licori
Sme. Vivi sicuro o Padre
Che l' Interesse è mio, se è mio l' avere
Lico Tanti Arghi saremo in tal mestiere
Men. Oh foss' io di età fresca
Come mi burlarei delli travagli
Quando era io nell' anni primi
Non curava del freddo
Non mi adombrava il jaccio
Di piogge non tenevo conto
Sempre presso all' armento
Non mi davan timor ladri, o malori
Smerillo che ti par, parla, o licori?
Smer. Padre, condonar puoi
Alla tenera età qualche mancansa
Troppo tardi siam nati
De nostri giorni semo all' alba ancora

Ci

Ci uvoi robusti troppo alla buonora

(?c. Ed io, che del vil sesso
Natura mi formò
O più bisogno
Di consiglio, e favor che il mio fratello
E però Padre amato
Vuò sotto all' ombra tua,
Li tuoi consigli udire
Ed al tuo fianco vivere, e morire

(?en. Sì figli amati
Andate al vostro impiego
Siate tutti accorti, e di buon core
E Iddio vi benedichi i giorni, e l' ore

Sme. Farem quanto comandi (*via*)

Lico Tutto all' ordine tuo, quanto tu dici (*via*)

Men. Io vi auguro fortuna, ite felici.
Che io vedendo vò se posso avere
Un qualche forastier per vostro agiuto.

S C E N A IV.

Fileno, e Medoro, poi Taco.

File. E Soffrire dovrò tanto rifiuto?
Non la và così caro Medoro
Egli si compromise
Di esser meco all' Ovile
Ed ivi star con interesse, e amore
Ed or così l' attende la parola?
Non è questo il trattar d' uomo di onore

Med. Tentisi ogni via, sì adopri industrie
Per indurlo à piegarsi
Che il tempo fa l' acerbo, e dolce, e molle
E l' infelice a gran fortuna estolle

File. Ma frà di tanto
Senza custode il grege mio si vede
Errante alla ventura
De lupi, e di ladroni.
Giachè alla cura stà di dui poltroni

Med. E con questo imbarazzo

Dì caccia non si parla
Saria bel tempo invero
Impiegarci da senno à tal mestiero
Che ne dici Fileno?
File. Oh ... Che tutte le furie accolte ò in seno
Volete pensi à spassi
Se pria di qualche aggiuto non vò intraccia
E voi state à parlar sempre di caccia
Lasciate pria
Che di custode proveda l' armento
E poi gusto ti dò, ti stò contento
Taco Signu tuostu de friddu
E la fame me mbunne, e me trapassa
Senza nugna de vinu si cè ntassa
Signu abilutu unbalu na tacca
Senza fucili, e mancu la casacca
File. Vorrei parlare, à questo forastiero
Se vogli attender à cio che ò in pensiero
Med. Mi par cbe possa fare al tuo proposito
Li potrete parlare
Se pur non sia impiegato in altro affare
File. Buon uom
Taco Segnù, chi me cummanne
File. Vuò saper l' arte tua
Questa di sapere ò à caro
Tac. Pè servireve sempre, su Crivaru
Med In ver mi fa pietà
Perche malo in arnese
Diteli un poco, qual' è il suo paese.
File. Vorrei sapere ancor la vostra Patria
Taco Patrema lu chiamavano Taddeu
File. Il paese uvò dir
Tac. Elu paise meu este Dumanicu
Fil. In qual parte si attrova
Taco A li paisi llà de li Crivari
Chi sunu de Cusenza à lu vicinu
Dumanicu, Bellumunti, e Mendicinu
Fil. Come così all' ignuda?
Taco Passava rasa de ssu uvoscu
E nu Sbirru curnutu

Me

Me disse cà è Capurà Strunsu
Me pigliau pe nimalu
Avia nù visu arragiatizzu, e stranu
Vasta cà è Sbirru, e pue napulitanu
E pe scappare de lu malacera
Chibulia le coste mu mi ammacca
Me pigliau lu zirruni
Cunnu biellu marrazzu, e la casacca

Med. Povaro passagiero!
E non ti disse che incumbenza avea
Forze de ladri era alcuna spia

Taco Disse cà è capu de nà setensia

Med. E ti ridusse cotanto meschino?
Altro esser non può che un Assassino

Fil. Se vuoi far nel mio ovile da pastore
Noi li daremo in collo
Per farli avere l' ultimo tracollo

Taco Fazzu chillu chi bue
Puru chi me riparu de la fami

Med. Andamo in cerca noi di quello infame
E tu vien presso alle recognitione

Taco Cu bu ccè vegnu, ed adiratu, e forte
Sì de acciaffaretu avera la sorte.

S C E N A V.

Giuseppe, e Maria, poi Angelo in sogno à Giuseppe.

Giuf. E Devò abbandonar la mia Consorte!
Per dove il mio pensier tosto sa sguizzo
Spirto mio tutelar, donami indrizzo
Ispiratam onor santa prudenza
E dimmi se mi accingo allá partensa
Maria? molto mi sento afflitto, e disagiato
Perchè il cammin mi à troppo faticato
Vorrei un pò di riposo

Mar. Sì caro mio sposo
Che Io pure vò adagiarmi in un cantone
Signor? guidalo per pietà in tanta afflizzione
(*si dividono*

 Giuf.

Giuſ. Non si può dubitar, vedesi incinta
Senza umano commercio
Iddio mi guardi
A dover dubitar di ſua purezza
Ella è un intatta roſa
Candidiſſimo giglio
L. opra è ſenza meno ſopraumana
Io mi reputo indegno
Anche a coabitar da vile ſervo
Se foſſe purſi per ſola un' ora
Con tale eccelſa, e nobile Siguora
Vopo è dunque laſciarla . . .
Ma quai voci uſciran nel vicin parto?
Ah . . . che Io mi confondo
Non so capir ſe sia
Del nemico commun veleno, o ſtizzo
Spirro mio tutelar donami indrizzo
E ſe devo laſciarla
Qual conto darò nel ſacro Tempio
A quei ſacri miniſtri
Che iſpirati dal Ciel me la ſpoſarono
Ed illibata, e pura
Con ſanta gelosìa la ò conſervata
E con tanta accortezza
Dà me tanto ſervita, e venerata
Laſciarla . . . .
Con qual cuore ſarò queſto rifiuto
Spirto mio tutelar donami aggiuto
Macchiar la Spoſa mia!
Che è tutta bella, e tutta legiadria . .
Ma il ſuo ventre è tumido
Il ſuo viſo è ſquallido
La ſuà voce è tremula
Nel ragionare affanna
Al camino è inabile
Dunque incinta è certiſſimo
Non sò donde viene
Una tal novitade in tanta donna
Che in tutto ſpira onore, ed oneſtade
E ſtata all' occhi miei lucida ſtella

E macchia non può aver chi è tutta bella
Ma se mai fosse incinta
Mi sì dona un affronto
Ancorchè tale sia d' alto volere
Dunque lasciarla . . . .
E poi la Sposa mia, l' alma, la vita!
Spirto mio tutelar donami aita
Egli la verginità consacro a Dio
E l' istesso fei pur dal canto mio
Che dir dovrò di gravidanza, e parto?
Dunque partir . . . dunque lasciarla devo
Ne più di quelche o fatto, Io far potevo
A questo fine il mio fagotto o meco
E doppo un brieve sonno
Per ristorarmi intanta debolezza
Mi parto, e temprarò questa amarezza. *(dorme*
Mar. Immenso eterno Iddio: Ecco a tuoi piedi
La tua umile Ancella
A favore di cui
Delle tue gratie, il gran tesoro apristi
Tu l' afflitto mio Sposo
Reggi, assisti, consola
Per tua pietade intanta afflizzione
Donali del mister la cogitione. *(assorta in orazione*
Ang. Giuseppe? del Re Davidde descendente, e figlio
A te mi spinse quì l' alto consiglio
N' aver timore
Di abitar con Maria tua eccelsa sposa
Perchè sua gravidanza
E del Spirto Divin' opra, e possanza
Ella partorirà l' unico Figlio
Del Ciel la gioja, e della Terra il giglio
E come è decretato da là sù
Col dolce nome il chiamarai Gesù
Questo è il Verbo Divino
E con amor divino senza pari
Di sestesso se a voi depositari
Quant' Io svelo
Tutto per verità tieni, ed afferminе
Giacchè incarnato si è
Per l' immenso Amor suo che è senza termine

E li figli di Adamo
Da lui tanto ben visti, e tanto amati
Salvarà tutti lor dà i lor peccati (*Giuseppe si sveglia*
Giuf. Qual voce udì!
Qual contento or or mi inonda il Cuore!
Spirto mio tutelar consolatore
L' alma nuota in un mar d' ampia dolcezza
E in tanto dolce mare
Dubito non avessi a naufragare
Ecco già tolta ogni dubiezza amara
Dell' alma mia del mio affannato core
Disciolto, e dileguato ogni dolore
E mio dovere
Riverire, e adorare a pieno
Della mia Sposa il venerabil Seno
Dedico tutto, nulla mi riserbo
Giacchè racchiude in sen l' Eterno Verbo (*va da Mar.*
Perdonò, o vera Madre, Figlia, è Sposa
Del vero eterno Iddio
Condona dico tutte mie dubbiezze
Giacchè ardì dubitar del tuo candore
Vuò a tuoi piedi morir, ma di dolore
Mar. Che vedo amato Sposo
To prostrato a miei piedi
Alzati in caritade
Motamorfosi in vero!
Io che son la vilissima tua serva
Io devo alle tue piante
Star genoflessa, umile, e devota
Sempre a tuoi cenni costante, ed immota
Alzati per pietà.
Giuf. Io professo per sempre
A baciar la terra, che calpestri
Questo è il mio dover, l' obligo mio
Giacchè porti nel seno un Uomo Dio
Devo adorarti ancor per mia Sovrana
Su cui del Ciel la gratia annida, e posa
Figlia del gran Motor, e Madre, e Sposa
Mar. Io son l' umil tua serva

Dal

Dal Cielo addetta ad ogni tuo desire
Tu solo al comandare, o al te servire
Giuſ. Ti precedo o mia cara
Giacchè qual' arca sacra destinata
Racchiudi nel tuo grembo il ver Messia
Che così il Re Davidde
Festegiando con lieto mormorio
Dansando precedea l' Arca di Dio
Mar. Io devo presso stare alle tue orme
Tutta al tuo voler semper uniforme.

SCENA VI.

Demenio da Cacciatore, e poi Angelo, anche da Cacciatore.

Dem. IL tu nemico, o Ciel veglia, non dorme
Eccomi tutto spirto, e tutto ardire
A far quanto m' impose il mio gran Prence
Per tramar frode, e inganni
Contro quanto disponi, e quanto brami
A favore dell' Uomo, o Cielo ingiusto
Farò ogni possibile
Contro il tuo voler, forte, e terribile
Mutarò foggie, e faccia, e in varie forme
Mi opporrò sempre al tuo trattare enorme
Di incontro qualsisia, Io me ne rido
O petto, e Cuore ad atterrar giganti
Non mi fan' ombra, non mi dan timore
Ang. (Oh bel Cacciatore)
Mio caro Arcier, buondì
Dem. (Chi mai all' Inferno buonì giorni udì)?
Cosa l' ò da servir bel garzonetto
Ang. Io son quì giunto, ad esser teco a caccia.
Dem. Teco accoppiarmi fora mia gran taccia
Ang. E che forze Io son qualche brigante?
Dem. E al par di me puoi essere prestante?
Ang. Sono più di te veloce, e presto
Dem. Frezzante al par di me non puoi esser lesto
Ang. Più di quel credi, Io son veloce

Dem. E sei mai incontrin un animal feroce
Ang. A vista il vibrare i tutti i miei strali
Dem. Eh che le forze tue son molto frali
Ang. Delle mie forze nè ai l' esperienza
Dem. Non sono Io quel che il tuo cervello pensa
Ang. Ben conosco la voce, ed il tuo stile
Dem. Sarà stato altro, credo, a me simile
Ang. Il vero non niegar, che ti discopro
Dem. Ad altri, che fiere, li miei strali, adopro
Ang. E perchè ormai armato sei quì giunto
Dem. Non devo de miei affar dare a te conto
Ang. Me nè darai con tuo rossore eterno
Dem Teco stare a garrir, e mio gran scherno
Ang. Perchè non ai forze a superarmi
Dem. Averei, e forze, e spitro, ed armi
Ang. Ma li tuoi armi son molli di tempre
Dem. Li armi mie non fur mai molli, e distempre
Ang. Perchè non ti cimenti? sei codardo
Dem. A suo tempo vedrai se adopro il dardo
Ang. Ma vittoria no avrai
Dem. Se la riporto, allor la vederai
Ang. Nulla averai quando con me contrasti
Dem. Allora svaniran tutti i tuoi fasti
Ang. Come svanirno alla compal giornata
Dem. Teco in campo fui mai, te l' ai sognata
Ang. E pur dei raccordarti il giorno, e l' ore
Dem. E tu forze abattesti il mio valore?
Ang. La perdesti allor, perderai sempre
Dem. Dov' eran l' armi di mie fine tempre?
Ang. Non an che fare quando ti sto a fronte
Dem. Superarò tutti i tuoi assalti, ed onte
Ang. Ed ai spirto venir meco alla pugna?
Dem. Il mio valore ogni contrasto espugna
Ang. Il braccio mio la tua arroganza atterra
Dem. Farò che il tuo ardire a nulla vaglia
Ang. Adunque non mancar ti attendo a guerra
Dem. Ben presto mi vedrai con la zagaglia
Alla guerra ti attendo, alla battaglia

SCENA VII.

Pisone solo.

CHi resiste al destin sempre la sbaglia
Fiera condizion del pescatore
Travagliar sempre ignudo
Sempre scherzo de venti, e delle piogie
Di jacci, nevi, e dell' algente boria
E con tanta patensa in tanto orrore
Nasce tra l' acque, e pur nell' onde muore
Il più che afflige è non aver guadagno
Come possa campare alla giornata
E da meschino fatto un miserabile
Se più travaglia, più si attrova inabile
Si fatica nell' acque
Vi è cosa più incostante?
Perchè sorda a prieghi, ed a lamenti
Puol far' ella uomini contenti?
Basta che fosse un elemento instabile
Puol esser questo in qualche muodo amabile?
Per tanto i pescator son sempre miseri
Tanti cani son sempre affamati
Non an commercio con altri operarj
Di tutta la commun, sono contrarj
Ma alla fin che far devo?
Mio Padre a tal mestier seco mi addisse
Vopo è seguirla, finchè sorte amica
Si muova a compassion di mia fatica
Così è certamente
La pesca non la fa virtù di ingegno
Perchè opra è di mano
O si avesse ad usar una gran forza
O si avesse a far lungo camino
Basta aver per amico il sol destino
Se questi avrei secondo, ed al mio genio
Non così presto giungerebbe al senio
Se quest' avrei secondo, e favorevole
La mia bisogna non saria durevole

Ma

Ma ad un ſol meſe in una ſettimana
In una notte, in un ſol giorno, ed ora
Empirei il mio battel da poppa a prora
Mi ſtimarei felice, e fortunato
Mon menarei più vita ſconſolata
Ma tutta invidiabile, e beata
Empio deſtino? Io che ti feci mai
Che così mi tratti alla crudele?
E mi abbeveri ogn' or toſco per miele
Son ridotto all' eſtremo
E mi vedo morir ſenza morire
O ſorte mia crudel, ſorte tiranna
Fammi morir
Che più di morte il vivere mi affanna
E ſe in vita mi vuoi, donami agiutò
Manda alle reti mie peſce abondante
Libera la tua man apri diſſerra
E fa in tal modo
Che la neceſſità non mi dia guerra
E quando poi ti aggrada mutar ſtile
Abil mi trovarai ſempre a ſoffirire
Freſca perſecuzion nuovo martire
Té prego dunque, alleviar per ora
Tanto peſo di affanni
Allevia de miei guai queſta gran ſalma
Acciò in tanta marca
Poſſa godere un ſol reſpir di calma
E in tanta oſcurità di fier tempeſta
Se non mi vuoi donar un Ciel ſereno
Poſſa di luce aver qualche baleno.

SCENA VIII.

Fileno, Medoro, e Taco con Struzzo legato.

Fil. ALla baldanza tua ponerò freno
E di quanto ai rubato
Tac. Mò mò fazzu mu cachi lu peccatu
Med. Così ſi tratta con vil gente, e fiacca
Tac. Caccia ccà lu marrazzu, e la Caſacca.

Stru.

Stru. Te resçierte ammè fare lo bravazzo
Tac. Vuogliu ccà la casacca, e lu marrazzu
Fil. Devi essere condotto alla giustizia
Med. Devi andar in prigione, e condannato
  Perchè scorrevi la campagna armato
Stru. Signore? Io nò correa io steva fermo
  Ed all' urdeme uvoste era volanno
  E nò ncè abbesugnava tanta fune
Tac. Caccia mò lu fucili, e lu zirruni
Fil. Meritaresti d' essere appicato
Tac. Lu vuogliu mpisu, e depue carcirato
Stru. Lostrississemo aggie freuma.
  Nò stà a sentì sso piezzo de chiafeo
  Cà e no bosciaro mò sso Fareseo
Tac. Ti facera pruvare stu zaccuni
  Ca un su cuornu tie bruttu latruni
Med. Ma è più che vero di averlo spogliato
Stru. Segnore è bero
  Ca lo brutto Zenfierno me a tantato
  Mo songo stritto a davele
  Assorveremello sto peccato
  Ve prego mu me asciuoglie
  Pè me fa peglià nò po ete sciato
Tac. Ti vugliu nta na fossa ncafurchiatu
  Un tinhe prejavi
  Quannu me facisti culinudu
  Si nnè prejava, e pue finne gudia
  Diciennu, renne assai la sbiraria
Stru. Teune facceo pentì, se puro campo
Tac. Chi mi sputunle mani mu ti abbampu
Stru. Io de chille nò sò de quatto a mazzo
Tac. Si me saglie la zirra te spirazzu
  Cu tie me puozzu currere le prise
  E mò mò munde fazzu le succise
Fil. Orvia, portatevi ambidue
  Nel luogo stesso
  Ove il furto sortì
  Dove le robbe furono occultate
  E doppo che il furto sarà consegnato
  Allora sarai sciolto, e liberato.

Med. Deve esser così per verità,
Senz' altro patimento ai libertà
Stru. Lo Cielo ve pavi chesta razea
Che maje me l' aggeo meretato
D' essere cossì priesto scarcerato
Tac. Mpesamune cun Deu su Strunsu caru
Cà un me spagni cchiu, su picuraru
Stru. Famme chello che buoje, scialala si o aaco
Mo che de autoretà sì fatto mbreaco
Tac. Un te va a menteguannu jive armutu
De Carcereri mo sì carceratu
Fil. Avute le tue robbe
Vattene pur sollecito all' Ovile
Tac. Mempesù de carrera
Fina de la mandra a lu cuslile (*via con Stru.*
Fil. Or sì che è tempo a parlarsi di caccia
Sono per darti ogni soddisfazione
Ma il tuo levrier dove
Dovè il molosso mio tant' crudele
Ma alla guardia del gregge, e assai fedele
Med. Adunque andamo a catenare i canì
E poi vedremo a qual valle avviarci
La più abondante che sarà di fiere
Dove possiam aver capri, e cinghiali
Damme, lepri, e conigli
Ed altri velocissimi animali.
Fil. Portamoci dunque nel tugurio
Ivi osservato avremo
Come col grege portansi i pastori
Fatto che avremo un altra collatione
Saremo in corzo della cacciagione
Med. Sicchè andaremo arditi
A porre in opra quanto detto abbiamo
Fil. Andamo, andamo
Alla diletta caccia, alli clamori.

SCE-

S C E N A IX.

Giuseppe, e Maria.

Giuf. FResca sciagura viè, nuovi dolori
Per l' emanato banno
Che il euor mi afflige, e mi trafige l' alma
Doverti in questo tempo
Dell' imminente parto
Lasciarti sola
Ma il più che mi sconsola
E il non esser presente
A non esser il primo ad adorare
E consagrarli il cuore, e l' alma mia
All' incarnato Dio vero Messia
Mar. E perchè?
E per tal partenza così afflitto?
Giuf. Deesi ubidir di Cesare l' editto
Mar. E giachè dee partirsi
Si parta ad ubidire
Si facci il voler del Sommo Dio
E quando partir vuoi tu, partirò anch' io
Giuf. E come? se il parto è già imminente
Ed il viagio è lungo
La strada è disastrosa
Il tempo rigido, e nevoso
Che non vi accada mal stò assai dubiosa
Mar. Qual dubio o mai ti ingombra
Quando eseguir dobiam l' altri decreti?
Quello, che ciò dispose
Egli ci darà la providenza
Ci darà forza, commodo, e potere
Con cui adempir possiam l' altro volere
Giuf. Sicchè meco a partir sei risoluta
Mar. Sono a cenni del Ciel e tuoi desiri
Giuf. Oh qual gioja nell' alma, e al cuor m' ispiri
Mar. Il mio volere a Dio, e a te si è dato
Giuf. Da questi accenti tuoi son consolato
Adunque

Qua-

Quanto è di mestier si ponghi all' opra
Per esser proveduti a tal viagio
E compir lo possiam senza disagio
Mar. A che ormai si tarda
Perchè il promotor di un tal' editto
Provede a tutto, come in Ciel stà scritto
Giuf. Con il nome di Dio, ti son di guida
Mar. Non si confonda chi nel Ciel confida
Ombra non ci saran pene, e dolori.

S C E N A X.

Smerillo, e Licori.

Smer. DImmi cara Licori
Al nostro Padre
Qual conto dar potrem di quel caprone
Egli era la guida, e conduttiere
Di tutto il nostro armento
Egli in somma, e non lo dico in vano
Era del nostro Ovile il capitano
Licor. Farem più diligenza
Se mai fossi appiattato
In qualche sorte intrigo di cespugli
O pur da lupi sia perseguitato
O dilungato forze
Nel più forte del bosco, o lungi al prato
Smer. Io più tosto credo
Che da lupi sia preso, e stratiato
Licor E credi così presto, e dall' infretta
Che avverato sia tal accidente
E se mai preso fosse, e divorato
Lo vedremo più altardi
Se il danno ancora non ti è manifesto
Ti vuoi martirizzare così presto
Smer. Sapete pure quanto il Padre è discolo
Quanto è impatiente, ed adirato
Quanto per nulla suole schiamazzare
E per poco vorrebesi affogare
Licor. Fiera stella di afflitti campagniuoli

Di

Di tutti quei che vivon da sudori
Ma più empia e de poveri pastori
Smer. Pur è sinistra a poveri bifolchi
Poveri giornalieri
A tutta l' afflitta gente di mestieri
A tutti questi da pena, e dolori
Lico. Ma è più crudel coi poveri pastori
Senza intermission, già sono esposti
All' ingiuria del tempo, o piove, o naviga
O sia grandine, o jaccio, o nebbia, o vento
Sempre astretti a custodir l' armento
La notte in veglia alla sampogna a i suoni
Per dar timore a lupi, ed a ladroni
Smer. Che in questi tempi
Son numerosi più delli demonj
E son tanto ingegnosi alli ragiri
Che ruban pursi l' aria, che respiri
Andiamo adunque al grege, acciocchè il Padre
Non ci incontrasse quì da sfacendati
Che assordarebbe l' aria co i suoi gridi
Ci trattarebbe più pegior di un cane
Ci maledirebbe l' acqua, il vino e l' pane
Lico. Smerillo mio facciam come ti aggrada
Del Padre i detti adoro volentieri
Così voglio eseguir li tuoi voleri.

S C E N A XI.

Menalca, e Struzzo disarmate.

Men. DArotti il che convien dare a stranieri
Sempre che al mio servitio vuoi impiegarti
Stru. E che ageo da fa?
Men. Che cosa ai a fare?
Tutto, e quanto ti dico
A ogni servitio ai di star lesto
Con pulitezza attento al tuo mestiere
Per ben disimpegnare il tuo dovere
Il grege mio quas' è senza custode

Come adunque non ſeguì un tal affare?
Stru. Ca ye preſone, ed appe de laſſare
Men. E ſei così ridotto alla meſchina?
Stru. Pecche n' appi nà bona deſceprina
Men. Dunque ti ſei fatto penitente
Io credo che ti avran fatto del male
Stru. Gnorennò: Cà fu nà ſcorrezzeone manoale
Men. Sicche al preſente non avete impiego
Stru. De la famme appe nò grà piego
Pecche ſo quatte juorne
Senza avere magnato
E cride cà parpetejo, e ſto allancato
Men. Dunque per ripararti
Biſogna buttarti alla ventura
Di qualſiſia fatica
Dove poteſſi avere il biſognevole
Senza dir ſia vergogna, o ſia onorevole
Che de ſavj è commun l' opinione
Che il ventre non ammette dilatione
Nè avere a viltade, o diſſonore
Per procurarti il pan far da paſtore
Stru. Facceo chello che buoje
Ma vorrea ſapè lo nommo ch' aje
Men. Menalca mi chiamar li miei antenati
Stru. Me ncè allegro, ſia cò ſanetate
Sì Menanca mio ſienteme ccà
Reparame de panſa, e beſtemiente
Cà ſto ſogietto ad acqua, à neve, e biente
Men. Ti darò, come diſſi il che conviene
E giache di ſervire ſtai in penſiere
Vien meco nel tugurio
Che ivi ſarai iſtruito al tuo dovere (*via*
Stru. Vengo à là pagliara à dà de chiatto
Se pozzo dà à la famme lo sbaratto
E ncè caccio à le pecore le ragne

SCENA XII.

Demenio da Pastore, e Pisone .

Dem. DImmi givane mio , di che ti lagni
Piso. Paſtor la mia lagnanza
Contro la mia fortuna troppo avara
Iò ſon , ſe pur ſapete
Di queſto fiume a torno il peſcatore
E perchè ſon più giorni
Che ancor non ò peſcata coſa alcuna
Mi ſon ridotto più che afflitto , e miſero
Mi vedo annichilato
Senza ſpirto affatto , ed affamato .
Dem. Ti ſei raccomandato à i noſtri Dii ,
Che ſpiran caritade , e ardente zelo ?
Piso Al grande eterno Iddio , che regna in Cielo
Queſto da miei parenti ne ò ritratto
Dem. Quelli ſenza cervello , e tu ſei un matto
Ignorante che ſei
Stare a ſentire ſciocchi
Che ti danno a capire un ſolo Iddio
Un' Iddio immenſo , un Iddio eterno
Queſte tutte frodi ſon
Di gente menſognier come diſcerno .
Piso. Mi anno iſtruito che vi è un ſolo Dio
Motor di quanto vi è, di quanto vedi
Fattor di tutti i Cieli , e della Terra
E del tutto che in eſſi ſi contiene
E coſtui ci governa , e ci mantiene
Queſto deve adorarſi.
Dem. E chi vidde coſtui .
Piso. Così per fe dà ogniun tener ſi deve
Dem. Ah ... Ah ... E credere ſi deve , ed adorare
Un che mai ſi vidde , e mai s' inteſe ?
Perchè non de' adorarſi il Sol , la Luna ?
Che il lume ci dan di notte , e giorno ,
E le Stelle , che ſon lumiere acceſe ,
Un grazioſo Pan , che è Dio de boſchi

Ed

Ed il gran Giove? Come siete loschi!
Non ti maravigliar se peni adunque
Se tanto affanni, senza guadagnare
E ti si niega il vitto, ed il pescare.
Piso. Dunque adorar devo
Dem. Li Dei, che poco pria ti numerai
Fida a questi, che vedi,
Questi posson dar premi, e gastighi
Questi ti esentan dalle frodi, e intrighi
Questi vita ti dan, ti danno il pane
Ti danno il giorno di oggi, e del dimani
Piso. Dunque stavo in error
Dem. Vivi ingannato
Piso. E i miei parenti
Dem. Ti fur traditori
Piso. Per farmi menar vita in questi errori?
Dem. Non si può dubbitar
Piso. E i Genitori miei
Dem. Fur mensognieri
Piso. E che dunque far devo?
Dem. Riconoscer dei per tuoi Sovrani
Tutti quelli, che ti epilogai
E felice, e contento allor sarai
Piso. E questi Dii, dove adorar li devo?
Dem. Vedi nel mattin spuntar l' Aurora
Che fregiata di rose ti innamora
Prostato a terra tutto lagrimante
Te li dedichi servo, e fido a nante
E quanto spunta il Sol gran luminare
Lo adori, e dici di volerlo amare
E vedendo poi nascer la Luna
Li racconti tue pene ad una, ad una
E quando osservi al chiaro Ciel le Stelle
Chiami agiuto da lor, giacchè sei imbelle
Ed adorando il Pan, o l' alto Giove
Vivi sicuro che ogni ben ti piove.
Piso. Pastor? non mi ingannate
Dem. Il vero io dico.
Piso. Non avessi ad urtare in qualche fallo
Dem. Siegui quant' io ti dissi, e non fallisci

(O gran Prence di Averno, e non giofci?)
Mi ai prefo forfe tu per favolifta ?

SCENA XIII.

Angelo da Paftorello, e detti.

Angel. (OH bel Catechifta)
Dio vi falvi paftori?
Dem. (Ad altri puol falvar, ch' io fon dannato)
Pifo. Ben vifto fempre il paftorel garbato
Dem. Cofa vi occorre quì caro garzone?
Ang. Vado in cerca di una pecorella
Che è del mio ovil, la più legiadra, e bella
Caro il paftor? l' aveffi mai veduto?
Dem. Non per pecore io quì fono venuto
Ang. (Ben conofco le tue profonde mine)
Dem. (Non puoi faper del mio camin il fine)
Ang. Ditemi amico, come quì ti attrovi (*a Pifone*
Pifo. Io mi lagnavo del mio rio deftino
Quefto paftor mi prefe a confolare
Con dirmi che avrei pefca
Ma il Sol, la Luna, e Stelle avrei adorare
Il venerando Pane, e l' alto Giove
Quefti fan che il Ciel gratie mi piove
Ang. Ah pazzo, fcimunito che fei
Adorazione prefti alle creature
E di quefte il Creator dove lo lafci?
Veneri li demonj
Anche dal Sommo Dio fatti, e creati
Ad arder nell' Inferno condannati
Quefti è un feduttor falfo paftore,
Che ti ave ridotto ad un nefando errore,
Quefti è un nemico il più crudele, e fiero
Dem. Inimico fei tu, io fon fincero
Ang. E indur volevi padre di bugia
Quefto innocente ad un' idolatria?
Dem. Io l' iftruiva a verità palpabili
Il che fi vede fempre al chiaro giorno
E fi vede al prefente, ed in eterno

Ang.

Ang. Questa dottrina tua vien dall' Inferno
Dem. Io non venni quì teco à garrire
Ang. Meglio fora per te or or partire
Dem. Parto: Ma non desisterò della mia impresa (*via*
Piso. Cosa ne dite di questo vecchione?
Ang. Ei non è pastor, ma un impostore
Piso. Dunque ad ingannarmi venne
Ang. E ne dubiti ancor.
Guardati amico mio stà saldo, e fermo
A quanto i tuoi parenti t' insegnarono
A creder, e aver fede
A un solo, e sommo Iddio
Eterno, independente, ed increato
Fattor di tutto quanto è in Cielo, e in Terra
Che è dell' Empirio, e questo basso mondo
Di cui à il governo, e tutto intiero il pondo
Piso. E qual impiego avea questo impostore
A farmi errare involontariamente
E far che viva, e mora in questo inganno
Ang. Non vuoi creder ancor, che era un Satanno
Piso. E voleami portar
Ang. Seco all' Inferno
Piso. Ad ardere con lui
Ang. Sempre in eterno
Piso. Garbato pastorello?
Che tutto spirto, e tutto legiadria
Passion ti vinse della mia follia
Il Ciel vi paghi sì gran caritade
Giacchè la mia pazzia ti fe piatade
Ang. Io feci a tuo prò li miei doveri
Mentre eseguo del Ciel l' alti voleri
Rendine sempre gratie a Iddio Signore
Che laudare si deve in tutte l' ore
Piso. Felice pastorel
Ang. Mio pescatore
Piso. Quando ci rivedrem
Ang. Loda il Signore
Piso. Alla pesca ti bramo
Ang. Già sono pesca or
Piso. Di nasse, o di amò

Ang. Alla mia pesca non vi vuò istrumento
Piso. E senza questi nè averai l'intento?
Ang. O fatto la mia pesca con onore
Piso. Da pastorello mi pescasti il core
Ang. Dunque d' accordio calpestrando Averno
Farem pesca lodando un Iddio eterno
E porgeremo lodi, onorè, e incenso
All' eterno Creator, Signore immenso (*via*

SCENA XIV.

Struzzo, e poi Taco.

Stru. E Mbuono senso
N' aggeo paura chiu de y presone
Pecche con tutto che songo foresè
Magno co lo patrone a buone spese
N' aggeo besuogno de menà lo cinco
Comme fanno talune de ste tiempe
Che pe avè a campare
Nò perdonano ammice, ne compare
E quanno po non ponno chiu servire
Vanno de rommite a se vestire
Ma io no moglio chiu yre à lo passo
Voglio fatecà nò stare à spasso
Pe nò me sortì quacche taluorno
E nò medere chiu papute à tuorno
Co chiste nce arrisechè la pella
Ch' è nà cosa cchiù bella
Meglio è fa lo crapato
Ca puro nce aggeo gusto
Vede le Caprettielle
A lo prato zompare col' aenielle
Mfratanto vedimmo le cestiello
Ca lo bogleo vedè sulo pe sborià
Chello che manna cca lo sì Menanca
A lo sì Smerdillo, e sià Cecoria (*siede, e vede*
Mprimes nò pare de vescuotte
Tuoste comm' à na vreccia
Povare figliule

Se

Se magnaeno lemune
Anno le diente ſtupete
Comme le roſecano
L' anno de sfarenà, ò gliottere ſano
Metrimmole de parte
Ca mencè provo io
Ca puro à lo magnà ncè vole l' arte
De carne ncè ne pocorillo
E l' accompagnarrimmo à le veſcuotte
Nfina ncè na rapeſta
Pe lloro va à prepoſeto
Ca ncè la porco llà
Se la vonno magnà
Se nò ncè ſerve pe ſuppoſetoreo
Pè avere benefizeo, e purgatoreo
De cchiù ncè na varrecchia
Zeppa de biello vino: e bà annevina
Se foſſe mangiaguerra, o falanghina
Se è de lagrema, o grieco, le ſtordeſce
Nò ncè la bogleo dare ſarva ſarva
Cà a le fegliuli ncè pò ci la varva
E farea no ſconcierto
Pecche tutte le coſe vonno a tiempo
Se nò fariano, frutte fore tiempo
Donca che boglio fa
Commo la ſarvo, nce agge de penſà
A lo ſervire de lo primmo ſtante
Comm' aggeo à romanè brutto, e mancante
Vorrea corrè ſta poſta
Pocca la famme te fa facce toſta
Lo Stommaco me ſguazza
Lo cannarone ſona a tarocciola
De la vocca me chiove ſpotazzella
E lo core me dice magnatella, magnatella
Via dammonce a ſta carrera
Pecche ſarruogio o vinte, o na premera
Tac. Prude te fazza me capura Strunſu
Stru. (O malora tuorcelo ssò mbreaco)
Sie lo benmenuto lo ſio Caco
Puro te facce à te quanno vuje fare

 (Foſ-

(Fossero accise tutte le Crivare)
Te mmetarria à sto morziello
Mà no face pe due miezzo vodiello
Tac. Puru me fungu sia nu muzzicune
Stru. Mà è tuosto, e male te farrà à lo cannarone
Tac. Và pe cuntu le mio chissa partita
Un te mporta à tie pigliare à pattu (*mangia*
Stru. E bà magna cò chesso à no pejatto
Tac. Mmè projeme ccà ssa jascarella
Quantu me pigliu nu puocu de jatu
Stru. Nò tè lo pozzo dà, vo tempetato
Cà chesta è zeppa de lo meglio vino
Se no te fa la capo ngeratoreo
Zuffete facce nterra ndormetoreo
Tac. Chi me cunti tu mò
Un bì cà lu friddu me ncurusa,
E bae circannu mu mi ccè nfinucchi
Un sae cà l'acqua fa mu fae peducchi
Stru. E lo bino te stampa a mille a mille
Pullece, pimmece, e chiattille
Tac. Pruojemella mio, me cunti guae
Stru. Age pacienza, o la vuje cantata
Ca primmo tocca à me fa na sciosciata (*beve*
Tac. Te ccè azziccaste cuomu nà sanguetta
Ne de lassare ccè ae penzieru, o fretta
Stru. Zitto cà pe tte ncennè à bastanza
Tac. Un ce lassasti mancu la crianza (*beve*
Stru. Bella sciosciata
Stavamo frische
Se avea lo terremoto stà dorata
Tac. Chi facimu cchiu capurà Struzù
Stru. Jammo addò commanna lo sio Straco (*si alzano*
Tac. Minde vaju à la mandra
Stru. Ed io abbecino à la pagliara
Tac. Chinne trema? Manciai pane de juegliu!
O... chista è bella
Me sientu abbuccare à la mancina
Me tremanu la crozza, e le stentina
Stru. Sio Braco stà queto
Voglio y nnante, e tu me tiri arreto?

Fosse

Fosse chesto zipaolo
Se piglia spasso a carmenà sta lanà
E fareme dormire pe femmana
Tac. Eu lu facera mò nu sonnariellu
Guffi puozzu accittare stu cerviellu (*dormono*

SCENA XV.

Giuseppe Maria , e detti .

Giuf. MAria ? il tuo disagio è lo flagello mio
Al tuo riposo io penso
Questi è la mia afflizzion , il mio martire
Pria del tuo patir , vorrei morire
Mar. Non ti affannar per ciò caro mio Sposo
A che sempre pensar pel mio riposo ?
Quello Iddio che ci fe , egli à la cura
Al compartirci à tempo , il che conviene
Però ti puoi dar pace
Che ogni nostro penar egli disface
Giuf. E volete che io non mi addolori
E pretendete , che io non mi dia pena
Quando vi vedo mancar di sprirto , e lena ?
E con specialità tutto mi accora
Il dovervi condur per folti boschi
Senza saper la via che porta al piano
Senza che abbia conduttier , o guida
Mi par che ogni fragore a morte sfida
Mar. Qui vi stà un uom' a terra stramazzato
Egli al vestire è di pastor conforme
Credo che affaticato , al certo dorme
Giuf. Ed il simile è quì cara consorte
Svegliandosi sarà la nostra sorte
Mar. Buon uom ?
Giuf. Pastore ?
Tac. Mme chedè ?
Mar. Povari forastier siam quì dispersi
Stru. Chi be accorre
Giuf. Fra questo bosco ci semo imbrogliati
Tac. Ve siti piersi , nò vue siti lluocu

Stru.

Stru. Into à sto vuosco ve site mbrugnate
Lo sciummo corre lloco, e be lavate
Mar. Vorrebbe in carità data la via
Giuf. Mostratemi del sentier agio il camino
Tac. Mme chi bide cà l' aju à le saccotte
St' ugna de suonnu la mintisti a lite
Stru. Chi ve sconceca à buje quanno dormite
Mar. Drizzami in caritade il dritto calle
Tac. Me chiuranu le calle, quannu jazza
Giuf. Muoviti a compassion del mio rammarico
Stru. Parra colo sio Caco de lo mmaneco
Mar. Non può esiger da voi atto civile
Tac. Chi me cunti civili e criminali
Giuf. Vi muova a compassion' nostro patire
Stru. Vuoje partire? Quannu te piace ca nciaje nsallanuto
Mar. Come farem senza persona amica
Tac. Un te sona mica
E tu videte ad autra mu te sona
Giuf. Chi mi guida o Dio, chi mi consiglia
Stru. Se buoje na guida mo, và te la piglia
Mar. Signor?
Fa del tuo lume sia fregiato, e adorno
Tac. Levamune ca litica nsia à jurnu (*si alza*
Giuf Non guardate Signore il mio demerito
Tac. Sù Strunsu (*alzati*
Stru. Sio braco?
Tac. Chi tinne pare de stà Segnurella?
Stru. Sfajella luce cchiù cà de na Stella
E de sto Viecchio chinne dicerriffe
Tac. A lu mirare m' allegra lu core
Stru. E nuje male create (*si ginocchiano*
Tac. Le facemme tante sbraviate
Venne circu perdunu
Stru. Stavamo giurgie
Mar. Giuf. Alzatevi, non più cari pastori
Giuf. Non state perciò col cuor turbato
Stru. Nò creo cà lo scontate pe peccato
Tac. Perdunatene mò
Stru. Ch' io era mpagleato

Io

Io fuje nò caparrone
Tac. Eu meritava jire carciratu
Vinde circu perdunu
Stru. Steva mbraccato
Giuſ. Dateci in carità dritta la ſtrada
Acciò poſſiamo aver facil camino
Stru. L' avimme pe le mmane ccà becino
Tac. Pigliate pè ſtà raſa
Ca la via che battuta porta nchianu
Giuſ.Mar. Il Ciel vi paghi tanta caritade (*via*
Tac.Stru. E bè proſperi a buje ntutte le ſtrate
Tac. Miraſti ſſa billizza ſtriminata ?
Stru. La ſignurella che pareà nà fata !
Tac. Lu Viecchiu me ſtunau la fantaſia !
Stru. Commo trattava , ntanta corteſia !
Tac. Cullu vaſtune à mànu che jurutu !
Stru. Comm' era bello, tutto cà varuuto
Tac. E la ſegnura me paria na Luna

S C E N A XVI.

Demonio da Menalca , e detti .

Dem E L' armento mio ſta alla digiuna
Perchè il mio Signore è uſcito a ſpaſſo
Nulla penſa al beſtiame
Niun ſenſo li fan li miei lamenti
Si ubriaca , e paſſa il tempo in complimenti
Lung' ora à che ti ſpinſi allo tuo impiego
Perchè in viagio ancora ?
Stru. Fuemo ccà co due povare viannante
Dem. Qual premura ai tu di gente errante ?
Quelli ſon due maliardi
Che van affaſcinando i poco eſperti
In vie non abitate , ed in deſerti
Tac. Mme parravanu de' Santi
Dem. Taci ! inſenato che ſei
Quelli traman magie , trapole , e incanti
Stru. Si Menanca ? cheſſa è tentations
Dem. Non sò chi mi tien , che non ti uccida

A

A replicati colpi di bastone
Stru Si Menanca? fa chiano nò m' accidere
Cà si mi accide, pò jerràe presone
Iò me protesto cà nò bogleo aviso
Tac. E mancu eu cù li muorti vuogliu misu
Dem. Ed ancor mi state à contrastare
Volate al vostro impiego
Perche mangiate il sangue del Padrone
Senza far la vostra obligatione
Tac. Mpesamùne de ccà fratiellu Strunsu
Unbì cà è benutù dè carrera
E mbestialùtu de cera adirata
Pe ne la fare na cupanijata.
Stru. Dice buono sì Straco, jàmmoncenne
Vì che brutta cerà
Abbiammo: Cà cierto nce darrà la mala fera. (*via*)
Dem. A tuo dispetto o Cielo
Va prospera fin' or là mia condotta
Seduco a mio piacer quanti ne vedò
Or con allettamenti, or con timori
Mostrandoli fierezza, e gravi orrori
Lieto pur fa che sì mio Prence altiero
Vivi sicuro ancor
Che con ardire, e spirto
Pugnarò, vincerò
Portando à compimento
Quanto addossato mi hai
Preparar dei, sicchè, scettri, e corone
Al più invincibil tuo fedel campione
Farò quanto più posso
Adoprarò tutte le mine, e inganni
Contro chiunque favorisce il Cielo
E per l' Idolatria, mi fo altro Belo
Per annientare la rea coppia indegna
Ovunque in ogni quando, e dove
Farò per ogni verso il più possibile
Mi vedrai, Cielo ogn' or, fiero, e terribile.

SCE-

SCENA XVII.

Smerillo, Licori, e poi Demonia da Fileno.

Smer. EL nostro forastier, fatto è invisibile
Che disgrazia è di quei
Che deono star soggetti a servidori
Che ne dici Licori.

Lic. Io mi lusingo, che incolpa è la vecchiaja
Del nostro vecchio padre
Che dimentico in tutto
Del primiero appetito giovanile
Non così presto ci vorrà inviare
Il pane, ed altro, che dovrem mangiare,

Smer. Così fatta indolenza non suppongo
Atteso il caldo amor, che ci ha mostrato
Semo al fine la sua carne, e sangue
Qual' altro amor più fervido
Ritrovar si potrà: Io nol discerno
Che uguagliarsi potrà all' amor paterno.

Lico. Così esser dovrà
Ma il tempo col mutar, muta i complessi,

Smer. Eh, che li genitori a pro de' figli
In ogni tempo mostransi indefessi
Tanto si è visto nel tempo preterito
Tanto si esperimenta nel presente
E tanto dir ti posso, e ti assicuro
Che seguire dovrà nello futuro.

Lic. Ma il contrario alcuna volta vedesi
Ver figli, i Padri non han sofferenza

Smer. Questa è de' figli la incorrispondenza.

Dem. Pastorelli? vi auguro buon destino.

Smer. Vi feliciti il Ciel caro Fileno.

Dem. (Felicità a chi porta il fuoco in seno),

Lico. Iddio vi dia buon dì Sior Cacciatore.

Dem. (Non vi è buon dì nel sempiterno Orrore)
Come andate vagando qui soletti.

Smer. Attendevamo qui da nostro Padre
Mandato il Servo, e non si vede ancora,

Li-

Lico. Ed aspettando il pane
Semo tuttor rimasti alla digiuna.
Dem. Figli? mi duole di sì rea fortuna
Ed aspettate il Servo col mangiare.
Smer. Appunto.
Dem. E se è così dovrete digiunare.
Smer. Come sapete ciò.
Lic. Chi ve lo a detto.
Dem. Poco pria si abbattè tal forastiero
Con altro mio pastor, che anche è straniero
E dà un panier cavando il pane, e carne
Vino, e tutt' altro, a pien boccone
Ambidue ne fecer collazione.
Lic. Smerillo!
Smer. Licori!
Questo è il gran servo, che vantava
Che tenea puntuale il nostro Padre.
Lic. De Servidori questo è il proprio vizio.
Smer. E' bravissimo aggiuto.
Lic. E un gran Servizio.
Dem. Certo è che é un furbo, un ladro, un arrogante.
Smer. Oh il gran servo che egli é.
Lico. E un gran furfante.
Smer. Consigliateci amico in questo caso.
Lico. Dateci qualche norma in tanto affare.
Dem. Con la sua vita, pagar de' il mangiare.
Lico. Fra viventi non più.
Smer. Darci la morte?
Dem. La morte sì, deve morire
Chi vi rubba il mangiar ei non vi uccide
Adunque con ragion, deve morire.
Smer. Sicchè mora il fellon.
Lico. Viver non deve.
Dem. Non paventate
Non abbiate timor
Dateli adosso
Senza mirar chi sia, o mai si fosse
Datel senza pietà, colpi, e percosse
Finchè, nol vederete trapassato
E il vedrete esalar l' ultimo fiato.

Smer. Non vi è chi mi frastorni
Di questo mio pensier.
Lico. Del mio desio.
Dem. Amati pastorelli?
Questo attendo da voi
Del grande ardire, che ne paghi il fio.
Smer. Addio caro Filen.
Licor. Fileno addio.
Dem. Imperator di Averno.
Godine a posta tua
Che del mio forte braccio
Oppressa rimarrà del Ciel laboria
Finor la palma è mia, mia è la vittoria (*via*).
Smer. E soffrir devo!
Lic. Mando in oblio!
Smer. Un tanto crepacuor!
Licor. Simile affronto!
Smer. Nol soffrirò giammai.
Lico Vuo far vendetta.
Smer. Vendetta ne farò, che sia condegna,
Licor. Se a vista l'averò, ne farò scempio,
Smer. Questa frode ad uccision mi impegna,
Lico. Farò che fra pastor resti l'esempio.

S C E N A XVIII.

Struzzo cantando, e detti.

Stru. CHe bella vita fanno li pasture
Quanno stanno de truono, e sciala core
Ma se maje trona nfrà le notte scure
Anno a sta nguardea co pena, e dolure.
Smer. Questa voce mi par che sia di Struzzo.
Licor. Egli è per certo.
Smer. Come doppo mangiar sta lieto, e altiero.
Lico. Ma è diverso del nostro il suo pensiero.
Smer. Attendemolo qui senza parlare.
Lico. Ma dovriamo appiattarci un po nascosti *si appart.*
Struz. Nntà la Cocozza me l'aggeo penzato
La calluffa che portò

A lo sì Smerdillo, e sìa Cecorea
Pe lo magnare m' aggeo ncaforchiato
Mprimmo le dico ca me ave cascato
Bello, bello
Lo magnare, lo bino, e lo cestiello
Pe no passà po pe scredetato
Nce dico ca me l' anno granceato
Ca a ste contuorne
Songo mpestate de chiù mareuoele
Che arrubbano le raggie de lo Sole.
Smer. (Che bel conto si fa senza l' Ostiero).
Lico. (Ma si unisce il nostro al suo pensiero).
Struzz. E se chesto no me ncè accordato
Cierto sta vota nce riesto cacato.
Struz. (Altro di quel che dici restarai).
Lico. (Saran dell' ossa tue tutti li guai).
Struz. Ca s'io sulo me l' avea magnato
No nce averrea propeo sto rammareco
Ca ciancoleja e caco ddommanneco.
Smer. (Sia chiunque è stato).
Lico. (La pena sarà tua del suo peccato).
Struz. Nfina, che fosse maje
Qua magnare de prencipe
Qua banchietto de duca
O fosse quacche scialo de marchese
Vescuotto, e bino, vecco belle spese.
Smer. (Come se ne burla lesto lesto).
Lico. (Per sopra tavola, nè pretende il resto).
Struzz. Nsomma so resoluto
Ire fin' a lo prato pe trovarele
Co quattro marcangiegne mpapocchiarele.
Smer. (Non così volentier, come la penzi).
Lico. (Differisce il tuo dir da' nostri sensi).
Struz. E che aggeo a fà maje, quacche gra studio
Ponno arrevà conmmico
Conno dicote, e disseme, e doje chiacchiare
Le facceo sta contiente, e consolate
Tanto me rassecuro
Ca le ascio de latto fatorare
E po a le Crape vigelante, e accuorte.

Sme.

SmerLic. Menti, noi ſemo qui per darti morte *(bat tono)*
Struz. A malora cheſto è tlademiento
No, ca è de ſaglioccolate froſciamiento.
Smer. Ti ſon dovute queſte baſtonate.
Stru. Chioppeta è cheſta de ſaglioccolate.
Licor. Vigilia è queſta, precedente a feſta.
Stru. E de ſaglioccolate na tempeſta;
Smer. Dovevi a queſto dì penſar più pria.
Struz. Mò è de ſaglioccolate frattarìa.
Lico. Non ti laſciarò, ſe pria non morì.
Stru. Vaſtano cheſte mò, nè sìa Cecorea.
Smer. Battere ti vuò ſin alla morte.
Stru. Laſſame ire mo a chiammà la Corte.
Lico. Le trapòle tue fatta mi han fiera.
Stru. Laſſame ì no poco a fa querera.
Smer. Non laſciarotti ſe non ſei già morto.
Lic. Ti laſciarò quando ſei ſteſo a terra.
Struz. Povaro Struzzo po chi lo ſotterra?
Lico. Della tua vita, ſi è di già deciſo.
Struz. Paſture ajuto, ca ſietò de acciſo
Ed a la gnora chi nce dà ſta nova?
Ca ſtao ſpelanno mo pe terra nova.
Smer. Lic. E ancor non mori?

S C E N A XIX.

Angelo dal volo, e detti.

Ang. QUal furia or vi invasò; eilà paſtori?
Come tanto inferiti
A' conſigli di un meſſo d' Inferno
Qual fe che in voi gran feritade annidi
Di un povero garzon farvi omicidi?
L' Arcier che a ciò vi induſſe
Non lo è quel che finſe, ed egli diſſe
Ma ingannator Satanno
Che vi ſpinſe a fare un tanto ecceſſo
Acciò queſti reſtaſſe intriſo, e oppreſſo
Egli in vero peccò non eſeguire.

Di vostro Padre il cenno,
Ma non pertanto era à voi permesso
Farne di costui fiera uccisione
Di ciascuno la sorte
E disposta dal Cielo
Egli è assoluto autor di vità, e morte
Egli comanda un esatto amore
Non vuole fra di voi sdegni, e contese
Fra brieve in carne qui conoscerete
Un Signor che a Pluton molto dispiace
Giacchè è un Padre di amor Prence di pace (*vola*)

Smer. Che fu!
Lico. Che avvenne!
Stru. Sto nsuonno, o songo giurgio!
Smer. Adunque il perverso Satan!
Lic. Furia di Averno!
Stru. Lo Zenfierno marditto!
Smer. Ci ha indotto a tanto mal!
Lico. Ci ha trasportato!
Stru. Ad esser' acciso, e po scannato.
Smer. Di un pover uomo ad essere omicidi.
Lico. A un povero stranier dare la morte.
Stru. Povaro Struzzo co sta' scura sorta.
Smer. Se dal Cielo non aveamo avviso.
Lico. Se il Supremo Dator nò avea pietade.
Stru. Me ne jea a mmitto co le bastonate.
Smer. E come altro Caino.
Lico. Profughi per li boschi, e per li prati
Stru. Pe no megliaro de torceturate.
Smer. Grazie, adunque rendere dobbiamo.
Lico. De' beni al gran Dator, al Dio superno.
Stru. Che le trapole rompe a lo Zenfierno.
Smer. Per averci avvertiti in tanto eccesso.
Lico. Per averci evitati da un gran male.
Stru. Ca jea nzuoccole, e scarpe a lo Spetale.
Smer. Ne averò sempre fresca la memoria.
Lico. Non mandarò in oblio ciò che successe.
Stru. Ma Io le saglioccolate l' aggeo mpriesse.
Smer. Grazie dunque in ginocchio rendiamo.

Lico. Acciò le grazie Iddio piova, e differra.
Stru. De notte, e juorno ſtraſcenanno nterra
Smer. El ſupremo Signor che ſia laudato.
Lico. E tuttor riverito, ed adorato.
Stru. Che da larraggea voſta me à ſarvato.
Tutti E ſempre lodar, e benedir ci piace
Il gran Padre di amor Prence di pace.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA I.

Fileno, e Medoro, e poi Taco.

File. CHi distinguer potè, caro Medoro
Se il Caprone ormai era di Armento.
Med. Credo che il colpo l' ebbe tra cespugli
Perchè correva pari pari al vento.
File. Si de' pensare adesso
Pagare il prezzo
O un animale del valore istesso.
Med. Egli è sommo dover
Che del tuo grege tosto si diffalca
Per non intessar il buon Menalca
Oltrecchè daria a' Figli gran gastighi
L'imputarebbe da soverchio sciocchi
Melenzi, e senza senno
Li trattaria da schiavi
E bastonate, poi, senza clemenza
Per il grave dolor della perdenza.
File. Poveri ragazzi
Avran la mala sera
Finchè tale abbaglio non si avvera
Uopo è dunque si vada alla capanna
E si spinga un delli pastori
Che ratto vadi in cerca
Del pastorel Snerillo, e di Licori.
Medo. Si vada or ora, e non si attrassi il tempo.
Filen. Voi qui mi attenderete
Che fra poco, ne farò ritorno.
Med. Finchè venite io qui farò soggiorno
E quì disponerò quanto conviene
Eilà non partir, ecco che viene.
Tac. Ha bona pezza chi te vau circannu
Patrune? Eu mo un facciu si me arrivi
Li picurari perch'eu su straneri

Me

Me fullaru dintra de na ncogna
A nu locariellu poculicchiu
Chi mancu vasta mu mi cce stennicchiu.
Fil. E così l'ordin mio poco si cura.
Tac. Ma quantu stau sicuri
E nonè fannu cuntu mancu sale.
Fil. Or or ti fo a vedere
Un mio cenno sol quanto ti vale.
Tac. E nautru cuntu chillu chi cchiù mporta
E a buonu sinnu lu dicu de veru
Ca stau dominu labia, e minde peru.
Fil. E che forse al tugurio di Fileno
Non vi è sempre de' viveri abbastanza.
Tac. E bieneme a trappareme sta panza.
File. Non se ne parli più, che è mia vergogna
Va, e nella mia venuta
Provederò Io la tua bisogna
Parti, e camina di buon passo
A ritrovar li figli di Menalca
E dir che per disgrazia
Uccisi un lor caprone
Ma con l'uguale avran soddisfatione.
Tac. Mo scapula de fuga a le truciare
Ma de la panza un te nue scurdare.
Med. Fate presto la vostra obligatione.
Tac. Se po campare senza curazione.
Filen. Vi ho detto che pens'Io a questo affare.
Tac. Ma eu me sentu de fami scarminare.
File. Non dubitar, che ti farò satollo.
Tac. V chi no me facissi ire a muollu.
Med. Fratanto, pure noi faremo inchieste
Per tutti questi prati, e per foreste
Senza che più ti affanna
O pur li trovaremo alla capanne
E potessimo uscir da tante pene.
Filen. Andiam, così convien; così va bene.

SCENA II.

Smerillo, Licori, e Struzzo.

Smer. SEmpre a pianto m'invitan le mie avene
Perchè è speranza più che disperata
A rinvenir mai più quello caprone.
Lico. Certamente è così.
Stru. E nfra poco nce perdimmo nuje
Cercanno, e revotanno
Tutte sse macchie, e buosche
Se puro no nce magnano le lupe
Nta sse catafune a sse sgarrupe.
Smer. Tu sol meritaresti un tal incontro.
Stru. Si lo ncuntro lo puorco a la capanna.
Lico. La colpa è tutta tua di tal perdenza
Per la tua codardia, la tua insolenza.
Stru. La coda mia nò corpa a sse malanne.
Smer. Di un gran gastigo ne saresti degno.
Stru. Io a sso castico no nce nageo mpigno.
Lico. Se il tuo ritorno a custodir l'Armento
Non era così tardo
Non avriamo avuto un tanto danno
Per cui soffrir dovrem pena, ed affanno.
Smer. E questi saria nulla
Se dal Padre non avriemo il resto.
Lico. Sarà, dunque per noi giorno funesto.
Smer. Sicchè sarem berzaglio
Del paterno furore.
Lico. Vittima di sue ismanie.
Stru. E tamburro sarràgio oge, e dimane.
Smer. Fortuna? E quando avrò parte al tuo favore?
Lico. Destin? Sempre soggetti alle tue insanie.
Stru. E le guaje ncuollo a nuje becche marrane.
Smer. Dunque a pianger mi astringe il rio destino.
Lico. A deplorare, la mia sorte ingrata.
Stru. Raggeo de Stella, ngrato, e marranchino.
Smer. Voglio piangere in tanto.
Stru. Pur io me facceo na capo de chianto.

Lico. Lacrimate occhi miei ſenza ritegno.
Stru. Io ſulo de chiagnere ageo mpigno.
Smer. L'aria voglio aſſordar con li miei ſtridi.
Lico. Invitar voglio a pianto i tronchi, i ſaſſi.
Stru. Vogleo ſare de chianto le ſragaſſi.
Smer. Piangerò finchè vivo.
Lico. Lava di pianto farò in queſte arene.
Stru. Sia Cecorea no chiagnere
Ca chiagnere vogl' Io pe mmè, e pe tene.
Smer. Ma! paſſar tempo in pianti
Qual buon ricavaremo
Che guadagno, ſe in pianto Io mi diſtillo.
Stru. Dice buono aſſaje lo sìo Smerdillo.
Lico. A che ſeccarci in lacrimoſa iſtoria.
Stru. Puro penza de truono ſia Cecorea.
Smer. Tu dunque Struzzo amato
Ratto ti portarai per la valle de' Canceri
Lui ſolo ci reſta
A far con attenzion l' ultima inchieſta.
Mentre noi badaremo al noſtro intento
A paſcolare, a cuſtodir l'Armento.
Stru. Pe quanto commanne vago a Cancari
Chiammo, ſtrillo, peccejo
Facceo chelle vuoſche no ſtreverio
Se non aſcio quacch' auto veſentereo.
Lico. Partiti dunque ſollecito, e preſto
E ſollecita ſia la ritornata.
Stru. Parto pe be ſervì facce de fata
Smer. Al ritornar non foſſi così lento. (*via*)
Stru. Jate co ll'ora bona nſarvamiento.
Lo fare lo paſtore è travagliuſo
E de notte, e de juorno
Sempre aje de y a tuorno
Se à da tenè lo cunto
De le crape, le pecore, e l'ajenielle
Ed aje de travagleà
Co le mmane co ll'uocchie, e le cervelle
E n'arte muto dura
Staje all'acqua, a la neve, ed a lo viento
E n'arte tutta ſtiento

De friddo riefte tifeco
E a balecà lo fciummo nciaje gra rifecò
L' arte chè primm' avea era na gioja
Stava de Segnure
Sonava a bonnacchiune
Comme fann' oje fse pifcia pontunè
Magnava fenza fpennere
Vefteva fenza pagà
Me fedeva a no puofto
Spogleava le viandante ardito, e tuofto
Se no era fcuncecato
Lo faceva lo muorto
Ma jie prefone, e me fu dato tuorto
La forta me jie contra
Nò potette avè no pò de freuma
Chi fa chi mmè mannaje chefta jaftèmmà
Mò aggeo a fa lo guarzone
Aggeo a fa lo vaftafo, e lo craparò
E paffò tiempò dolorufò, e amaro
E pe chefto me fo refoluto
O a fummò, o infunno
Jeremenne fpierto pe lo munno
La pegliaje pe la coda, e propeo fparo
Pe chello mmalorato de Crevaro
Foffe ftato accifò
Primma de venì a fte parte.
Ca no avarrea cagnato ftato, ed arte
Ma lo partì a la mpreffa, e fenza ajutò
No me pò venì bona
Me cadarrea accuoncio
De abofcà na compagna
Pe chefto nce bogleo arrefecà
A dare aduoffo de lo sì Menanca
Lo bogleo fa de finno, e nò pe sborcà
Se me da a riguadeà la sìa Cecorea.
Ne auzarrea le fcarpune
Coffa bella fegleola
Pe china ft' arma nè fa cannavola
Ed a Napolo pò
Nò mancarrea che fa

Ncè

Nce ſarrea de vevere , e magnà
Ca farrea propeo lo ſettepaniello
Ca otra dello ſalareo
Correrieno l' abbuſche
Se pè l'arma de Vava , e no la juro nuano
Camparrea de Segnure
Co fare lo ſenzalo , o ruffeano (*via*

S C E N A III.

Taco , poi Demonio d' Aſtrologo.

Tac. ME vacchiau la fortuna aſſai ſtramana,
Pe chiſtu me fannu paſſa arraſſu
Ed eu de la fame nde trapaſſu
Uurria fare auzaniettu.
E butare a ſte ſirve lu cuzziettu
Ma ſì ſtà panza inchire putera
La guſtaſſe de pue nautra primera
Ca nce ha craparella
Chi ſe chiama Lucorè.
Ed è de cussì bella
Chi me traſiudi ncore
E ſtarma pilla ſpanticandu more.
Dem. Per ogni verſo vuò moſtrar valore
Tac. Ajutu ca me piglia lu ma mau (*alla veduta caſca*
Dem. Coſa ti accade , nè caro biſolco ?
Tac. Ssa facce , pienſu , ca mi affaſcinau
Dem. E che forze vi parve faccia di orco
Tac. Gnurenno ? Ca lu puorcu camina muſſu nterra
Ma tu la puorti autera
Fuſſi , fuorzi de caſa ſuttaterra?
Dem. Non importa a te della mia ſtanza
Sol ti baſti ſapere
Ch' io beneficarti voglio .
Tac. E sae chillu chi buogliu ?
Dem. So tutto , e quanto ai in mente
Mi è noto il tuo biſogno
Vedo quanto tratti , e quanto penſi
Sò che il dimorar qui molto ti è caro.

Tac.

Tac. Mme tu fuffi magaru .
Dem. O queſto nò
Sò il preſente ; il paſſato , ed il futuro
La mia ſcienza non è coſa terrena
Non mi ſtimar come in figura vedi
Melenzo, abjetto , e di sì vile aſpetto
Che io sò dar conto del cammin de Cieli
Del ſol lume ſovrano , e luna e ſtelle.
Tac. Fuſſi chiuppitu fuorzi de llà nſuſu ?
Dem. Per ingiuſto poter da là fui eſcluſo
La mia ſcienza non è vile magìa
Ma dal cammin dell' aſtri è aſtrologia .
Tac. E l' aſtrache de mie chinnau de fare .
Dem. Senti al tuo caro Iſmeno, e non parlare
Attento a quelche dico .
Perchè non parlarò di bagattelle
Ma di coſe di peſo , e memorande
Riſpondi ſolamente a mie domande .
Tac. Fazzu cuomu cummanni .
Dem. Moſtrami la tua mano, acciò ne aveſſi
Dell' alta ſcienza mia l' eſperienza
Tac. Merala ccà :
Dem. Tu ſei nato a un caſale di Coſenza ?
Tac. Ah !
Dem. Da padre, e madre ben ſagaci, e accorti.
Tac. Ma a nu grà tiempu chi ſu cu li muorti.
Dem. E tu per tua ſvintura
Da quelle parti ti ne ſei eſentato .
Tac. Fo pe un cappare carciratu
Dem. E quando in queſte parti eri vicino
Ti ſei poſto a valicare il fiume
Fu gran fortuna che non ti affogaſti .
Tac. Pelli Cileſtri ca nce annivinaſti .
Dem. Dimmi qual meſe, or mai veniſti a luce.
Tac. E chi luce : ca ſta vita mia ſempre a lu ſcuru.
Dem. Dico il meſe che foſti partorito .
Tac. Fo de li pruna, cuomu diſſe maumma
Quannu lu ſule da calure , e ſuſtu
Tocca , e no tocca lu miſe de Auguſtu
Dem. A tempo che e Procione, e Pollilitio.

Tac.

Tac. A lu pagliarizzu, gniurinno
Ca me ucchiaru, ncapu
De cierte junche ſicche a ſtrapuntinu :
Dem. Ma io ti vò paleſare il tuo deſtino
Che ſotto l' orto di queſte due ſtelle
Se ben portano morte frà procelle
Tali quali vicine al rio Saturno
O ſe foſſe la luna unita Marte.
Tac. E quannu pue ſu arraſſu, e bannu ſparte.
Dem. Denotano allegrezze
Ed in tutti i ſuoi affari un fauſto evento.
Tac. Chiſta coſa de vientu me diſpiace
Ca ntutto ſcarzu ſu de veſtiture
Aveſtra ca patiſciu a le rutture
Dem. I uuò che averai ricchezze, e onore.
Tac. Nce fuſſe nova mu ſpuſu a Lucore?
Dem. Se fai quelche io ti dico
Se ubbidiſci a miei cenni
Ti felicitarai ſenza alcun ſtento
Avrai pur quanto brami, avrai l' intento.
Tac. E chi nuau de biſuognu
Dem. Moſtrare un petto forte un nobil cuore.
Tac. E chi core nciau a mintere, e baluri.
Dem. Coragioſo, e con brio, di mano armata.
Tac. Mme l' aju de mpeſare carcirata?
Dem. E ſentimi un' altro poco, un' altra fiata
Della tua amata aſſalti la capanna
Vibri fiero la daga in petto al padre
Indi il fratello uccidi
E poi a man franca prenderai la bella
E ſenza altro conrraſto
Teco la condurrai ſempre a tua voglia
Ne di ſiniſtro coſa uvò che apprendi
Queſto è quanto dei far
Per quanto ti amo il mio conſiglio intendi
E coſa più che buona
Tac. Chiſta conſurta tua, un micce ſona.
Dem. E dubitar potrai?
Tac. Chi un mi veniſſe nu ſtruſciu de guai.
Dem. Oh quanto ſcemo ſei.

Tac. Chista ci roma curre pellu strazzù.
Dem. Qual timor ai da un vecchio, e di un ragazzo.
Tac. Chi un me fusse pinnatù lu mustazzu.

SCENA IV.

Angelo da pastorello, e detti.

Ang. (L' inimico stà in festa, ed in solazzo)
Dio ti salvi buon uom
Dem. (In mal punto alli disegni miei)
Tac. Benavegna quatraru
Ang. Amico? strana foglia al vestir
Da dove sei?
Dem. Troppo dà quì lontano è il mio paese
Ang. Già forastier mi sembri altratto, e arnese
Tac. Mme n' avissi de sigere lu passu
Ang. Vuò saper la sua patria, e nome, e impiego.
Tac. Ora vichi quatraru mpertinente.
Ang. Taci? che sei tropp' innocente.
Tac. Avisse chi spartere cuttie
Me pigliaste fuorze pe missere.
Ang. Troppo inesperto sei nel tuo dovere.
Dem. Questo ragazzo al fin cosa pretende
Che va spiando su li fatti altrui
Ang. Vuò star per terzo in mezzo di voi dui.
Dem. Troppo audace sei, sei molto ardito
Senza chiamato, come vai al convito.
Tac. E a lu cunuitu chine ti cce vole.
Ang. Qui ne fui spinto da chi regge, e puole.
Dem. E vuoi dar meta su li fatti nostri?
Tac. E bue facimù cca quarche ciroma.
Ang. Vuò la trapola sua avvilita, e doma.
Dem. Io non stavo quì per garrir teco. (*via*
Ang. Ne avrai la peggio se contendi meco.
Tac. Dimmi chi te cammaudi a sta nsalata
Ang. La mente tua stravolta, ed ingannata.
Tac. De le rozzole mie, chinnae de fare.
Ang. Non vuò da costui farti ingannare.
Tac. Chinnavissimu a spartere le crape.

Ang

Ang. Altro che capre, e pecore a in pensiero
Volea farti omicida, non è vero?
Ed indi rapitor di una donzella
Non ti maravigliar
Io da quì dietro udì vostra favella.
Tac. Ma eu me uucchiae fora de ssa accuqtu
Ang. Ma averesti cascato in questo punto
Non sai tu quante trapole
E quante reti tende all' inesperti
Quanti lacci a poveri ideoti
Questo infame ribelle
Tac. Fusse de quarchi diaulu mpussessu?
Ang. Vivi sicuro che il demonio istesso
Che in abito mentito
Va ingannando innocenti, e poco esperti,
Tac. Satanassu me vinne a mpapocchiare,
Ang. Del vero Iddio per farti apostatare,
Tac. L' à sgarrata cu mmie
C' au tanta fide ncuorpu
Chinne puozzu fare marcansia,
Ang. Sta saldo adunque
Non ti fare allacciar dal fiero Averno
Che con foggie diverze
Contro la vera fè vuole i suoi vanti
Ma non li giovarà mutar sembianti
Meco non an valor li suoi argomenti
Che sempre mi oppòrtò
E in pianto fo mutar li suoi contenti.
Tac. Me vinne a nivinare la vintura
Custille pagliarizze, e pociarrune
Quannu stau ncasa de Marta, e de luna,
Ang. Ma nulla disse della sua fortuna?
Tac. Me disse ch' era astrolacu
Ca era tantu saccente
E la filosachia de le cilestre
L' avia pe terra tutta reuutata,
Ang. Perchè non parla della sua cascata
La mensogniera scienza che si vanta
A nulla gioveralli
Se condannato fu per sempre ad ardere

A che profitta dunque ſcienza ſpargere
Dell' umano ſaper non ſi ave conto
Laſciollo a Demonj il Sommo Iddio
Lo diede ancora a tutti i miſcredenti
In ſomma ; niuna ſtima ſi fa di tal ſapere
Ma ſol quelchè è ſecondo al ſuo volere

Tac. Te juru ca si ntoppa
Nde lu fazzu pentire
Ne luocu a cchiu cu mie de ſtrolacare
Nu Dimuonu fauzaru
Marranchinu fetente pallunaru
Viſtu ae ſſu me nſunaru quantu mpaſcia
Vegna pellu rieſtu
Ca lu fazzu fuyre caſcia caſcia
Paſturiellu miu biellu, eſaccente
Cuſſe pallore tantu ſapuruſe
Me ae fattu annamurare
Me uucchiaſti ncuorpu na maya
Pecchì ſi tuttu grazzia, e curteſia
Dimme la mandra tua à ſtu cuntuornu
Quantu te vegnu viju quarchi jurnu

Ang. E il mio ſogiorno, è ancor la mia dimora
Saprai fra poco quando giunta è l' ora

Tac. Cuttia uuerria parrare ogni mumientu.

Ang. Stà pur coſtante, e ti farò contento

Tac. Cuſtante ! Si de mie nde faciſſeru ſucciſa
Sicuru cà un te mancu a la prumiſa
De lu paſſatu minde uuechiu fora.

Ang. Ti laſcio, io parto, vivi pur felice.

Tac. Nente cchiù me dici ?

Ang. Ama il ſommo Dio coll'alma, e il core [*via*

Tac. Lu uuogliu amare, e ſi ſe more more
E lu Dimuonu daſſalu mu abbaja

SCE-

SCENA V.

Menalca, e poi Taco.

GAstigo, gran gastigo è la vecchiaja
E più oltre cresce l'amarezza
Di chi è avanzato alla decrepitezza
Tale mi attrovo per mia strana sorte
Per cui la chiamo, ma non vien la morte
Che mi giova lo avere
A cui presso non vi posso andare
Ma in balia de servi
Che non badano ad altro che al mangiare
A divorar la robba del padrone
Non anno a mente, che il sol calendario
Per esigere a tempo il lor salario
Disgrazia troppo amara
Di chi a tal gente deve star sogetto
Ch' a vedersi burlar vive costretto
Senza poterne far qualche lagnanza
Ed ave a tolerar danni, e dispregio
Se non vuole assaggiar cose di pegio
E vie più addoloro; e mi trafiggo
Per li figli inesperti, ed infingardi
Che il di loro mestier altro non è
Che mangiare, e dormire
E fare capitommoli, e pazzie
Con chi fanno il lor cuor pago e contento
Nulla badando al come va l' armento
Onde a ragion mi lagno della sorte
E per morire: Ad alta voce vuò chiamar la morte.
Tac. Deu ve guardi massaru.
Men. Ben venuto pastore.
Tac. Te dice lu su Fienu
Ca mentre eranu a caccia
Cullu cumpagnu sue, lu su malvori
Videtteru a na fratta campijare
Nu zimbaru chi stava a lu masune
Se penzaru ca era nu servagiu

Nu

Nu cuorpu cu lu dardu ce tiraru
Zuffiti capu nterra, e l' ammazzaru
Ma sanu cu lu nuſtru è ſtu crapuni
Viccè uuolu lu cancitu purtare.
Se criſu d' eſſere cuntientu
Un buolu munde ſai riſentimientu
Eu de curſera ccà me su arreduttu
Dimme sa quantu diſſi, ed aju dittu
Si puru ti ſtrapiace, o mannę a mittu.

Men. La perdenza mi ſpiace
E più mi attriſta il pianto de miei figli
Attimoriti del mio gran rigore
Ma che mai poſſo contradire amici
Come lo ſon miei cari
Faccin come gli aggrada
E Fileno, e Medoro
Vada tutto in oblio
Anche ſe il capo foſſe ſtato un toro.

Tac. Le dicu tuttu cuomu ae reſpunnutu;

Men. Tanto il rapporti, mentre li ſaluto.

Tac. Me partu, e le laſſu lu bonciornu (*via*.

Men. Io vi auguro felice, e buon ritorno
Vorrei ſapere in dove
Poſſa ritrovare li miei figli
Certamente ſaranno anguſtiati
Immerſi in pianto, e più che ſconſolati.

SCENA VI.

Giuſeppe, Maria, e detto.

Giuſ. (Sian li decreti ſuoi ſempre adorati)
Vi feliciti il Ciel ſavio paſtore

Men. E l' iſteſſo ſia a voi in tutte l' ore
(Qual preſenza è mai queſta!)
De coppia veneranda, ed adorabile!
Mi abbaglio, io tremo
In doverli parlar, mi rendo inabile,

Giuſ. Maria? adagiamocci un poco
Perchè in viaggio sì lungo

Laſſi

Laſſi, al fine già ſemo
Non penzo al mio, del tuo languire io temo
Mar. Contradirti, o Giuſeppe! in te riposo
Sto addetta a cenni tuoi, mio fido ſpoſo
Men. (Giuſeppe, e Maria!
In vero è una garbata compagnia
Giuſeppe in noſtra lingua a tutte l' ore
Accreſcimento ſuona al gran Signore
Maria è di amarezze un mare
Ma eſaltata vuol dire a grande affare)
Da dove ſiete amati pellegrini?
Giuſ. Dà Nazaret partimmo
Men. Nazaret? Separata, e cuſtodita
Santificata, ed al Creator gradita
Per dove oramai ſete avviſati
Giuſ. Per Bettalem ci ſemo incaminati.
Men. (Bettalem! Padria di Davidde fortunata
Caſa di pane fu già nominata)
Mi ſpiace Signora
Vedervi molto afflitta, e travagliata
Senza riposo, forze, avete fatta
E ſenza alcun riſtoro la giornata.
Mar. Tutto ſi de' ſoffrire, e di buon core
Se aſſiſtenza ſi vuò da un Dio Creatore.
Men. (Che dolcezza ne aſſaggia l' alma mia
Dal celeſte parlar di una Maria
Prende nome dal mare, ma di virtù)
Che ogniun che teco parla
Teco eſſer vorrebbe i giorni, e l' ore
Perchè l' accendi a tributarti amore
Paſtore? Ancor lunga ſtrada dobiam fare
Ora è prender congedo
Perchè tempo nevoſo io già prevedo
Men. Farvi ſtrada vorrei da vetturino
Ma la mia età cadente
Le mie deboli forze
Non mi permettonsi che voſco io ſia
Ne giovamento alcun dar vi potrìa
Giuſ. Mar. Iddio vi paghi tanta corteſia (*via*
Men. Quanto amabili, e care

E Que-

Questi Santi, e modesti pellegrini!
Con quello parlar dolce, ed attempato
Dal petto strapparono il mio core
Ammiro in ambi loro un santo zelo
Non li stimo terreni, ma del Cielo.

S C E N A VII.

Struzzo, e detto.

Stru. (DE le sodure ancora me trapelo)
Oh sie lo buontrovato
Dapò tanto correre, e speare
A tutte sse pasture, e sse besurche
E pe tutte sse vuosche
Trottanno a ritta, e a manca
Pe sapè addo stà lo sì Menanca
Men. Che cosa mai vi occorre.
Stru. Acciò sacciate che lo sì Falletto
Co lo sì Maloro junto nsoleto
Vonno che le perd...ne
Pecchè be anno portato lo crapune.
Men. Questo già lo sapevo
Io quì fin' ora mi son trattenuto
Per goder la presenza
Di duo ben gratiosi pellegrini
Un vecchio, e una donzella
Che non viddi a miei giorni la più bella.
Stru. Cheste; justo saranno chelle chi vett' io
Chelle che vitt' io co lo sì Straco
Quanno stevano giurgie
Tuoste da capo nterra simmozzate,
E durmeamo comm' a duje scannate
Ncè vennero a scetare, e cchiù decenno
Cà s' erano disperze pe lo vuosco
Pò n' appero pregato
Che la strata nce avissemo nsegnato
Ma nuje ancora coll' uocchie nserrate
Malamente respofemo
Chiamanno capozzielle malecreate

E

E cossì nconsequenzea
Ncè fece scappare la pacienzea
Conna sarma de male parole
Ma quanno pò scetate ad uocchie apierte
Vedenno chelle faccie strallucente
De chelle santo viecchio, e la compagna
Ch' era nà grazeusa Sdammecella
Na fata, de n' Agnela cchiù bella
Nce dicettemo po stammo nservizeo
Responnettero nò, sulo la strata
Ncaretate volissimo nsegnata
E cò quatto parole nsoccarate
A nò pizzeco pò se so abbeate
Men. Nè mai più con loro vi abbatteste
Stru. Che ncè aveamo de vattere
Se nò aveamo nè cunte, nè che spartere.
Men. Vuò dir, se li vedeste un' altra volta.
Stru. Maje cchiu pottette ave sta bella sorta
Men. Mi lusingo pure
Che in cuore avete ancor tale visione.
Stru. Into a lo core, e mmiezzo a lo pormone
Ne maje de sta veduta menne piento.

SCENA VIII.

Demonio da Sgherro, e detti.

Dem. (E Per fin che non giungo allo mio intento
Mai di ordir nuove trame io mi sgomento)
Pastori quai son vostri discorzi?
Che state pur sospetti, e molto ansanti?
Men. Noi stavamo ammirati, encomiando
Il tratto civile, e assai garbato
Di duo afflitti viandanti
Che in vero ci sembravano dui Santi.
Stru. Parcano fcise da lo Paraviso.
Dem. Che personagio aveano?
Men. Un vecchio, e una donzella.
Dem. Dovere pur sapere
Che questi forastieri

Son da lontan paese
Da dove inseguiti, e allontanati
La Corte di più presso di loro
Spedilli un squatrone di soldati
E me da capo squadra
Che vada a rintracciare il lor camino
Per fargli assaggiar un rio destino
Men. Chi può creder giammai
Di quei quelchè voi dite
Dem. E bè vecchio insenzato
Vi pajo uom di avermela sognato
Stru. Chelle spanneano adduro, e devozeone
Dem. Taci vile mandrone
Non sò chi mi tien che non t' apro il petto
E dia vostr' alma, e cuore in man di Aletto
Da ora innanzi penzate
Ovunque le capitarete
Dar di mano, e arrestarli
E vivete sicuri
Che alla corte farete un gran servizio
Buon per voi se averete un tal giudizio
Men. Farem quanto comandi.
Stru. Nauta vota aggeo a fa lo ferma lloco!
Dem. Anzi se niente fanno resistenza
Strozzateli: Date alla corte grata ubbidienza
Stru. E se pò vanno pe nce fa querera.
Dem. Vi sta in difesa tutta la mia schiera
Io parto: Puntuali osservate il che v' imposi
Non preterite un jota
E l' incumbenza non vi rechi onore
Se volete scampare il mio furore.
Men. Ma sappiate Signor, che io sono inabile.
Dem. Più inabili di voi son costoro.
Stru. E le strozzamo, e facimo prisone.
Dem. E tosto ne averete il guiderdone. (*via*
Men. Oh Dio a qual cimento io sono!
Stru. Ou, che ncie mbenuto!
Men. Dover fare il Sicario!
Stru. A fa l' accedetareo!

Men.

Men. Di una donzella, e di un vecchio impotente!
Stru. De duje che sono povare, noziente!
Men. E un caso troppo amaro!
Stru. E nò spaviento
Men. Far macello della carne umana!
Stru. Fare chianca de povare viannante!
Men. E contra ogni dover
Stru. Non è de justo.
Men. E soverchia baldanza
Stru. E na scorreria senza creanza.
Men. A che risolverem?
Stru. Commo farrimmo
Men. Se dell' ordin faremo esecutione.
Stru. Se ncè dammo da mano?
Men. Rei per sempre saremo innanzi a Dio.
Stru. No ncià luoco pe nuje de perdonanza.
Men. Se al capo squadra non ubidiremo?
Perigli assagiaremo per ogniora.
Stru. Sarrimmo accise da chello mmalora.
Men. Fin dentro il proprio albergo avrò l' assalto
Stru. Nce farrà fare quacche male sauto
Men. A qual partito adunque ci appigliamo?
Stru. Che buoje, sì Menanca che penzammo.
Men. Vi vuole aggiuto sì, ma sopraumano.
Stru. E grà balore a cuntrastà ssò cano.

SCENA IX.

Angelo da volante, e detti.

Ang. (CHi contrasta col Ciel travaglia in vano)
Iddio vi salvi ogn' or cari pastori.
Men. E l' istesso sia a voi bel garzonetto.
Stru. E benuto sì a tiempo
Mo che fatore simmo de dispietto
Ang. Come così sorpresi, e tanto afflitti?
Men. Amato giovanetto
Siamo pur costernati
Per un sinistro incontro
Di un caposgherro che cammina in traccia
Di un vecchio poverino, e una donzella

 Più

Più che modesta, sofferente, e bella
Di cui ben ragionando con ardore
Perchè ci rapi in tutto il nostro amore
Ecco venne lo sgherro
Che tutto baldanzoso, e infuriato
Con viso torvo, avvelenato, ed empio
Voleà di nostra vita farne scempio.
Ang. Per qual cagione.
Men. Per delitti di quei
Per cui fu addetto lui in persecuzione.
Stru. A ditto
Cà erano de lontane paise citatine
Ed aveano acciffe nfinafine
E pecche a chelle no l' avea trovato
Voleà a nuje fa cacare lo peccato.
Ang. Vivete pur sicuri
Che costui è un pessimo impostore
E non puole far ombra a chichesia
Basta che lo è padre alla bugia
Va bajando alla luna
Senza poterli far offesa alcuna.
Men. Ah figlio amato, mi fai respirare.
Stru. Nce avite decreate.
Ang. Dalla coppia ch' ei dice egli è lontano
E più lontano và se mai l' incontra
Questa coppia istessa à grà mistero
Dal Cielo è destinata
E niente vagabonda, com' ei dice
Mà una coppia dal Ciel santificata
Cari pastori
Frà brieve tempo nè vedrete effetti
Causaranno allegrezza
A cui, peranche voi sarete addetti.
Men. Il timor m' ingombrava, è già sparito
Stru. Ncè à fatto sorzetà senza l' acito
Ang. Amate Dio
Che è l' unico motor d' ogni creato
E chi confida in lui è consolato
Men. Adunque d' invasion saremo esenti?
Stru. Nò ncè a chiu che fa chello squarcione?

Ang. Vi potrete fgombrar d' ogni apprenfione
Io parto per fervir la mia Sovrana.
Men. Dio vi accompagni
Stru. Agge fempe contiente pe femmana.
Men. Quanto è quefto ragazzo agile, e accorto?
Poffiamo ftar ficuri
Che quì lo fpinze l' alta providenza
A cui i mortali contraftar non ponno.
Stru. E nquanto a chefto te puoje fà no fuonno.
Men. Uopo è fratanto andaffimo al tugurio
Per fapere
Se cofa di finiftro avrà accaduto
Tanto alli figli, che allo mio beftiame (*via*).
Stru. Priefto, ca fo tifeco de famme (*via*).

S C E N A X.

Fileno, e Medoro.

Fil. SEnz' altro efame
Reftò ben perfuafo a mie difcolpe
Si refe anzi confufo il car Menalca
Perciò mi fe a fapere
Che del cambio, fatto avea difpenza
Mercè la noftra antica confidenza.
Med. Portoffi in ver con tutta civiltà.
Fil. Altro or non refta
Doppo lungo travaglio
Che oggi fofferto abbiamo
Preffo cervi, e cinghiali
In feguito di daini, e caprioli
Siamo in tutto ftracchi, e affievoliti
Che è neceffario, al fin qualche riftoro
Perciò caro Medoro
Qui vuò che diam ripofo
Doppo tante fatiche, e
E quiete, e quiete e calma
Alla pur troppo affievolita falma
La caccia, non fi niega, effer guftofa
Ma effer de la vita fpiritofa

Che altrimente
Li sovrasta una diversa sorte
Che in atto al recrear gusta la morte.
Med. Non vi è dubbio per questo
Che il Cacciator
Deve esser forte, spiritoso, e lesto.
Fil. Non può farsene a meno
E in fatti
Oggi tale vi siete dimostrato
Se non usavi il solito valore
Quando il dardo lanciaste a quel cinghiale
Avereste assagiato un grave male.
Med. Ma a i replicati colpi
Al fin dovè soccombere.
Fil. E palpitando, ancor volea ferire
E fierezza mostrò fin al morire
Ora è pur dar di mano alla bisaccia
Che così conviene di ragione
Doppo il travaglio un pò di collazione.
Med. Tanto Io ancor stavo a pensare
Le forze rimpiazzar col desinare
Quanto fà per campagna, qui vi è tutto
Quest' è il pan, questo è il vin, ecco il presutto.
Fil. Ed Io pur son provisto
Di pane, vin' ed ottimo formagio
Che il spirto mi rifà quando ne assagio.
Med. Vorrei gustare il vino (*beve*)
E spiritoso, perchè è buono asprino.
File. Assagiarlo anche Io, ora lo voglio
Allegramente amico (*beve*).
Med. Fiorisca sempre, come pria fioriva
2. E viva, e viva (*Voci dentro al lupo, al lupo*)
Filen. Voci di pastori
Che a gran preda c' invitano.
Med. Tale sembra il richiamo
2. Andiamo, andiamo.

SCE-

SCENA XI.

Smerillo, Licori, Struzzo.

Smer. O Che bestia crudele!
Lico. O rovina, o spavento
Che à sbaragliato tutto il nostro Armento,
E l' agnello miglior portossi (*via*)
Stru. Quant' era gruosso, o sia Cecoria mija,
Smer. Sì lupo smisurato Io non ho visto
Che dirà il Padre a tal avviso tristo.
Lico. Cosa nuova è ormai in queste foreste.
Stru. Ca s' urze a magnà a nuje puro so lesto.
Lico. Lupo simile Io non viddi ancora:
Stru. Ma s' era n' urzo quanto no mmalora!
Smer. Che dici?
Tanto sciocco sei, che non distingui
Bestia, da un' altra bestia.
Lico. Non conosci ancora
Quale il lupo sia, quale sia l' orso
Che più del lupo fiero, è infuriato.
Stru. E nò poteva essere mo n' urzo allopato,
Smer. E sempre parli, e parli fora tuono
Le tue parole sempre sono strane.
Stru. Allopato, azzoè; Ca se gliotte le crape sane sane
Smer. E pure sempre torna
Lico. Non più: dà fine a tante ciarle.
Stru. Se bene se le gliotte co le corna.
Lico. Vorriamo sempre più vederti accorto.
Stru. Puro tu, sia Cecoria, me daje tuorto?
Smer. Tempo è a raunare, e porre in salvo
L' attimorito, lo disperso armento
Per far' il vecchio Padre esser contento.
Lico. Che mal per noi, facendone il contrario
Che di una furia a lui non vi è divario.
Smer. Darebbe nell' ismanie
Che naturali a i vecchi son l' insanie
Però precedi a noi caro mio Struzzo.
Lico. Non attrassar più tempo

Che

Che so il tuo stile quanto è tardo, e a tempo.
Stru. Mo propeo à sta pedata
Facceo, pe te servì, na matenata (*incontra la bisaccia.*
O che biello ncuntro!
Aggeo venta na posta.
Lico. Cosa è mai stata?
Stru. Due panielle
Co no po de presutto
Arrevogleato into a na carta vecchia
No po de formageo, e na varrecchia.
Smer. Fortunata invenzione.
Lico. Fare la possiam na collazione.
Stru. A le mmane mmardette
Dammonce ncuollo
Taglea sso presutto sì Smerdillo
Taglea pe deritto, e sparte justo
Ca ssà caccea là fece sto fusto.
Smer. Non dubitar per questo.
Lic. Prendi la parte, ed a partir sì lesto.
Smer. La tua porzione è questa, e presto scappa.
Stru. Agge pacienza.
Nfia che dongo no vaso a scerappa (*beve*).
Lio. A poco, e pensa che ti puol stordire
E per andare al prato andrai a dormire.
Stru. E quanto cchiù me ngiuorgio
Cchiù speretuso, e tuosto me refurgio.
Smer. E pur non parti ancora?
Lico. Quando terminarai tanta dimora.
Stru. Quanno finite sso zù zù a l' arecchia
E n' auta vota vaso la varrecchia (*beve*) *via*.
Smer. Mi lusingo, però, che queste robe
L' abbian lasciate Medoro, e Fileno.
Lico. Di altri esser non ponno in questa selva
Lasciate per andar presso a qualche belva.
Sme. Sia In fin come si voglia
Fur a noi dal destin somministrate.
Lico. Che al nostro servo furono additate.
Smer. Ora è dunque avviarci
A condurre all' ovile il nostro Armento
Per farci immuni d' altro tristo evento.
Lic.

Lico. Da voſtro pari, non penzate in vano
Sto addetta a cenni tuoi, caro germano.
Smer. Così dunque farem
Che certo il Padre incontraremo adeſſo.
Lico. Fate la ſtrada, che lo vi ſtò da preſſo.

S C E N A XII.

Demonio da Sacerdote Piſone, e Taco.

Dem. Cielo crudele? Io ſempre ſon l'isteſſo
Credete alla mia grave età
Del carattere mio all'eccellenza
Alla mia lunga prattica
Con li miniſtri ſacri, ed aſſennati
Con uomini provetti, e letterati.
Quanto mi ſtate a dire
Son tutte ſole, ſon vane inventioni
Di gente ſpigoliſta, e menſogniera
Che in teſta poſta vi han sì rea chimera.
Piſon. Non biſogna dunque dar credenza
A sì fatta invecchiata tradizione
D'imminente venuta del Meſſia?
Dem. Vivete pur ſicuri, che è bugia.
Tac. Una coſa chi è mbucca de tutti!
De tutti li paiſani, e furiſteri!
Piſtuni? Quantu chiſſu mpapocchia
V' mme capiſce pruopi a la cicogna.
Dem. Tal voce ſparſa è nera menſogna.
Piſo. Ma ſe dà antichi fu già publicata
E da tutti in commun ſempre tenuta.
Dem. Credete a me, che un invenzione aſtuta.
Tac. Mera chi capuzzielle priſintuſu!
Dem. E ancor del mio parlar ne fate abuſo?
Piſo. Io non poſſo così preſto credere...
Dem. Chi più di me
Profezia una tal puote ſapere
Sibillin Sacerdote
Che in potere di me li tre volumi
Sibillini ſon pure conſervati

Da quanto tempo letti, e studiati.

Tac. Chi ccè truasti tu ntasse Sunbille?

Dem. Le Vergini Sibille furon quelle
Che tanto predisser del Messia
E con specialità
Quella che vien nomata la Cumana
O quanto proferò di tal materia
Perciò posso accertarvi
Che non è per adesso il tempo il mondo
Predetti già per una tal venuta
Sol' Io posso sapere il giorno, e l'ora
Quando giunger dovrà
Ma framezzansi più secoli ancora.

Piso. Da veridiche bocche certo è dato
Che fra poco già vedrassi nato.

Tac. Eu puru ntisi de nu vintulere
Ca era juntu nterra lu Messere.

Dem. Quanto sciocchi siete, ed ignoranti,

Pis. Ma se avverati son tutti li detti
Dell'antichi proferì
Che tutti si stimano per veri.

Dem. Son proferi falsi, e mensognieri.

Tac. Cuomu? le prufeti fauzari? e na risia.

Dem. E contrastate ancor la scienza mia?
Sapete voi del gran profeta Elia?
Quanti falsi proferi egli sconfise
Quanti ne avvilì, quanti ne uccise?

Tac. Chinne dici mpisuni?
De chiste novità tante cattroglie.

Piso. Mi par che persuade con ragioni,

Tac. Eu ppe mie l'aju pe nnu cicaluni.

Dem. Persuadetevi al fin che così va
Chi più meglio di me tutto ciò sa.

Piso. Egli per quanto mostra
E uom di prudenza, e di sapere
Che avrà speso bell'anni a specolare.

Taco Un serve cchiù mu litichi
Vasacce la manu, e lassa stare

Dem. (Non è più il mio poter depresso, o estinto,

Go-

Godi pure mio Prence, ò vinto, ò vinto.
Preparami le palme, Scettri, e allori).

SCENA XIII.

Angelo da Pellegrino e detti.

Ang. DIo vi salvi pastori?
Piso. Il simile sia a voi, cosa vi occorre?
Ang. Dovendo tragittar per questa selva
Del retto sentier perdei la traccia
Perchè tirai per non battute vie
Senza avanzar cammin, mi attrovo indietro
Lungo cammin mi avanza
E camminando
Di attrovar retta via non ò speranza
Lasso, e stracco mi attrovo
Bisogno ho di riposo
Indi ancora di una guida fedel
Non volendo esser più per strada alpestra
Ma condotto ad aver la via maestra.
Piso. Pellegrinetto amato
Da qui non lungi trovarai l'intento
Soffrisci un qualche poco
Quanto ci disbrigam da una questione
Col Sacerdote, che quì in tua presenza
A cui si puole dar qualche credenza.
Tac. E sae quantu è saccente?
Nullu vidi alla cera.
Ang. Ne vorrei sapere la materia.
Dem. Non importa a te saper qual sia.
Ang. E se mai è cosa d'ispezzione mia?
Dem. Nulla cale a te de' fatti altrui.
Ang. Sai che ho premura sull' affari tuoi.
Dem. Io non sto quì per cimentarmi teco.
Ang. Perchè la perdi se contrasti meco.
Taco Quatraru ngraziatu
Un bruogliu cu chissu mu ti litichi,
Umbidi c' ha na facci de peccatu.
Ang. Fummo altra volta a singolar steccato.

Piso. E la vincesti allor.

Ang. N' ebbi la meglio.

Tac. Te curristi le prise?

Ange. Tutto vinzi a suo danno, ed a sue spese.

Dem. Non vuò perder più tempo a ciarlar teco
A più alta impresa lo tengo mira
Il tuo parlare non mi fa impressione.

Ang. Raccordati dell' ultima tenzone.

Dem. Attender devo il tempo (*via*).

Tac. Se canusciu l' amici?

Piso. In altro tempo furono a contesa.

Tac. Ulla mintere a pienzu.

Ang. Questi che mostra fa di Sacerdote
E un mensogniero, infame
E un impostor superbo
E padre di bugia
E' dell' inferno un messo
Anzi é il demonio istesso
Guardatevi da lui, che è un traditore
Che va tramando inganni in tutte l' ore
E forse, volea farvi imboccare
Che ancor non era sceso il divin verbo.

Tac. Ah ah.

Pis. Tanto, e non altro
Volea che a fermo avessimo creduto.

Tac. Mera, mera chi priviti curnutu!

Ang. Io vi assicuro di tutto il contrario
Poichè maturo è il tempo
Che il divino Messia venghi alla luce
Per adoprar la umana redenzione
Non state più a sentir detti importuni.

Tac. Un tellu dissi Pistuni?

Ang. State pur fermi a quanto vi fei intesi
Di chichessia no avrete più temenza
Mentre Io mi sono accinto alla partenza.

Piso. Pellegrino garbato.

Tac. Gajariellu mpatatu
Dimme chi bia fae, te vegnu truovu?

Ang. Devo fare ancor lungo camino.

Piso. Non volete condotto a retta strada?

Tac.

Tac. Le tucchera nu buonu viveragiu.
Ang. Non occorre per ora
Altro non bramo
Di ſtar coſtanti nella data norma
Che in breve mi vedrete in altra forma.
Tac. E ſi turnaſſe cchiù lu riuerendu.
Piſ. Dica pur quelchè vuol che non l' intendo.
Ang. Nol degnate ſe foſſe d' una occhiata. (*via*)
Tac. Eu le rivierzu ancuna cuzzulata.
Piſ. Oſſervaſte quanto è aggratiato.
Tac. Eu nta lu core me l' aju mpacchiatu.
Piſ. Chi ſa ſe veramente a noi ritorna
La ſua venuta l'avrei molto a caro
Tac. Pe quantu pare un è minſunaru.
A lu parrare me dunau diliettu.
Piſ. Il ſuo dolce par'ar mi ferì il petto.
Tac. Purtamu ſta traura a lu ziu viecchiu?
Piſ. Non ſi deve tacer sì bell' incontro.
Ogniun che il vede lo fà innamorare.
Tac. Jammucce a ſta pedata a lu cuntare
Animu chi aſpettamu?
Piſ. Andamo?
Tac. E jamu.

S C E N A XIV.

Menalca, e Smerillo, e poi Struzzo.

Men. TAnto più duro ſei, quant' io più gramo
E cauſi nuovi danni allo mio grege.
Perchè non vi è ch' invigila
Si laſcia tutt' ora alla vintura
Si raccomanda al caſo
Stà eſpoſto all' accidenti
Perchè i miei figli a i giuochi ſtanno intenti.
Smer. Padre? Colpa non vi è
Allo ſpunrar del lupo, a prima viſta
Che oſtinato voleva verſo il grege
Ancorchè da lontano
Incominciammo a voci

Nul-

Nulla temendo il lupo tanti gridi
O pure lo bajar di tanti cani
Tosto prese l' agnello
E per lasciarlo,
Niente valser le voci, e nulla i stridi
Fatti tutto presente, e poi decidi.
Men. A me vien riferito; Che voi stavivo in burle
Impiegati in carole, e passatempi
E voi Padroni; Davivo a servi questi buoni esempj.
Smer. Padre? Chi ciò vi a riferito
Vomitò una bugìa, vi disse il falzo
Inferì a noi un ingiuria
Che capace saria di darmi in furia.
Men. Adagio, adagio
Se voi erivo intenti al vostro impiego
Chi rapportar volea tutto l' opposto?
Smer. Chi della verità vive discosto
Men. Io vorrei fosse quì da faccia a faccia
Il forastiero Struzzo
Per poter rinvenir la vera traccia.
Smer. Più di quelche dich' Io, non potrà dirvi
Egli può raccontar miei affanni, e pene
Oh, laudato sia il Ciel, ecco che viene
Stru. Ve saluto Padrone?
Men. Benvenga appunto il nostro malscalzone
A quanto vi domando state attento
Guardatevi a mentire.
Siete in tutto veridico, e sincero.
Stru. No be serve; patrone a dubbetà
Ca no levo no jota de lo vero.
Men. Ditemi per filo,
Come sortì la presa dell' agnello
E perchè il lupo non fu trafugato.
Stru. Ca erà no lupo soverchio arraggiato
E mbederlo co l' ajenello mmocca
Pe lo spaviento fecemo la cacca
Spantecaeno le pecore; e le crape
E pè le tremmolliccie, e gra remmore
De le baje de cane, e de campane
No bettemo s' era urzo, lupo, o cane.

Smer.

Smer. Ma alla prima veduta . . . . ,
Men. Statti solo a sentire, e non parlare
Stà certo pur, che non mi fò imbrogliare
Ma pria che venghi il lupo , . . .
Stru. Stavamo attenti . . . . ,
Men. Non la finisci ancora
Stru. Gnoresì, stevamo attiente,
Mena. A giuochi forze
Sieghi, non traviar dal vero occorzo .
Stru. Gnoressì, vedettemo l' urzo.
Smer. Il lupo . . . . .
Men. E quando ammutirai gran zuzulone?
Troppo del mio soffrir ve ne abusate
Finchè vi fo assaggiar le bastonate
E lupo, ed orzo , ed orso , e lupo
Và per tutto in voga la bugia
Da ogni ceto, accolta , e sempre usata
La santa verità viene affogata
Tutto per dritto l' accaduto
Non pensar che Io sia qualche nasuto.
Stru. Gnoressì , comme decette
Eramo co Smerdillo , e sia Cecoria
E nnitto nfatto
Ntisemo de cuorne , e campane no revatto .
Men. Sicchè, in altro che in guardia erivo addetti
Forze, e senza forse affissi al giuoco .
Stru. Gnoresì ca eramo attiente . . . .
Smer. A custodir l' armenti .
Men. Giacchè non termini tu la finisco Io (*alza il basi.*
Furbo , mal nato ?
Chi non a figli , in ver può dirsi beato
Già conosco abbastanza
Che il lupo se la presa a suo bell' agio
Senza esser chi l' avesse attimorito.
Chè se così non era
Non li riusciva prender a man franca
Il più pingue angel dello mio Ovile
Me la pagherai brutto capestro
Mi vendicherò di questo torto
Se così presto non mi vedrai morto

 Smer.

Smer. La colpa . . . . .

Men. E tutta tua che sei il pastore
Tu , alla custodia , sempre sei tenuto
Non unqua il mercenario
Tu lontan dei tener dal lupo il gregge
Purzì a costo del sangue , e propria vita
Che il servo fuga , e da lontan l' addita .

Smer. Penzo in appresso fare il dover mio
Padre ? Quanto fin' or mancai , vada in oblìo .

Men. Vè che la mia sofferenza al fin si stanca .

Stru. Perdonance sta vota sì Menanca .

Men. Or altro nò occorre
Andate attenti in tutto al vostro impiego
Vigilate accorti , e con impegno
Se incontrar non volete il mio disdegno

Smer. Son sempre pronto a vostra ubidienza (*via*)
Io me (deddeco) a vostra reverenza . (*via*)

Men. Qual malefica stella
Sempre assaggiar mi fa tante amarezze !
Che un' ora non mi fa passar' in pace
Per li danni che soffro
L' insolenza de' figli
La mancanza di forze , e dell' avere
E intanto
La mia vita è in doglia , e sempre in pianto
A che devo appigliarmi , lò non lo sò .

SCENA XV.

Demonio da Principe de' Sacerdoti di Egitto , e detto .

Dem. (RIposarmi non vuò
Finchè adempir non vada al mio desìo ,
Invitto Prence ?
Ispirami più ardir , donami norma
Che per sempre ingannar , vuò mutar forma)
Caro il pastor ? perchè mesto , e dolente ?
Cosa mai ti è accaduta ?
Perchè pur troppo afflitto alla veduta .

Men.

Men. Signor, le mie sciagure
Piucchè amare son, son più che dure.
Dem. Tutto a me puoi svelare, apri il tuo cuore
Che per tua buona sorte
Ti abbattesti con uomo di valore.
Men. E se così è, se è lecito ancora
Vorrei sapere chi tanto mi onora.
Dem. Io del sacro tempio di Eliopoli
Dove son tanti numi che si adorano
Quanti giorni contiene un anno intiero
Lui, de Sacerdoti, Io sono il Prence
Pertanto, a tuoi bisogni
Altro amico di me, non ai migliore
Che consiglio può darti, e'l suo favore.
Men. Signor? giacchè tanto ti degni
E perchè valent' uomo, e di sapere
Palesare ti vuò li miei infortuni
Acciò per issfugir qualche periglio
Mi potreste dar savio consiglio.
Dem. Non sia, che a dirmi tutto, ti vergogni
Che giovare posso a tuoi bisogni.
Men. Io son pastore
Son di vecchia età, come vedete,
E perchè tale son, manco di forze
Perciò non posso far l' impiego solito
Di andar presso all' armento
Per cui sto addolorato, e ogn' or scontento.
Dem. E per questo vi rammaricate?
Men. Lasciate che finisca, e poi parlate
Tengo dui figli un maschio, ed un femina
Per nulla vonno stare al mio parere.
Dem. Saranno amanti al giuoco?
Men. Lasciatevi priegare un'altro poco
Son testarecci al sommo
Mi fan soffrire danni, e crepacuori
Mi causano tutt'or pena, e dolori.
Dem. Tante insolenze, al fin devi punire.
Men. Pregovi, di ancor, volermi udire
Uniti a Servi ancora
Il lor meno penziero è dell' Armento

Di cui ne fan rovina, e lupi, ed orzi
Onde al fin mi an ridotto un miserabile
Decrepito, tremante, e in tutto inabile
Perciò la turba di emoli nè esulta
Or dunque
In tanto arduo affar che mi consulta?
Dem. O capito a fondo il vostro affanno
E però voglio darvi un buon consiglio,
Men. Te facci il Ciel che i voti miei secondi
Dem. Lascia che prima parli, e poi rispondi
La vostra premurosa obligatione
Là è raccomandarvi a' nostri Dii.
Men. Dove questi sono? ed in qual luoco.
Dem. Tacete? che or mi spiego a poco, a poco
Sappi che in Eliopoli famosa
Vi è sontuoso tempio à tanti Dii
Quanti giorni racchiude tutto l' anno
A questi, e non ad altri
Lo è tutto dovuto il nostro culto.
Men. Questi segnata an la lor giornata?
Dem. Lasciatemi parlare un' altra fiata
Quest' dell' universo anno il governo.
Men. Come? Non è un solo Iddio motor del tutto.
Dem. Ed un solo può aver tanto costrutto?
Men. Signor? Cosa nuova mi dici
In Eliopoli! Come? e non altrove.
Dem. E non sapete, che alle greche scuole
Questa si dice la Città del Sole?
Men. Sicchè creder Io degio
Che si merita questa un tanto pregio.
Dem. Dunque, questa ragion ti persuade?
Non resti fermo in questa pia credenza.
Men. Tanto il mio cervel di affermar penza
Persuaso mi son piuche abbastanza.
Dem. (Ciel? non invidio più la tua possanza)
Per i tuoi figli poi
Ti vuò parlar d' amico
Su quant' ora mi ai detto Io mal predico
Testarecci, ed inobedienti al genitore!
Te lo direi sì, ma non ò cuore.

Men

Men. E perchè occultarmi il lor destino ?
Dem. Perche la Stella lor, fa un mal camino.
Dem. Voglio saperlo in termini precisi
Men. Dirtelo non vorrei. . . . Saranno uccisi
Esser non ti volea nuntio di morte
So che la prendi a forte
Che il Sacro testo a questi, e più che duro.
Smorzandosi il lor lume infra 'l oscuro.
Men. Poveri figli miei, che mala sorte.
Dem. Volete non aver tal dispiacere.
Men. Vorrei non incontrassero tal morte
Te prego un qual remedio che mi additi.
Dem. Vendeteli per schiavi all'Ismaeliti.
Men. Li vorrei esenti, finchè vivo almeno.
Dem. Procurate che bevano il veleno
Che così scamparan sì rea fortuna.
Men. Comunque sia
Disgratie sempre la mia sorte aduna
Parricida de miei propri figli!
Non son di amico questi rei consigli.
Dem. Anzi lò è un amico cordiale
Colui, che vi consiglia il minor male.
Men. Carneficina far di propria carne!
Dem. In altra guisa nol potrai scamparne (*Vede Gius. e Mar. e fugge.*

S C E N A XVI.

Giuseppe, Maria, e detto.

Men. CArnefice che Io sia della mia carne?
Qual destino è mai questo!
Qual cattivo prognostico mi giunge!
Vorrei di propria man darmi la morte
Pria che i figli miei gustin tal sorte.
Gius. Qui presso vi è un pastore che si afflige
Gravemente si lagna
Qualche gran male, forze l'è accaduto.
Giar. Domanda in carità, che gli è avvenuto.
Mus. Pastor? fe Iddio vi salvi

Cosa vi occorse, che vi fa lagnare.
Men. (Oh fortunato incontro
Altra volta goder coppia gentile
Questa, certo che mi rasserena
E mi dilegua il mio cordoglio, e pena)
Signore; la mia stella ingrata
In tutta la mia vita ogn' or molesta
Mà addesso più che mai si è fatta infesta.
Giuf. E perciò vi attristate?
Mar. Fate un ingiuria all' alta providenza.
Men. (Qual parlar gratioso!
Che termini agiustati!
Che modestia è mai quella!
Fra tutte le creature à il primo luogo
Oh che gemma eritrea!
Di tutto il buono e il bello, ella è l' idea.
Giu. Ma pur: Ditemi in carità ciò che vi afflige?
Aprir potrai a me tutto il tuo cuore
Acciò possa aver parte al tuo dolore.
Men. Qui mi giunse un uomo venerando
Uscito dal tempio di Eliopoli
Che avendo tutte le mie anguftie udito
Mi presagì rovine, ed è fugito.
Mar. Qual profeta è mai questo?
Men. Disse che al tempio istesso
Tanti Dii si adorano
Quanti sono li giorni
Che a comporner vanno un anno intiero
Io replicai che ciò non può esser vero
Ei mi rispose
Come? Creder vi spiace ad un soggetto
Del tempio delli Dii, chè guida, e Duce
E di quei Sacerdoti è Prence, e duce?
Giuf. E lo credesti?
Mar. Li dasti fede?
Men. Credei tutto, e qnauto ei disse, e crede.
Giuf. Ah fratello, ti piango.
Mar. Ti ave ingannato.
Giuf. Uno è il sommo bene, il vero Iddio
Ei di tutto è il Creator, tutto governa

Egli

Egli è l' unico, il solo, e l' increato
Il di cui verbo è lo Messia aspettato
Questa è la vera fe
Questa tenere, e credere si dè
Quello, che vi sedusse
Altri che Sacerdote era un fantasma.
Mar. Un mensognier demonio.
Men. Così è per certo
Or libero mi sento, ed infiammato
A tener fermo, quanto mi ai spiegato.
Giuf. Gratie ti rendo o Dio, mio Nume eterno
Che al nome tuo sparisce il tetro Averno.
Men. Altra invention del falzo Sacerdote
Predisse de miei figli l' uccisione
Il che per evitare
Li dovesse ben presto avvelenare.
Giuf. Da un Sacerdote di una tal carata
Non poteva altra norma esser donata.
Mar. Pastor? Quant' ei ti diè à capir, tieni per nulla.
Giuf. Non te lo far passar per fantasia
Perchè vero non è, tutto è bugia.
Fermo; e costante si à quanto ti ò detto
Persevera ad amare il tuo Creatore
Colui che ci dà vita, e ci alimenta
Dell' univerzo tutto rege il pondo
E Giudice sarà alla fin del mondo.
Men. Farò quanto m' imponi
Gratie vi rendo di tal carità.
Giuf. Le grazie son dovute allo Dio Eterno
Che per misericordia
Vincer ci à fatto trapole d' Inferno.
Mar. Pastor? Rimanti in pace, e di buon core.
Giuf. Mar. A laudare per sempre il gran Signore (*via*).
Men. Altro di quel che ero Io mi ritrovo
Mi sento in alma, e corpo rinovato
Mi vedo tutto lieto, e conzolato
E ben dissi in veder coppia sì amata
Che mi dovea sgombrar d' ogni mio affanno
Rifonder mi dovea spirto, e lena
Rischiarandomi il cuor di duolo, e pena

Vadi in profondo oblìo
Più non mi sia à memoria
L' inventor di bugie, trapole ordite
Sommerze sian per sempre in fondo a Dite
Vuò di tal mio consuolo
Racconsolar miei figli
Li si devono ben festa, e conforti
Perchè eran vivi, e li piangea per morti.

SCENA XVII.

Struzzo, Pisone, e poi Taco.

Pis. UDir non voglio più li tuoi rapporti
Da te, e non di altri vuò pagato il pesce.
Stru. Ora veda uscìa, che tentazione!
Aggeo à pagà lo magnare a lo patrone?
Pis. Dice il padrone non averlo avuto
Onde lo è vero che te lo ai mangiato.
Stru. E me lo volea magnà mmiezzo à lo prato?
Sarrea stata nà cosa muto amara?
Se nò lo portava à là pagliara
Commo già lo portaje
E lo sì Menanca lo magnaje.
Piso. Io questo tuo padron lo conosco.
Stru. Commo, nò canusce lo pastore
Lo cchiù biecchio, chiammato sì Menanca
Cha sopra, e sotta tene varva janca?
Pis. Conoscer lo voglio
Stru. E conosce uue à me, nò liscio, e sbriscio
Nò à chello che è patrone à tante crape
O vuje che me faje sagle le senape.
Pis. E minaccie di più.
Stru. Si Pistone? Ma se buoje propeo sa venì lo cancaro
Va te fa pavà dà lo patrone.
Piso. Io non voglio udir questa canzone
Tè ne ringratio assai di questo avviso.
Stru. Tu vaje cercanno pocca a morì acciso.
Pis. Ucciso? Or l' arroganza tua renderò doma (*li dà di mano e si framezz. Taco.*

Tac. Mme chedè ssà ciroma?
Aviſſevu ncumuni marcantia
Chi aviti fattu tanta parrasìa.
Pif. Non vuò pagarmi il peſce, che ſi à preſo.
Stru. L'aggeo ditto che baga à lo patrone.
Tac. Ma chianu
Parramula nu puocu cu le bone
Piſtuni? di lì piſci a chine li dunaſti.
Piſo. Il peſce diedi a lui, che è quì preſente?
Tac. Stà ntiſu lu petrune de ſt' accattu.
Piſo. Affatto, affatto.
Tac. Nciau muſchi, sè ccussì, muſchi à lù latte!
Struz. Fuorze nò sse allecorda cà magnaje.
Tac. E tullu ſae, o nullu ſae?
Strù. Io che boglio ſape, mè nè ſcordaje.
Tac. Ma un ſe ſcurdau Piſtunì la pagogna
E sì unlu paghi, ſacite zagogna
E manu, manu cciau coſe cchiù belle
Ca curreràu ſcaſſette cunnaſchelle.
Stru. Puro tu ſajè lo ſiſco, ne ſi Straco.
Tac. Puocu cchiù puozzu ſtare, e micce sbracu?
Piſo. Non occorre che vi faſtidite
Che preſto fine avrà la noſtra lite.
Tac. Sentiſti ssà ſunata de viola
Cà ſi mpacchiatu ntà la viſcarola
E tu Faſuni li piſci à cridenza?
Piſo. Ma ſe promiſe pagarmi à momenti
Ma nulla potei aver doppo gran ſtenti.
Stru. Nce corpa lo patrone che nò pava.
Tac. Tu Strunzu vae mo pigliannu circhi
Si Napulitanu
E de parole ſempre ſae prantia
Mà de agreſta ſuverchia careſtia
Cà un pue fare l' arti chi facie
Quannu ſunave l' Arpa notte, e die.
Piſo. Ditemi in corteſia la ſua prim' arte
Che di ſaperla ò à caro
Ullu vulite ntennere
Ca vae truoppu zinnannu lu veſparu.
Stru. Si Braco? No y toccanno mo le chiaghe antiche.

Tac. E vad' illu de suonu troppo amante
Cà tastava lu Cimbulu sunante.
Stru. Io nò steva à sonà; cà steva à spasso.
Tac. Eri irtu, e mpittu nu latru de passu.
Stru. Nnè mentisce.
Piso. Nè maraviglia che rubommi il pesce.
Tac. Si arruba puru lu jatu chi bucchie.
Stru. Te cacciarreja mo tutte due ss'uocchie (*fa l'atto*).
Tac. Vascia le mane olà bruttu latruni
Te sunnasti cà tratti cù Pistuni.
Piso. Non è Pilone vil, come supponi (*li dan di mano*
In mal punto dà me soli venuto.
Tac. Tiramule lu jatu à stu cumutu (*battono*).
Stru. Si Caco? ancora nò te satiaste
Tac. Un ti và à mente quandu me spugliasti?
Stru. Guardea, guardea
Chiammata voglio ccà tutta la Corte.
Tac. Chiama à chi ne vuoi, puocu mi mporta.
Stru. Levate mano mò cà m'accedite.
Tac. Un te servenu fare tante lite
Cà pe mmò de te vattere un quietu,
Si lu cauzune tue un jetta fietu.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA I.

Fileno, e Medoro.

File. ALle voci improvise de pastori
Che investiti dal lupo
Assordavan' il Ciel co i lor clamori
Li accorsimo in agiuto
Ma per la fretta, in questo istesso luogo
Ti sovviene Medoro?
Lasciammo il nostro arnese
O sia, per meglio dire, il porta spese
Che or più nol vedo
Med. Qualche pastore avendol ritrovato
Via se lo porto, come io gia credo
E se è così
Tosto di chi fosse avendo udito
Ben presto ci sarà restituito
File. Non mi duole però di tal perdenza
Perche piacere estremo
Ebbi del uceision di quel gran lupo
Che il simile non viddi ne mie giorni
Che infestava ogni dì questi contorni
Med. Maggior contento avriamo
Se potessimo aver' altro compagno
In dove noi appostati, ei fatto dietro
Condur fiere potesse, ed inseguire
Qual à man franca potriamo uccidere
File. Non avriamo, in seguirli, alcun travaglio,
Vedendo l' orme, e rinvenir la traccia
Fariam senza travaglio una gran caccia
Med. Saria un commodo in ver, ma da Signori
Qualor per tale aggiuto
Potriamo ritrovar perzona alcuna.
File. Sarebbe un bel incontro.
Med. Mà che fortuna.

Filen. Puol provedere il tempo, ed il destino.
Med. Talvolta l' averem pria del mattino.

S C E N A II.

Struzzo, e detti.

Stru. CChiù malann' alcio, quanto cchiù cammeno
Là vita, che mena lo pasture
E negrecata propeò, e cchiù che amara
Nò ssaccio le pasture
Commo tanto campare ponnò
Poco magnare, nfuse, e senza suonno
E bita muto affritta, e troffecata
Nò nceà pe lloro nà bona jornata.
Fil. Questo mi par che sia quel forastiero
Che dà noi fù arrestato
Quando il calabrese avea rubbato
Med. Egli è per certo.
Stru. Nò me vasta cchiù l' armo
Zoffrire tante stiente
Carfettato dà l' acqua, neve, e biente.
File. Li vogliam dir se forze
Volesse far adesso il cacciatore
Buo Uom?
Stru. Segnò.
Med. Volete farvi in nostra compagnia?
Se voleste far da cacciatore.
Stru. Cacciature (e che avimmo a caccia?
Filen. Andaremo per le selve, e boschi
Ad uccidere Cervi, Orzi, e Cinghiali
Tigri, Leoni, ed altri ferocissimi animali.
Stru. E l' avimmo d' accidere à nò cuorpo.
Med. L' uccideremo in più fiate
Stru. E l' accisione farrà afemmola, e nsoleto.
File. Così esser dovria.
Stru. Maje l' accidere è stata l' arte meja
Med. Ma tu, prima, da sgherro ben' armato
Infestavi tutte queste selve
E di presente non puoi uccider belve.

Stru. Che decite de pesta
Io me steva mpostato, e cappeava
Se bedea passà quà mammalucco
Azzoè quacche caccialo à pascere
No nce lassava ncuollo nò pagliocco
Mà cò masaute me facea lo locco
E cossì steva sempre nquieto, e mpace
Facea vita contenta.
E m'era fatto tunno, gruosso, e grasso
Campava à spesa d' auto, e steva a spasso
E Chest' arte pe forze appe à lassare
(Fossero accise tutte le Crevare

File. E giachè uccidere non sai
Ben guarnito in arnese, e ben' armato
Doppo che con noi sei accompagnato
Noi fermati in un posto
Tu fatto in dietro
Con clamori, e schiamazzi
Fai smacchiare le belve
E posti in fuga passaran per dove
Noi saremo appiattati
Li vibraremo il colpo
Dà cui trafitti
Esalaran lo spirito sconfitti.

Stru. Tutto và buono, comme vuje decite
Pecche senza de lloro faje lo cunto
Mà quanno faje lo cunto senzo l' Osto
Tutto lo penzamiento cade tuosto.

Med. Qual difficoltà incontri à tal condotta,

Stru. Pe nò y à tale vieste piede sotta,

File. Come puol mai tanto sortire?

Stru. Se st' anemale sò pe fatte lloro
Ed io vago à strella pè fa scì fora
Nulle pò da ncuorpo lo mmalora
E sautate ncollara
A me dare de pietto, povariello
E à Napolo fa ji lo tristo avviso
Che pè accidere a d' auto restaje accifo.

Med. Or questo fatto ancor non è accaduto
Onde pertanto ti puoi star sicuro.

Stru.

Stru. A sto neozeo io nò me abbenturo.
File. Indi sempre staremo à lauta menza
Di qual sempre sarai pieno, e satollo
Stru. Chesta è che me fa ire à rompecuollo.
File. Non determini ancor?
Med. E non risolvi?
Stru. Stò risoluto, e miezzo.
File. Cosa ti dice il cuore?
Stru. Me à ditto de me fare cacciatore:
Med. Dunque andaremo, senza mutar faccia,
File. Andamo dunque.
Tutti All' uccision di fiere, à caccia, à caccia.

SCENA III.

Smerillo, e Licori.

Smer. ED il suo amore sempre piu mi allaccia!
Licori? avete inteso il vecchio padre
Quanta afflizzion li cagionò il mal' ombra?
Dicendo che doveamo esser uccisi
O pur se tanto si volea evitare
Che à momenti doveacel avvelenare.
Lico. Bel prognostico in vero
Ed in seguela un ottimo consiglio
Má il Cielo ci evitò di tal periglio.
Smer. Dà una santa coppia, come disse,
Di duo servi di Dio fu sincerato
E per consuol così tutto piangendo.
Fil filo per intier mi à raccontato.
Lico. Certo illusione diabolica fu questa.
Smer. Ne dal forastier ancor sì à nuova?
Lico. Non si è veduto affatto.
Smer. Senza guida alcuna, adunque è il grege
Lico. Così pure io penzo
Facil cosa, che fosse il nostro padre.
Smer. Non é facil così, come stimate
In tempi così orridi, ed algenti
Che fosse un vecchio à custodir l' armenti!
Onde senz' altro indugio, e di buon passo

Por-

Portatevi al tugurio
Che il cuor mi presagisce un tristo augurio
Forze danni notabili
O sinistri accidenti al nostro padre
Non à i suoi figli al fianco
Dal servo è abbandonato
Forze si lagnarà di nostra incuria
Ed è focoso che darebbe in furia.

Lico. Senza alcuna dimora
Or fedele eseguisco il tuo comando
Ma tu caro fratello dei penzare
A seguirmi fra poco
Giache sai nostro padre esser un fuoco (*via*

Smer. Io quì dimorar devo altro momento
A sol fin di avere cognitione
Qual via forze avrà fatto quel mandrone
Fiera condition detta è del servo
Mà il destin del padrone è più protervo
Il servo finchè è ignudo, ed affamato
E tutto dolce ubidiente, e grato
Mà se è vestito, e poi fatto satollo
Alza il capo, e monta in bizzarria
Cambiato: non è più quello di pria
E il povaro padron deve soffrire.
Anzi le sue mancanze à dà supplire
Ecco avverato il suo destin protervo
Fatto servo il padron, Padrone il servo.

SCENA IV.

Struzzo dà Cacciatore, e detto.

Stru. FAcite chiazza à lo sì cacciatore.
Smer. Questo è il galantuom, di cui parlavo
Non erro certamente è costui
Tanto sà far chi mangia il sangue altrui
Stamo à sentir che dice.

Stru. Voglio accidere tutte sse farvatiche
Urze, Leune, e Crapie
Uurpe, e Lupe, e Lepare

Gatte mammune, e zetere
E nfia che nò se ſtanca ſtarmatura
Facceo tutte cacà pe la paura

Smer. Voglio farli una burla
Avviticchiarmi à lui, così faragio
Per esperimentare il suo coragio
Animo sù via [*ſalta in doſſo* .
V. V. V.

Stru. A maro mene, chi mie benuto ncuollo (*tremendo*
Foſſe puorco ſarvateço
Avennto ntiſo ca lo volea accidere
Se pigliaje collara, e me vole magnare
Sì puorco mio agge pacienza
Cà io pazzeava propeo
De accidere maje appe deſedereo
Non me à paſſato manco pe penziero
Te vogleo pe d' ammico
No te voglio fa male
Te azzetto propeo pe frate carnale.

Smer. Ti voglio entrare in corpo.

Stru. Commo me traſe ncuorpo accoſsì gruoſſo
Dimmi si per ſciorta se Canzirro
Arma de lupo, o ſpireto di sbirro
Fa chiano nò me dare quacche muorzo.

Smer. Io ſon ſpirito di orzo

Stru. Urzo ? và ncuorpo à chi ti acciſe
Nò ncuorpo à me povar' ommo
Che quant' agio campato
Sempe sò ſtato ſconzolato, e amaro
Ne me nſonnaje d' eſſe accedetaro

Smer. Sicche ti vuò laſciare, e me nè parto (*ſcende ridend*.

Stru. Viche nò te portaſſe quacche quarto (*avvedendo*
E tù Scazzamariello priſentuſo
Maje fatta ſta poſta ?
Maje fatto agghiajà, che foſſe acciſo
Io tremmo ancora, e tu ſcatte de riſo.

Smer. Aì avuta gran paura.

Stru. Aggio triemmeto all' oſſa
Te criſe veramente pe nò puorco
Lo triemmeto, vuoje ſapè, me dura ancora

Triem-

Triemmo cà era ſulo à nà campagna
Chiammate à maſto Dano chi me nſagna
Smer. E perche andavi armato con bravura
Ti aveva uccifo la tua gran paura.
Stru. Pecche l' aſſauto dato à lo mprovifo
Me fece reſtà tuoſto, e de nò piezzo
Nò potette avè tiempo
Dà de mano à lo dardo
Cà nò beniva janca la colata.
Mà era d' auto colore la jornata.
Smer. E che coſa facevi
Stru. Quanno me ſauta pò lo griilo nteſtą
Pozzo ſapè che facceo
Tinto è chello che me ſe fa nnanta
Dengrazeja lo Cielo
Cà ſortìe pe te ſcena vacante.
Smer. E avevi cuor di ferirmi?
Credo chè non avevi un tanto ardire
Stru. Mprimo te lo faceà à ſentire
Se pò facie lo ſurdo
Chiatto, e tunno
Te mannavà mpreſiddeo all' auto munno.
Smer. Come preſto montaſti in tanta boria.
Stru. Pecche nò potte ave la sìa Cecoria.
Smer. Perciò di abbandonarci aveſti cuore.
Stru. Pe cheſto m' aggeo fatto cacciatore.
Smer. Sempre malo è per te queſto abbandono
Stru. Sempe l' aggeo fatto arcecà buono.
Smer. Ma il ſalario che aveſti,
Stru. Quà ſalario, pe meſe, ò pe juorne?
Contante, ò à credenza
Oro, cavalle, o argiento
A quanno à quanno, poco pane, e à ſtiento.
Smer. Con mio padre te la vederai
Stru. Me là ſaccio vedè pe ſino à craje.
Smer. Io parto, mà preſto vederai
Quello che certo pur non ti conſona.
Stru. Nò bego niente, và coll' ora bona.
Smer. Ne aſſagiarai dolore (*via*)
Stru. Cà tù nò bide cà sò cacciatore

M' appaura nò viecchio urenzoluso
Me voglio fa à canosce à sto paese
Venno servute :
Senza lo salarèo , e male spese (*ode fischi*
Me fescano le compagne
Abbesogna de yre à caccia , à caccia
Anemo forte :
O neveca, o chiovelleca, ò cà jaccea (*via*

SCENA V.

Giuseppe , e Maria .

Giuf. Doppo lunga marcea vien la bonaccia
Giache lode à Dio eterno
Giunti, semo alla fine in Bettalemme
Io col cuor vi saluto ò sacri muri
Dove : O mia gran Signora , alta Regia
Doppo lungo viaggio , il Cielo amico
A riveder nè addita
Chi fu dell' Avi nostri antica Regina
Salutarla convien : Ti salvi il Cielo
O dell' antichi Eroi madre feconda
Riverente ti adoro
Forze dentro il tuo seno
In carne fa à vederzi il Verbo Eterno .
Così forse sarà
Per avvilir, per debellar l' Inferno .
Mar. Vi saluto ancor io muri sacrati
Nel cui basso recinto
Nascere dovrà caro , e gradito
Quello à cui l' univerzo è piccol sito .
Giuf. Amata , e casta Sposa
Tu che porti nel seno un Dio fatt' Uomo
Tu imperrare ci puoi
Tutto , e quanto bisogna al nostro intento
Tu apportar ci puoi gioja , e contento
E allora sì che l' alma mia sì acquieta
Se giunger puole à desiata meta .
Mar. Retto e il tuo desiderio , ò caro Sposo

Di

Di cui ripeno sei
Pure dal sommo Iddio grazie, e favori
Ogn' ora ottener puoi, perchè per certo
Non ai presso di lui piccolo merto

Gius. Tempo, ormai non è più tirar indugio
Mà inoltrar ci dovemo in primo luogo
A dar li nostri nomi al tribunale
Ove tutti sono à registrarzi
Ed indi in cerca andrem di aver allogio
Dove posar dovremo in questa notte
Dove prender possiam riposo, e quiete
E l'istesso pensiero aver dovrete.

Mar. Dove volete, ivi ora si vada
Stò à vostri cenni à far quanto vi aggrada.

Gius. Andiamo dunque
Che doppo prenderem qualche riposo.

Mar. Fia sempre il tuo voler casto mio Sposo.

Giuf. Mà gran bisbiglio frà le muri io sento
Ond' è di forastieri un gran concorzo
Mi lusingo che siavi
Per ubbidir l' Imperiale editto
Per cui ci trovaremo à un gran conflitto
E di allogio trovar, vano mi sembra
Mà andiamo à farne in chiesta
Che il Ciel ne j casi ardui, e disperati
A j confidanti in lui fa conzolati

Mar. Quando è colui con noi, che tutto puole
Mancar non sà, perchè mancar non suole (*via*

S C E N A VI.

Fileno, Medoro, e Struzzo.

File. DEl poco frutto è che più mi duole
Orchè amato compagno
Il magior luminare
Col suo Cocchio dotato và all' occaso
Per le avute fatiche
A caminar per la giornata intiera
Dalle pendici al monte

Dietro fogaci belve
Stanco già il pie, laſſe le membra
Vopo è che al noſtro albergo
Foſſimo à riſtorar ſpirto angoſcioſo
Col cibo, lungo ſonno, e col riposo.

Med. Si che pur io mi ſento affievolito
E più di te
Perche dà quel fier' orzo sbigottito.

Stru. Vediſte commo jeva cann' apierto
Nce teraje nò cuorpo de reviezo
Se quartejae
Se nò cadeva acciſo de travierzo.

Med. Pria che i lucidi rai il Sole aſconda
Quì fermiamocci un poco
Che raccontar vogl' io
Con quella brevità che dire ſoglio
Mi ſognai queſta notte
Pria di ſpuntare l' infocata Aurora
Viddi coſe d' incarcar le ciglia
Che mi apportarò, in ver, gran maraviglia
Tuttoche il mio cervello ò affaticato
Indagar non potè il ſignificato.

Stru. Pur io me aggeo nſonnato
No caudaro de maccarune
E cò peparielle pò nò ſotteſtato.

Med. E tuttoche nulla comprende, ò ſento
Mi apporta all' alma, e al cuor gioja, e contento

File. Dì pur, che curioſo intender voglio
Ed ambi al certo dello ſenzo oſcuro
Contenuto nel ſogno
Di rintracciarne il vero, io ti aſſicuro.

Med Come diſſi, pria de primi albori
Li miei ſenzi ſopì placido ſonno
Quando dal ſommo Ciel' illuſtrar viddi
Tutto l' intiero ovil del buon Menalca
E della gregge in sù la folla, e calca
Dà un ragio tanto luminoſo, e bello
Mà più mi reſe eſtatico
La viſta di un gratioſo paſtorello
Che sfavillando più fra quel ſplendore

Cau-

Caufava gioja allo mio anzante core.
Stru. Pur jo nfuonno me n' allegraje tanto
Mà quanno me fcetàje
Senza li maccarune, fcappaje à chianto.
Med. Mà fopra dell' ovil fermati in aria
Pontillati dal vento in forza d' ale
Facean dolce concento
Candidiffimi augelli
A paragon de quali
Men bianca appar sù l' appennin la neve
Alla qual vifta di bel vago afpetto
In gioja era il mio cor, è gran diletto
Stru. Ed io facea confierte; e cchiu canzune
Se mbeglia potea ave li maccarune
File. Vago fogno in ver, gran melodia
Cofa non vifta ancor; certo godefte
Senza alcun dubbio ell' è vifion Celefte.
Stru. Ou fe me trovan io ntà cheffe fefte
Creo; cà s' alloftrarano tutte ffe forefte
Si mmalora? affaporafte no buono allecreo
Med. Il fuono, il canto fol, chi è quel di Orfeo?
E mentre io vaghegiava un tal prodigio
Ecco comparir veggo un gran dragone
Di zanne armato, e di velen mortale
Ver me tutto inferito ei sì avventava
Ch' oltre le fquame fpaventofe, e nere
Di verde, e giallo avea tinte le terga
E giunto à me vicino
Da drago tramutoffi in altro moftro
Più fiero, e crudele
Che come credo, fi fe tutto fiele
Volea ingojarmi
Mà in un momento fi adaprì la terra
E benche tutto armato
Mentre ingojar volea refto ingojato.
Stru. E bà contrafta co ccheffo defarmato
Filen E un fogno in ver, mà bello, e portentofo
Di cofe grandi avrà fignificato
E che altro feguì, doppo di quefto?
Il fogno fi finì?

O in oltre vi fur più maraviglia?
Sigui qualche altra riffa, pace, ò calma?
Stru. Sì sì cà avimmo gusto
Nfilance ſſauto tiesto, tarde ſſarma
Med. Profondatosi il drago
Un vago augel di quei si sciolse al volo
E tra lucide nubi si nascose
Ed abbassando l'occhi
Dal mezzo dell'Ovil sorgere vedo
Candidissimo Agnello
Al più che vago, spiritoso, e bello
Per ogni dove sfavillava luce
Che parvemi, in vederlo, un'altro Sole
Estatico rimasi
A un tal vago accidente sì improviso
Che parvemi stantiare in Paradiso
Mà! sorte ingrata? qui mi son destato
E più non godei vision beata
Mà non per tanto, all'alma mia fu impressa
Di un tal sogno la più bella imago
Di cui il mio cuore sta contento, e pago
Onde creder conviene, in tal visione
Che il Ciel ci appresterà, forze vicino
Evento fortunato, un buon destino
Stru. Où sì mmalora
Fosse stato cò ttico sia la arora
Filen. Questo sogno certo è alta visione
Perchè avuta nell'ore matutine
Quando
Da vapori del cibo è già spedita
La mente, ancor sciolta, e sgombrata.
Non dovemo però lasciarla in dietro
A sogettar la spiega
A perzone provette, ed assennate
Di lunga esperienza, e buon concetto
Dove giunger non può nostro intelletto
Stru. Gnoressì, jammonce à confortà
Cà dice buono assaje lo sì Falletto
Med. Giachè finite son l'ore del giorno
Ecco, che apparve

Del

Del Sol la fuora, il candido Pianeta
Che del fonno ci dà la dolce ufanza
Stru. Mà primmo aggeo à magnare à fcatta panza

S C E N A VII.

Demonio da Sibilla.

NUovi inganni vuò ordir, con vecchia ufanza
Voglio vedere adeffo
Se ammantato fotte quefta fpoglia
Che tolta è dallo più debol feffo
Poffa adempir quanto mi viene impofto
Con tender le mie reti, e li miei lacci
A bifolchi, à Paftori
E invifchiati vederli à mie panie
E così foddisfar le furie mie
Luogo non lafciarò
Non mandarò in oblìo tempo primiero
Non lafciarò già muodo, e maniera
Sotto mentito velo
Come ti poffa far difpetto, ò Cielo.
Con figura, e vefte di Sibilla
Ridurrò à voti miei
Del popolaccio imbelle
L' eforbitante parte
Adoprarò delle mie frodi ogn' arte
E fempre fufcitar riffe, e calunnie
Acciò ciafcun s' ingegna
A trafugar, sbandir la coppia indegna
Quefta un gran timor mi dona
Molto mi dà à penzare, e mi fpaventa
Ad alto affare qui fara condotta
Un gran dubbio pel penfier mi agira
E un chiodo che mi punge, e mi trafige
E più che fenzitivo, e molto acuto
Forze quefta flagella il Prence Pluto
Quefta all' inceffo
Alle fattezze, al portamento umile
Preffo di ogn' uno, refa è venerabile

Filen. Puol provedere il tempo, ed il destino.
Med. Talvolta l' averem pria del mattino.

SCENA II.

Struzzo, e detti.

Stru. CChiù malann' ascio, quanto cchiù cammeno
 Là vita, che mena lo pasture
 E negrecata propeo, e cchiù che amara
 Nò ssaccio le pasture
 Commo tanto campare ponno
 Poco magnare, nfuse, e senza suonno
 E bita muto affritta, e ntrossecata
 Nò nceà pe lloro nà bona jornata.
Fil. Questo mi par che sia quel forastiero
 Che dà noi fu arrestato
 Quando il calabrese avea rubbato
Med. Egli è per certo.
Stru. Nò me vasta cchiù l' armo
 Zoffrire tante stiente
 Carfettato dà l' acqua, neve, e biente.
File. Li vogliam dir se forze
 Volesse far' adesso il cacciatore
 Buo Uom?
Stru. Segnò.
Med. Volete farvi in nostra compagnia?
 Se voleste far da cacciatore.
Stru. Cacciature (e che avimmo a caccia?
Filen. Andaremo per le selve, e boschi
 Ad uccidere Cervi, Orzi, e Cinghiali
 Tigri, Leoni, ed altri ferocissimi animali.
Strù. E l' avimmo d' accidere à nò cuorpo.
Med. L' uccidiremo in più fiate
Stru. E l' accisione farrà nfemmola, e nsoleto.
File. Così esser dovria.
Stru. Maje l' accidere è stata l' arte meja
Med. Ma tu, prima, da sgherro ben' armato
 Infestavi tutte queste selve
 E di presente non puoi uccider belve.

Stru. Che decite de pesta
Io me steva mpostato, e cappeava
Se bedea passà quà mammalucco
Azzoè quacche caccialo à pascere
No nce lassava ncuollo nò paglioccо
Mà cò masaute me facea lo locco
E cossì steva sempre nquieto, e mpace
Facea vita contenta
E m'era fatto tunno, gruosso, e grasso
Campava à spesa d' auto, e steva a spasso
E Chest' arte pe forze appe à lassare
(Fossero accise tutte le Crevare

File. E giachè uccidere non sai
Ben guarnito in arnese, e ben' armato
Doppo che con noi sei accompagnato
Noi fermati in un posto
Tu fatto in dietro
Con clamori, e schiamazzi
Fai smacchiare le belve
E posti in fuga passaran per dove
Noi saremo appiattati
Li vibraremo il colpo
Dà cui trafitti
Esalaran lo spirito sconfitti.

Stru. Tutto và buono, comme vuje decite
Pecche senza de lloro faje lo cunto
Mà quanno faje lo cunto senzo l' Osto
Tutto lo penzamiento cade tuosto.

Med. Qual difficoltà incontri à tal condotta.

Stru. Pe nò y à tale vieste piede sotta.

File. Come puol mai tanto sortire?

Stru. Se st' anemale sò pe fatte lloro
Ed io vago à strellà pè fà sci fora
Nulle pò da ncuorpo lo mmalora
E saurate ncollara
A me dare de pietto, povariello
E à Napolo sa ji lo tristo avviso
Che pè accidere a d' auto restaje acciso.

Med. Or questo fatto ancor non è accaduto
Onde pertanto ti puoi star sicuro.

Stru. A ſto neozeo io nò me abbenturo.
File. Indi ſempre ſtaremo à laura menza
Di qual ſempre ſarai pieno, e ſatollo
Stru. Cheſta è che me fa ire à rompecuollo.
File. Non determini ancor?
Med. E non riſolvi?
Stru. Stò riſoluto, e miezzo.
File. Coſa ti dice il cuore?
Stru. Me à ditto de me fare cacciatore:
Med. Dunque andaremo, ſenza mutar faccia,
File. Andamo dunque.
Tutti All' uccision di fiere, à caccia, à caccia.

SCENA III.

Smerillo, e Licori.

Smer. ED il ſuo amore ſempre piu mi allaccia!
Licori? avete inteſo il vecchio padre
Quanta afflizzion li cagionò il mal' ombra?
Dicendo che doveamo eſſer uccisi
O pur ſe tanto ſi volea evitare
Che à momenti doveacel avvelenare.
Lico. Bel prognoſtico in vero
Ed in ſeguela un ottimo conſiglio
Mà il Cielo ci evitò di tal periglio.
Smer. Dà una ſanta coppia, come diſſe,
Di duo ſervi di Dio fu ſincerato
E per conſuol così tutto piangendo.
Fil filo per intier mi à raccontato.
Lico. Certo illuſione diabolica fu queſta.
Smer. Ne dal foraſtier ancor sì à nuova?
Lico. Non ſi è veduto affatto.
Smer. Senza guida alcuna, adunque è il grege
Lico. Così pure io penzo
Facil coſa, che foſſe il noſtro padre.
Smer. Non é facil così, come ſtimate
In tempi così orridi, ed algenti
Che foſſe un vecchio à cuſtodir l'armenti!
Onde ſenz' altro indugio, e di buon paſſo

Por-

Portatevi al tugurio
Che il cuor mi presagisce un tristo augurio
Forze danni notabili
O sinistri accidenti al nostro padre
Non à j suoi figli al fianco
Dal servo è abbandonato
Forze si lagnarà di nostra incuria
Ed è focoso che darebbe in furia.

Lico. Senza alcuna dimora
Or fedele eseguisco il tuo comando
Ma tu caro fratello dei penzare
A seguirmi fra poco
Giache sai nostro padre esser un fuoco (*via*

Smer. Io quì dimorar devo altro momento
A sol fin di avere cognitione
Qual via forze avrà fatto quel mandrone
Fiera condition detta è del servo
Mà il destin del padrone è più protervo
Il servo finchè è ignudo, ed affamato
E tutto dolce ubidiente, e grato
Mà se è vestito, e poi fatto satollo
Alza il capo, e monta in bizzarria
Cambiato: non è più quello di pria
E il povaro padron deve soffrire.
Anzi le sue mancanze à dà supplire
Ecco avverato il suo destin protervo
Fatto servo il padron, Padrone il servo.

S C E N A IV.

Struzzo dà Cacciatore, e detto.

Stru. FAcite chiazza à lo sì cacciatore.

Smer. Questo è il galantuom, di cui parlavo
Non erro certamente è costui
Tanto sà far chi mangia il sangue altrui
Stamo à sentir che dice.

Stru. Voglio accidere tutte sse sarvatiche
Urze, Leune, e Crapie
Uurpe, e Lupe, e Lepare

Gatte mammune, e zetere
E nfia che nò se ſtanca ſtarmatura
Facceo tutte cacà pe la paura
Smer. Voglio farli una burla
Avviticchiarmi à lui, così faragio
Per eſperimentare il ſuo coragio
Animo sù via [*ſalta in doſſo*,
V. V. V.
Stru. A maro mene, chi mìe benuto ncuollo (*tremendo*
Foſſe puorco ſarvateço
Avenntò ntiſo ca lo volea accidere
Se pigliaje collara, e me vole magnare
Sì puorco mio agge pacienza
Cà io pazzeava propeo
De accidere maje appe deſedereo
Non me à paſſato manco pe penziero
Te vogleo pe d'ammico
No te voglio fa male
Te azzetto propeo pe frate carnale.
Smer. Ti voglio entrare in corpo.
Stru. Commo me traſe ncuorpo accoſsì gruoſſo
Dimmi si per ſciorta se Canzirro
Arma de lupo, o ſpireto di sbirro
Fa chiano nò me dare quacche muorzo.
Smer. Io ſon ſpirito di orzo
Stru. Urzo? và ncuorpo à chi ti acciſe
Nò ncuorpo à me povar'ommo
Che quant' agio campato
Sempe sò ſtato ſconzolato, e amaro
Ne me nſonnaje d'eſſe accedetaro
Smer. Sicchè ti vuò laſciare, e me nè parto (*ſcende ridendo*
Stru. Viche nò te portaſſe quacche quarto (*avvedendo*
E tù Scazzamariello priſentuſo
Maje fatta ſta poſta?
Maje fatto agghiajà, che foſſe acciſo
Io tremmo ancora, e tu ſcatte de riſo.
Smer. Aì avuta gran paura.
Stru. Aggio triemmeto all' oſſa,
Te criſe veramente pe nò puorco
Lo triemmeto, vuoje ſapè, me dura ancora
Triem-

Triemmo cà era fulo à nà campagna
Chiammate à maſto Dano chi me nſagna
Smer. E perche andavi armato con bravura
Ti aveva ucciſo la tua gran paura.
Stru. Pecche l' aſſauto dato à lo mprovifo
Me fece reſtà tuoſto, e de nò piezzo
Nò potette avè tiempo
Dà de mano à lo dardo
Cà nò beniva janca la colata.
Mà era d' auto colore la jornata.
Smer. E che coſa facevi
Stru. Quanno me ſauta pò lo griilo ñteſtą
Pozzo ſapè che facceo
Tinto è chello che me ſe fa nnanta
Dengrazeja lo Cielo
Cà fortie pe te ſcena vacante.
Smer. E avevi cuor di ferirmi?
Credo chē non avevi ūn tanto ardirę
Stru. Mprimo te lo faceà à ſentire
Se pò facie lo ſurdo
Chiatto, e tuñno
Te mannavą mpreſiddeo all' auto munno.
Smer. Come preſto montaſti in tanta boria.
Stru. Pecche nò porte ave la ſia Cecoria.
Smer. Perciò di abbandonarci aveſti cuore.
Stru. Pe cheſto m' aggeo fatto cacciatore.
Smer. Sempre malo è per te queſto abbandono
Stru. Sempe l' aggeo fatto arcecà buono.
Smer. Ma il ſalario che aveſti,
Stru. Quà ſalario, pe meſe, ò pe juorne?
Contante, ò à credenza
Oro, cavalle, o argiento
A quanno à quanno, poco pane, e à ſliento.
Smer. Con mio padre te la vederai
Stru. Me là faccio vedè pe ſino à craje.
Smer. Io parto, mà preſto vederai
Quello che certo pur non ti conſona.
Stru. Nò bego niente, và coll' ora bona.
Smer. Ne aſſagiarai dolore (*via*)
Stru. Cà tù nò bide cà sò cacciatore

M' appaura nò viecchio urenzoluso
Me voglio sa à canosce à sto paese
Venno servute :
Senza lo salarèo , e male spese (*ode fischi*
Me fescano le compagne
Abbesogna de yre à caccia , à caccia
Anemo forte :
O neveca, o chiovelleca, ò cà jaccea (*via*

SCENA V.

Giuseppe , e Maria .

Giuf. DOppo lunga marcea vien la bonaccia
Giache lode à Dio eterno
Giunti semo alla fine in Bettalemme
Io col cuor vi saluto ò sacri muri
Dove : O mià gran Signora , alta Regia
Doppo lungo viaggio , il Cielo amico
A riveder nè addita
Chi fu dell' Avi nostri antica Regina
Salutarla convien : Ti salvi il Cielo
O dell' antichi Eroi madre feconda
Riverente ti adoro
Forze dentro il tuo seno
In carne fà à vederzi il Verbo Eterno
Così forse sarà
Per avvilir, per debellar l' Inferno .
Mar. Vi saluto ancor io muri sacrati
Nel cui basso recinto
Nascere dovrà caro , e gradito
Quello à cui l' univerzo è piccol sito .
Giuf. Amata , e casta Sposa
Tu che porti nel seno un Dio fatt' Uomo
Tu impetrare ci puoi
Tutto , e quanto bisogna al nostro intento
Tu appottar ci puoi gioja , e contento
E allora sì che l' alma mia sì acquieta
Se giunger puole à desiata meta .
Mar. Retto e il tuo desiderio , ò caro Sposo

Di

Di cui ripeno sei
Pure dal sommo Iddio grazie, e favori
Ogn' ora ottener puoi, perchè per certo
Non ai presso di lui piccolo merto

Giuſ. Tempo, ormai non è più tirar indugio
Mà inoltrar ci dovemo in primo luogo
A dar li nostri nomi al tribunale
Ove tutti sono à registrarzi
Ed indi in cerca andrem di aver allogio
Dove posar dovremo in questa notte
Dove prender possiam riposo, e quiete
E l'isteſſo pensiero aver dovrete.

Mar. Dove volete, ivi ora si vada
Stò à vostri cenni à far quanto vi aggrada.

Giuſ. Andiamo dunque
Che doppo prenderem qualche riposo.

Mar. Fia sempre il tuo voler casto mio Sposo.

Giuſ. Mà gran bisbiglio frà le muri io sento
Ond' è di forastieri un gran concorzo
Mi lusingo che siavi
Per ubbidir l' Imperiale editto
Per cui ci trovaremo à un gran conflitto
E di allogio trovar, vano mi sembra
Mà andiamo à farne in chiesta
Che il Ciel ne i casi ardui, e disperati
A i confidanti in lui fa conzolati

Mar. Quando è colui con noi, che tutto puole
Mancar non sà, perchè mancar non suole (*via*

S C E N A VI.

Fileno, Medoro, e Struzzo.

File. DEl poco frutto è che più mi duole
Orchè amato compagno
Il magior luminare
Col suo Cocchio dotato và all' occaso
Per le avute fatiche
A caminar per la giornata intiera
Dalle pendici al monte

Dietro fogaci belve
Stanco già il pie, lasse le membra
Vopo è che al nostro albergo
Fossimo à ristorar spirto angosciuso
Col cibo, lungo sonno, e col riposo.

Med. Si che pur io mi sento assievolito
E più di te
Perche dà quel fier' orzo sbigottito.

Stru. Vediste commo jeva cann' apierto
Nce teraje nò cuorpo de reviezo
Se quartejae
Se nò cadeva acciso de travierzo.

Med. Pria che j lucidi rai il Sole asconda
Quì fermiamocci un poco
Che raccontar vogl' io
Con quella brevità che dire soglio
Mi sognai questa notte
Pria di spuntare l' infocata Aurora
Viddi cose d' incarcar le ciglia
Che mi apportarò, in ver, gran maraviglia
Tuttoche il mio cervello ò affaticato
Indagar non potè il significato

Stru. Pur io me aggeo nsonnato
No caudaro de maccarune
E cò peparielle pò nò sottestato.

Med. E tuttoche nulla comprende, ò sento
Mi apporta all' alma, e al cuor gioja, e contento

File. Dì pur, che curioso intender voglio
Ed ambi al certo dello senzo oscuro
Contenuto nel sogno
Di rintracciarne il vero, iò ti afficurò.

Med. Some dissi, pria de primi albori
Li miei senzi sopì placido sonno
Quando dal sommo Ciel' illustrar viddi
Tutto l' intiero ovil del buon Menalca
E della gregge in sù la folla, e calca
Dà un ragio tanto luminoso, e bello
Mà più mi rese estatico
La vista di un gratioso pastorello
Che sfavillando piu fra quel splendore

Cau-

Caufava gioja allo mio anzante core.
Stru. Pur jo nfuonno me n' allegraje tanto
Mà quanno me fcetàje
Senza li maccarune, fcappàje à chianto.
Med. Mà fopra dell' ovil fermati in aria
Pontillati dal vento in forza d' ale
Facean dolce concento
Candidiffimi augelli
A paragon de quali
Men bianca appar sù l' appennin la neve
Alla qual vifta di bel vago afpetto
In gioja era il mio cor, è gran diletto
Stru. Ed io facea confierte, e cchiu canzune
Se mbeglia potea ave li maccarune
File. Vago fogno in ver, gran melodia
Cofa non vifta ancor; certo godefte
Senza alcun dubbio ell' è vifion Celefte.
Stru. Ou fe me trovau io ntà cheffe fefte
Creo; cà s' alloftrarano tutte ffe forefte
Si mmalora? affaporafte no buono allecreo
Med. Il fuono, il canto fol, chi è quel di Orfeo?
E mentre io vaghegiava un tal prodigio
Ecco comparir veggo un gran dragone
Di zanne armato, e di velen mortale
Ver me tutto inferito ei sì avventava
Ch' oltre le fquame fpaventofe, e nere
Di verde, e giallo avea tinte le terga
E giunto à me vicino
Da drago tramutoffi in altro moftro
Più fiero, e crudele
Che come credo, fi fe tutto fiele
Volea ingojarmi
Mà in un momento fi adaprì la terra
E benche tutto armato
Mentre ingojar volea refto ingojato
Stru. E bà contrafta co ccheffo defarmato
Filen E un fogno in ver, mà bello, e portentofo
Di cofe grandi avrà fignificato
E che altro feguì, doppo di quefto?
Il fogno fi finì?

Filen. Puol provedere il tempo, ed il destino.
Med. Talvolta l' averem pria del mattino.

SCENA II.

Struzzo, e detti.

Stru. Cchiù malann' ascio, quanto cchiù cammeno
Là vita, che mena lo pasture
E negrecata propeo, e cchiù che amara
Nò ffaccio le pasture
Commo tanto campare ponzo
Poco magnare, nfuse, e senza suonno
E bita muto affritta, e ntossecata
Nò nceà pe lloro nà bona jornata.
Fil. Questo mi par che sia quel forastiero
Che dà noi fù arrestato
Quando il calabrese avea rubbato
Med. Egli è per certo.
Stru. Nò me vasta cchiù l' armo
Zoffrire tante stiente
Carfettato dà l' acqua, neve, e biente.
File. Li vogliam dir se forze
Volesse far' adesso il cacciatore
Buo Uom?
Stru. Segnò.
Med. Volete farvi in nostra compagnia?
Se voleste far da cacciatore.
Stru. Cacciature (e che avimmo a caccia?
Filen. Andaremo per le selve, e boschi
Ad uccidere Cervi, Orzi, e Cinghiali
Tigri, Leoni, ed altri ferocissimi animali.
Stru. E l' avimmo d' accidere à nò cuorpo.
Med. L' uccidiremo in più fiate
Stru. E l' accisione farrà nfemmola, e nsoleto.
File. Così esser dovria.
Stru. Maje l' accidere è stata l' arte meja
Med. Ma tu, prima, da sgherro ben' armato
Infestavi tutte queste selve
E di presente non puoi uccider belve.

Stru.

Stru. Che decite de pesta
Io me steva mpostato, e cappeava
Se bedea passà quà mammalucco
Azzoè quacche caccialo à pascere
No nce lassava ncuollo nò pagliocco
Mà cò masaute me facea lo locco
E cossì steva sempre nquieto, e mpace
Facea vita contenta
E m'era fatto tunno, gruosso, e grasso
Campava à spesa d' auto, e steva a spasso
E chest' arte pe forze appe à lassare
(Fossero accise tutte le Crevare

File. E giachè uccidere non sai
Ben guarnito in arnese, e ben' armato
Doppo che con noi sei accompagnato
Noi fermati in un posto
Tu fatto in dietro
Con clamori, e schiamazzi
Fai smacchiare le belve
E posti in fuga passaran per dove
Noi saremo appiattati
Li vibraremo il colpo
Dà cui trafitti
Esalaran lo spirito sconfitti.

Stru. Tutto và buono, comme vuje decite
Pecche senza de lloro faje lo cunto
Mà quanno faje lo cunto senzo l' Osto
Tutto lo penzamiento cade tuosto.

Med. Qual difficoltà incontri à tal condotta.

Stru. Pe nò y à tale vieste piede sotta.

File. Come puol mai tanto sortire?

Stru. Se st' anemale sò pe fatte lloro
Ed io vago à strellà pè fà scì fora
Nulle pò da ncuorpo lo mmalora
E fautate ncollara
A me dare de pietto, povariello
E à Napolo fa ji lo tristo avviso
Che pè accidere a d' auto restaje accilo.

Med. Or questo fatto ancor non è accaduto
Onde pertanto ti puoi star sicuro.

Stru. A sto neozeo io nò me abbenturo.
File. Indi sempre staremo à lauta menza
Di qual sempre sarai pieno, e satollo
Stru. Chesta è che me fa ire à rompecuollo.
File. Non determini ancor?
Med. E non risolvi?
Stru. Stò risoluto, e miezzo,
File. Cosa ti dice il cuore?
Stru. Me à ditto de me fare cacciatore:
Med. Dunque andaremo, senza mutar faccia,
File. Andamo dunque.
Tutti All' uccision di fiere, à caccia, à caccia.

SCENA III.

Smerillo, e Licori.

Smer. ED il suo amore sempre piu mi allaccia;
Licori? avete inteso il vecchio padre
Quanta afflizzion li cagionò il mal' ombra?
Dicendo che doveamo esser uccisi
O pur se tanto si volea evitare
Che à momenti doveacel avvelenare.
Lico. Bel prognostico in vero
Ed in seguela un ottimo consiglio
Má il Cielo ci evitò di tal periglio,
Smer. Dà una santa coppia, come disse,
Di duo servi di Dio fu sincerato
E per consuol così tutto piangendo.
Fil filo per intier mi à raccontato.
Lico. Certo illusione diabolica fu questa.
Smer. Ne dal forastier ancor sì à nuova?
Lico. Non si è veduto affatto.
Smer. Senza guida alcuna, adunque è il grege
Lico. Così pure io penzo
Facil cosa, che fosse il nostro padre.
Smer. Non é facil così, come stimate
In tempi così orridi, ed algenti
Che fosse un vecchio à custodir l'armenti!
Onde senz' altro indugio, e di buon passo

Por-

Portatevi al tugurio
Che il cuor mi presagisce un tristo augurio
Forze danni notabili
O sinistri accidenti al nostro padre
Non à i suoi figli al fianco
Dal servo è abbandonato
Forze si lagnarà di nostra incuria
Ed è focoso che darebbe in furia.

Lico. Senza alcuna dimora
Or fedele eseguisco il tuo comando
Ma tu caro fratello dei penzare
A seguirmi fra poco
Giache sai nostro padre esser un fuoco (*via*

Smer. Io quì dimorar devo altro momento
A sol fin di avere cognitione
Qual via forze avrà fatto quel mandrone
Fiera condition detta è del servo
Mà il destin del padrone è più protervo
Il servo finchè è ignudo, ed affamato
E tutto dolce ubidiente, e grato
Mà se è vestito, e poi fatto satollo
Alza il capo, e monta in bizzarria
Cambiato: non è più quello di pria
E il povaro padron deve soffrire.
Anzi le sue mancanze à dà supplire
Ecco avverato il suo destin protervo
Fatto servo il padron, Padrone il servo.

SCENA IV.

Struzzo dà Cacciatore, e detto.

Stru. FAcite chiazza à lo sì cacciatore.

Smer. Questo è il galantuom, di cui parlavo
Non erro certamente è costui
Tanto sà far chi mangia il sangue altrui
Stamo à sentir che dice.

Stru. Voglio accidere tutte sse sarvatiche
Urze, Leune, e Crapie
Uurpe, e Lupe, e Lepare

Cat-

Gatte mammune , e zetere
E nfia che nò fe ftanca ftarmatura
Facceo tutte cacà pe la paura
Smer. Voglio farli una burla
Avviticchiarmi à lui , così faragio
Per efperimentare il fuo coragio
Animo sù via [*falta in doſſo* ,
V. V. V.
Stru. A maro mene, chi mìe benuto ncuollo (*tremendo*
Foffe puorco farvateco
Avenntó ntifo ca lo volea accidere
Se pigliaje collara , e me vole magnare
Sì puorco mio agge pacienza
Cà io pazzeava propeo
De accidere maje appe defedereo
Non me à paffato manco pe penziero
Te vogleo pe d' ammico
No te voglio fa male
Te azzetto propeo pe frate carnale .
Smer. Ti voglio entrare in corpo .
Stru. Commo me trafe ncuorpo accofsì gruoffo
Dimmi si per fciortà se Canzirro
Arma de lupo , o fpireto di sbirro
Fa chiano nò me dare quacche muorzo.
Smer. Io fon fpirito di orzo
Stru. Urzo ? và ncuorpo à chi ti accife
Nò ncuorpo à me povar' ommo
Che quant' agio campato
Sempe sò ftato fconzolato , e amaro
Ne me nfonnaje d' effe accedetaro
Smer. Sicchè ti vuò lafciare, e me nè parto (*fcende ridend*
Stru. Viche nò te portaffe quacche quarto (*avvedendo*
E tù Scazzamariello prifentufo
Maje fatta fta pofta ?
Maje fatto agghiajà , che foffe accifo
Io tremmo ancora , e tu fcatte de rifo .
Smer. Aì avuta gran paura .
Stru. Aggio triemmeto all' offa
Te crife veramente pe nò puorco
Lo triemmeto , vuoje fapè, me dura ancora
Triem-

Triemmo cà era ſulo à nà campagna
Chiammate à maſto Dano chi me nſagna
Smer. E perche andavi armato con bravura
Ti aveva ucciſo la tua gran paura.
Stru. Pecche l' aſſauto dato à lo mprovviſo
Me fece reſtà tuoſto, e de nò piezzo
Nò potette avè tiempo
Dà de mano à lo dardo
Cà nò beniva janca la colata.
Mà era d' auto colore la jornata.
Smer. E che coſa facevi
Stru. Quanno me ſauta pò lo griilo ntesta
Pozzo ſapè che facceo
Tinto è chello che me ſe fa nnanta
Dengrazeja lo Cielo
Cà ſortie pe te ſcena vacante.
Smer. E avevi cuor di ferirmi?
Credo chē non avevi ūn tanto ardire
Stru. Mprimo te lo facea à ſentire
Se pò facie lo ſurdo
Chiatto, e tunno
Te mannava mpreſiddeo all' auto munno.
Smer. Come preſto montaſti in tanta boria.
Stru. Pecche nò potte ave la sìa Cecoria.
Smer. Perciò di abbandonarci aveſti cuore.
Stru. Pe cheſto m' aggeo fatto cacciatore.
Smer. Sempre malo è per te queſto abbandono.
Stru. Sempe l' aggeo fatto arcecà buono.
Smer. Ma il ſalario che aveſti.
Stru. Quà ſalario, pe meſe, ò pe juorne?
Contante, ò à credenza
Oro, cavalle, o argiento
A quanno à quanno, poco pane, e à ſiento.
Smer. Con mio padre te la vederai
Stru. Me là faccio vedè pe ſino à craje.
Smer. Io parto, mà preſto vederai
Quello che certo pur non ti conſona.
Stru. Nò bego niente, và coll' ora bona.
Smer. Ne aſſagiarai dolore (*via*)
Stru. Cà tù nò bide cà sò cacciatore

M' appaura nò viecchio urenzoluso
Me voglio fa à canosce à sto paese
Vonno servute :
Senza lo salarèo , e male spese (*ode fischi*
Me fescano le compagne
Abbesogna de yre à caccia , à caccia
Anemo forte :
O neveca, o chiovelleca, ò cà jaccea (*via*

SCENA V.

Giuseppe , e Maria .

Giuf. DOppo lunga marcea vien la bonaccia
Giache lode à Dio eterno
Giunti semo alla fine in Bettalemme
Io col cuor vi saluto ò sacri muri
Dove : O mia gran Signora , alta Regia
Doppo lungo viaggio , il Cielo amico
A riveder nè addita
Chi fu dell' Avi nostri antica Regina
Salutarla convien . Ti salvi il Cielo
O dell' antichi Eroi madre feconda
Riverente ti adoro
Forze dentro il tuo seno
In carne fa à vederzi il Verbo Eterno
Così forze sarà
Per avvilir, per debellar l' Inferno .
Mar. Vi saluto ancor io muri sacrati
Nel cui basso recinto
Nascere dovrà caro , e gradito
Quello à cui l' univerzo è piccol sito .
Giuf. Amata , e casta Sposa
Tu che porti nel seno un Dio fatt' Uomo
Tu impetrare ci puoi
Tutto , e quanto bisogna al nostro intento
Tu apportar ci puoi gioja , e contento
E allora sì che l' alma mia sì acquieta
Se giunger puole à desiata meta .
Mar. Retto e il tuo desiderio , ò caro Sposo

Di

Di cui ripeno sei
Pure dal sommo Iddio grazie, e favori
Ogn' ora ottener puoi, perchè per certo
Non ai presso di lui piccolo merto

Giuf. Tempo, ormai non è più tirar indugio
Mà inoltrar ci dovemo in primo luogo
A dar li nostri nomi al tribunale
Ove tutti sono à registrarzi
Ed indi in cerca andrem di aver allogio
Dove posar dovremo in questa notte
Dove prender possiam riposo, e quiete
E l'istesso pensiero aver dovrete.

Mar. Dove volete, ivi ora si vada
Stò à vostri cenni à far quanto vi aggrada.

Giuf. Andiamo dunque
Che doppo prenderem qualche riposo.

Mar. Fia sempre il tuo voler casto mio Sposo.

Giuf. Mà gran bisbiglio frà le muri io sento
Ond' è di forastieri un gran concorzo
Mi lusingo che siavi
Per ubbidir l' Imperiale editto
Per cui ci trovaremo à un gran conflitto
E di allogio trovar, vano mi sembra
Mà andiamo à farne in chiesta
Che il Ciel ne j casi ardui, e disperati
A j confidanti in lui fa conzolati

Mar. Quando è colui con noi, che tutto puole
Mancar non sà, perchè mancar non suole (*via*

SCENA VI.

Fileno, Medoro, e Struzzo.

File. DEl poco frutto è che più mi duole
Orchè amato compagno
Il magior luminare
Col suo Cocchio dotato và all' occaso
Per le avute fatiche
A caminar per la giornata intiera
Dalle pendici al monte

Dietro fogaci belve
Stanco già il pie, laſſe le membra
Vopo è che al noſtro albergo
Foſſimo à riſtorar ſpirto angoſcioſo
Col cibo, lungo ſonno, e col ripoſo.

Med. Si che pur io mi ſento affievolito
E più di te
Perche dà quel fier' orzo sbigottito.

Stru. Vediſte commo jeva cann' apierto
Nce teraje nò cuorpo de reviezo
Se quartejae
Se nò cadeva acciſo de travierzo.

Med. Pria che i lucidi rai il Sole aſconda
Quì fermiamocci un poco
Che raccontar vogl' io
Con quella brevità che dire ſoglio
Mi ſognai queſta notte
Pria di ſpuntare l' infocata Aurora
Viddi coſe d' incarcar le ciglia
Che mi apportarò, in ver, gran maraviglia
Tuttoche il mio cervello ò affaticato
Indagar non potè il ſignificato

Stru. Pur io me aggeo nſonnato
No caudaro de maccarune
E cò peparielle pò nò ſotteſtato.

Med. E tuttoche nulla comprende, ò ſento
Mi apporta all' alma, e al cuor gioja, e contento

File. Dì pur, che curioſo intender voglio
Ed ambi al certo dello ſenzo oſcuro
Contenuto nel ſogno
Di rintracciarne il vero, io ti aſſicuro.

Med Come diſſi, pria de primi albori
Li miei ſenzi ſopì placido ſonno
Quando dal ſommo Ciel' illuſtrar viddi
Tutto l' intiero ovil del buon Menalca
E della gregge in sù la folla, e calca
Dà un ragio tanto luminoſo, e bello
Mà più mi reſe eſtatico
La viſta di un gratioſo paſtorello
Che sfavillando piu fra quel ſplendore

Cau-

Causava gioja allo mio anzante core.

Stru. Pur jo nſuonno me n' allegraje tanto
Mà quanno me ſcetaje
Senza li maccarune, ſcappaje à chianto.

Med. Mà ſopra dell' ovil fermati in aria
Pontillati dal vento in forza d' ale
Facean dolce concento
Candidiſſimi augelli
A paragon de quali
Men bianca appar sù l' appennin la neve
Alla qual viſta di bel vago aſpetto
In gioja era il mio cor, è gran diletto

Stru. Ed io facea conſierte, e cchiu canzune
Se mbeglia potea ave li maccarune

File. Vago ſogno in ver, gran melodia
Coſa non viſta ancor; certo godeſte
Senza alcun dubbio ell' è viſion Celeſte.

Stru. Ou ſe me trovau io ntà cheſſe feſte
Creo, cà s' alloſtrarano tutte ſſe foreſte
Si mmalora? aſſaporaſte no buono allecreo

Med. Il ſuono, il canto ſol, chi è quel di Orfeo?
E mentre io vaghegiava un tal prodigio
Ecco comparir veggo un gran dragone
Di zanne armato, e di velen mortale
Ver me tutto inferito ei sì avventava
Ch' oltre le ſquame ſpaventoſe, e nere
Di verde, e giallo avea tinte le terga
E giunto à me vicino
Da drago tramutoſſi in altro moſtro
Più fiero, e crudele
Che come credo, ſi fe tutto fiele
Volea ingojarmi
Mà in un momento ſi adaprì la terra
E benche tutto armato
Mentre ingojar volea reſto ingojato

Stru. E bà contraſta co ccheſſo deſarmato

File. E un ſogno in ver, mà bello, e portentoſo
Di coſe grandi avrà ſignificato
E che altro ſeguì, doppo di queſto?
Il ſogno ſi finì?

Del Sol la fuora, il candido Pianeta
Che del fonno ci dà la dolce ufanza
Stru. Mà primmo aggeo à magnare à fcatta panza

S C E N A VII.

Demonio da Sibilla.

NUovi inganni vuò ordir, con vecchia ufanza
Voglio vedere adeffo
Se ammantato fotte quefta fpoglia
Che tolta è dallo più debol feffo
Poffa adempir quanto mi viene impofto
Con tender le mie reti, e li miei lacci
A bifolchi, à Paftori
E invifchiati vederli à mie panie
E così foddisfar le furie mie
Luogo non lafciarò
Non mandarò in oblìo tempo primiero
Non lafciarò già muodo, e maniera
Sotto mentito velo
Come ti poffa far difpetto, ò Cielo.
Con figura, e vefte di Sibilla
Ridurrò à voti miei
Del popolaccio imbelle
L' eforbitante parte
Adoprarò delle mie frodi ogn' arte
E fempre fufcitar riffe, e calunnie
Acciò ciafcun s' ingegna
A trafugar, sbandir la coppia indegna
Quefta un gran timor mi dona
Molto mi dà à penzare, e mi fpaventa
Ad alto affare qui fara condotta
Un gran dubbio pel penfier mi agita
E un chiodo che mi punge, e mi trafige
E più che fenzitivo, e molto acuto
Forze quefta flagella il Prence Pluto
Quefta all' inceffo
Alle fattezze, al portamento umile
Preffo di ogn' uno, refa è venerabile

 Dun-

Dunque ò penzato bene, e ragionato
Che il regno dell' Oblio sa sconzolato
Per questo, attesi un tanto fatto, e istoria
A tutto mio potere
Vuo far di questa, che non sia memoria
Adoprar devo che sia in odio à tutti
E se indurre potrò uom che l' uccida
L' uccida pure, e facci strage, e scempio
Acciò ne resti un memorando esempio
Tanto impegnar mi devo;
Tanto far voglio
Con spirto, forza, e generoso cuore;
E se l' inganni miei avran rifiuto
Di tutto Averno chiamar voglia agiuto
Per ogni verso
Farò che il mio potere assagiaranno
Pugnarò, vincerò
O che fosse per forza, ò per inganno.

SCENA VIII.

Angelo da Fisonomista, e detto,

Ang. O Che fosse per forza, ò per inganno!
E troppo ardita la propositione (*da parte*
Propitio siavi il Ciel donna gentile
Dem. Siavi pur anche à voi sempre simile.
Ang. Come vagando andate pur soletta.
Dem. Come? non lice a me ir scompagnata?
Ang. Non conviene à te star sì negletta.
Dem. Non son io qual mi stimi
Che sola posso andar comunque sia
Pari non ho per farmi compa nia.
Ang. Sola senza timor, così tranquilla?
Dem. Senza timor alcun và la Sibilla.
Ang. Sibilla? Qual Sibilla tu sei?
Dem. La Sibilla io sono.
Ang. Le Sibilla son diece, e non è una
Come potete dir son la Sibilla
Tra quali, la Perezia è la prima

Libi-

Libica la seconda, e Delfica la terza
Quarta Cumea, e quinta la Eritrea
Samia la sesta, e settima Amaltea
Ellespontica ottava, e nona Frigia
Decima Tiburtina, ò sia Albunea
Dimmi dunque, qual di queste sei?
Dem. Non son di tua ispezzion gli affari miei.
Ang. Oror ti farei fare il tuo dovere
Se vorrei dimostrarti il mio sapere.
Dem. Niun per certo dimostrate à vista.
Ang. Se tu saresti quella che ti vanti
Mi conoscevi da fisonomista.
Dem Le Sibille non an tal cognitione.
Ang. Ma se Vergini sono Profetesse
Ed ebbero dal Ciel tal concessione
Son io, ed in virtù della mia scienza
Conosco ben la tua mentita gonna
Tu Sibilla non sei, nè men sei donna.
Dem. In qual maniera tu puoi saper questo!
E come altro, che son vuoi ravvisarmi.
Ang. E via fatti à veder quello che sei
Dem. Io son qual sono, e all' univerzo tutto
Nota è la scienza mia quanto sfavilla.
Ang. Ma tu donna non sei, nemmen Sibilla.
Dem. Vergine, e donna io sono
Ricolma, e piena del mio gran sapere.
Ang. Ma pur errato ai con dispiacere
Se fosti tale, quale già ti vanti
Al par delle Sibille
Informata saresti del futuro
Profetaresti l' imminente parto
Di quel che da più secoli fu detto
Avresti un bell' aspetto
Qual suole aver gratiosa verginella
Che la bellezza in faccia li scintilla
Dunque non sei, ne lo esser puoi Sibilla.
Dem. Le vedesti mai, forze in perzona.
Ang. O quante, e quante volte.
Dem. Tanto esser non puole in un ragazzo.
Ang. Non son ragazzo quanto tu mi fai

SCENA IX.

Giuseppe, Maria, ed Oste non veduto.

Giuf. Sia benedetto il suo volere eterno
Che doppo le più fine diligenze
Non potei ritrovare un cuor pietoso.
Mar. Donati pace ormai, mio caro Sposo
Abbi nel gran Motor la confidenza
Che ingiuria non darai alla providenza.
Giuf. Questo mi par che sia un' altro albergo
Onde vogliam bussare
Se luogo aver possiam per albergare (*toc.*
Oste Chi bussa l'uscio (*da dentro Oste non veduto*)
Giuf. Povari stranieri.
Oste E che cosa volete?
Giuf. Per questa notte esser albergati.
Oste E già pieno il mio albergo
Onde luogo non vi è dove posarvi.
Giuf. Pregovi compassionar bisogno estremo
Per aver la mia donna qui dà presso
Molto vicina al parto
E stando in fredda notte all' aria aperta
Correria per la vita senza meno
Creder nol posso d' esser così pieno.
Oste Stò così angustiato, e così stretto
Che cedere dovei il mio proprio letto,
Oltrecche se mai sequiss' il parto
Ecco posto in rumor tutto l' albergo
E l' ospiti à ragion sì lagnariano
Di aver causato noja, e gran disturbo
Lungi, adunque da me questo imbarazzo
Drizzar potrete i vostri passi altrove
Mà piena è la Città per ogni dove
Andar picchiando, vi perdete il tempo
Mi spiace, amico, che non semo à tempo
Giuf. Ecco in tutto sparita, ò santa Sposa
Ogni speranza di soccorzo umano
Altro non resta che quello del Cielo

Che

Che in estremi bisogni
Porga à larga man tutto il suo aggiuto
Or tu che Figlia sei, Madre, e Sposa
Del Sovrano Signor che tutto regge
Presso al quale ai tu non piccol merto
Perciò le istanze tue non an rifiuto
Giacche ogn' altro poter vedo perduto
Mar. Sommo Padre, e Signor, che il Ciel governi
E tutto, e quanto l' Univerzo abbraccia
Ascolta le mie voci
Porgi piatoso al mio priegar l' orecchio
Tu che con somma providenza eterna
Dai riposo alle fier, nido all' augelli
E chi con viva fede à te ricorre
Fai restar consolato
Dona à noi nò, mà al tuo Figliuol diletto
Per posar questa notte alcun ricetto.
Giuf. Si sì Vergin suprema
Che il gran Padre celeste
Ascolta dà là sù le tue preghiere
Che per quanto io dicerno
Nulla si niega al tuo voler superno
Perche vedo dà là piccol fanciullo
Che abito pastoral veste sul tergo
Apressarsi ver noi, forze che il Cielo
Ne farà degni di sua providenza
Senza por più tardanza
Almen purzì di boscareccia stanza.

SCENA X.

Angelo da pastorello, e detti.

Ang. DAl Ciel si abbassò quì la Onnipossanza
Perche giunta è la notte, in cui già deve
Venir à luce il Redentor promesso
Quello che dir si deve un Iddio stesso
Perciò sin dall' Empirio sceso
Son io à mostrare alla Beata Coppia
Il luogo un antro umile.

Povero, sconcio, disagiato, e vile
Dove nascer si elesse
Del tutto il padron'
Fedele in adempir le sue promesse
Gius. Caro fanciullo addio
Ang. Buon vecchio, che vi occorre
Gius. Perche prattico sei di queste selve
Vi chiedo in carità che mi additassi
Un luogo, in cui potria di aver coperto
Per questa notte almen
Perche lassi già resi dal cammino
Piu oltre, non possiam' muovere il piede
Tanto il nostro bisogno à te richiede
Onde se il cuore al volto, ai pur simile
Usar con noi piatà, nò avere à vile.
Ang. Donde voi siete,
Gius. Noi siam da Nazaret
Venuti ad eseguir regio comando
Per quel contiene l' emanato bando.
Ang. Volentieri à servirti amico io voglio
Venite meco entro la Citade.
Gius. Non occorre ivi andar, perche già summo
E doppo le più fine diligenze
Ritrovar non potei ricetto alcuno
Stante tutti l' alberghi erán già presi
Ed à buon prezzo, dà molti stranieri
Onde à nulla mi valser le preghiere
Or tù vago fanciullo
Se al par come dimostri
Alberghi l' alma sì cortese, e pia
Ti muova orora l' amarezza mia
Mostracci un qual tugurio, ò un qualche loco
Almen fatto al coperto
Ove posar potriamo in questa notte
O che sian antri, ò sotterrane grotte.
Ang. Quanto mi affligo amico
Non poterti giovare
Per non aver io, come vorrei
Ben adagiato tetto à desir miei

Dove

Dove ricetto dare io vi potrei
E à te, e la tua Compagna
Di cui mi ſpiace aſſai, molto mi peſa
Vederla afflitta in tanto patimento
E di buon grado l' averei eletto
Perche mi ſprona il venerando aſpetto
E ſe poſſibil foſſe
Allogiarla vorrei nel proprio petto.
Giuſ. Giache non vi è per noi ſtanza vetuna
Soffriremo coſtanti
Sotto notturno orrore
Di agglacciato Ciel l' aſpro rigore
Ang. Tu per quanto io diſcerno
Sei di vecchia età
Colei che teco in compagnia ſi attrova
A di donzella tenera, e gentile
Un dilicato, e ſignorile aſpetto
Come dunque potrete
Della ſtagion gelata à Cielo aperto
Con tal forza, e vigore
Soffrir ſoffio di boria in notturn' ore.
Giuſ. Il Ciel daranne agiuto
Che egli non sà mancar di ſempre darlo
A chi con fe l' attende
Mà giache l' albergar ſotto al coverto
E perduta per noi ogni ſperanza
Biſogna darci pace
Ed andare à poſar dove al Ciel piace (*và per partire*
Ang. Ferma deh non partir che mi ſovviene
Dove l' altrier paſſando
Io viddi un luogo à guiſa di capanna
Or ſe vi aggrada li vi condurrò
Venite meco (*vanno alla grotta*)
Ecco queſto è quel luogo, ove tu puoi
Poſar con la tua Donna in queſta notte
Qui ſotto à queſt' arco, or voi potrete
Paſſar commodamente
E ſe non è conforme al voſtro merto
E molto, per dormir, commodo certo
Entrate dunque.

Giuſ.

Giuſ. Ti renda, il Ciel
Di tanta caritade ampia mercede.
Mar. Egli benigno à tuoi deſiri arrida
Piatoſo giovanetto
Che l' opre di pietà, ben ſempre ſanno
Di ricompenza render debitore
Della Terra, e del Ciel, l'alto Signore.
Ang. Io partir devo, e quì vi laſcio addio (*via*
Giuſ. Mar. Propitio ſiati il Cielo al tuo deſio
Giuſ. Or entra, ò caſa Spoſa
A dare quiete all' agitati ſpirti
Che pel troppo camin, ſtracca già ſei
E al vederti patir tanti diſagi
Con tanta pena, e ſtento
E dell' anima mia fiero tormento
Mar. Non tanto per donar pace, e ripoſo
A queſto corpo afflitto
Quanto per ubidirti, o caro Spoſo
In sì povera ſtanza il piè ripongo
Perchè al fin sò ben io
Che quì ci à ſpinto il gran voler di Dio (*entrano*

S C E N A XI.

Piſone, e Taco.

Piſo UN abbondanza ugual chi mai la udio
Nè men per tradiction me là raccorde
Peſce di ogni taglia
Non ò avuto giornata che l' uguaglia
Sopra modo abbondante
Che empi ceſti, e panieri
E ad ogni prezzo li dò volentieri
Molto ſtentai à peſcarlo
Perche ſenza un compagno
Ma ſon contento, che mai più mi lagno
Tac. Sienti ccà à mie mpiſuni
Tutte le coſe ccè vau cullu tiempu
Un ſae cà ſi jazza lu piſce và mpunnu
A lu cuntraru lu tiempu jucunnu

Pec.

Pecchi lu pisce ce và summu summu
E tantu si ca ti pue fare nuri
Tannu ti pue chiamare piscaturi

Piso. Dici molto bene
Il tempo che ora vedo no ò veduto ancora
E mutanza di tempo intempestiva
Oror viddi un papagno che fioriva
Vedo al forte d' inverno, primavera!
Si osservan cose in ver contro l' usato
Che estatico, mi fan trasecolato.

Tac. Stu tiempu à le Cilestre l' au ngegnatu
Essere un mae tiempu vernitìcu;
E mbarva à cui sì sia meccè la liticu
Su cose senza para, cose autere
Eu me suonnu cà vinne lu meseru.

Piso Andamo à ritrovare il buon Menalca
Che forze in tiempo di sua gioventù
Si averà veduto un tal Fenomeno
Che grande il stimo, e tale ogn' or lo nomino.

Tac. pistune meu duormecce sicuru
Cà nà simile cosa un cè mae stata
E si era stata ntà lu tiempu anticu
Prubicu fusse pe ogni strata, e bicu
Mà jamuccè pe mmò duue cummannè
E facce cà stu tiempu è cosa nova
E quantu ti dich' eu, tantu se trova.

Piso Non è di ben che ivi si discorra.

Tac. Un bulera chi sciortisse zorta.

Piso Non dubirar
Io vuò che si discorra, e si conchiuda

Tac. De paru tue
Mme tu mi pue nsignare culla cuda.

S C E N A XII.

Feleno, Medoro, e Struzzo

File. L' impresa è più che cruda
Voler cozzare con crudeli fiere
Io mai credeva di uscirne illesi

Dell'

Dell' abbondante caccia, in questo giorno
Dà cui tornar doveano con gran scorno
O pur dà qualche fiera assaltati
Ed indi fatti io pezzi, e divorati
Med. Mai viddi un tanto numero eccessivo
Mercè il tempo così bello, e giulivo
Stru. Nè sì mmalora
Vediste chell' urzo fojetivo
Nce teraje nò cuorpo de dardata
E l' accedeva cierto
Se de nà Cercola non era covierto
Mà justo dette a la merca
E si cà potea dire cò ragiune
Nò requia scatta mpace
C' acciso se ne auzava le scarpune.
Med. Non si può dubitar
Della sorte felice
Che godemmo quest' oggi
Quando mai, tanto smacchiar di fiere
Allo primo latrar de nostri cani
Fu un successo insolito, e stupendo
Stru. Chello puorco sarvateco fujenno
Commo tremmava suoccio
S' appe a rompè lo cuollo
Co lo dà de vota arreto
Quanno cò lo dardo
Me vette ncepolluto
E creo ch' allora se contaje pè muorto
Vistomè mpostato, ed uocchie stuorto.
File. Si puol contare in ver per maraviglia
Chiunque il sente de inarcar le ciglia
Che per favor del Ciel, ma segnalato
Aver tanta vittoria riportato.
Med.. Per un successo così avvinturoso
Maraviglie superne
In avvenir saranno
Tanto contar sì dè, se non m' inganno.
File. Vi che tempo motato in tal stagione
Stru. Io pur' aggeo nà bona presontione
Dè dà che fa à le diente
Co quacche abbonnante collatione
Cà le tante fatiche travagliuse

Co dà ncuollo à sse lupe
E d' aute vieste sarvateche
De la famme me ncè truovo tiseco
Otra cà de esse accifo
Corrie à pierde vita nò grà riseco
Aje a y priesso à là ncorrenno
Te à dà valè lo uracceo
Aje à strellar' e spremer' à buce aute
Te à dà valè la gamma pè fa saute
Med. Per dare à fiere li dovuti assalti
Agile il cacciator sia di calcagna
Stru. E mò quanno se magna?
Fil. Or cè nè andaremo alla capanna
Per ristorarci in tutto.
Stru. Jammonce
Cà commo arenga sò allugingnato, e asciutto
Fil. Mà prima vuò parlare col Menalca
Se sà comme in istante
Fatto è tempo così bello, e festante.

S C E N A XIII.

Menalca, Smerilla, e detti.

Men. SOn portenti, in ver dà un Cielo amante
Credi pur figlio mio, quanto ti dico
Una mutanza tal non sì è veduta
Pursì ne j tempi piucche fieno antichi
Ne j quali se era tale mutatione
Nota almen mi saria per traditione.
Smer. Dunque è incognita ancor è cosa nuova.
Men. Non nè pui dubitar
Iddio vi salvi amici (*à Fileno, e Med.*
File. Quanto caro mi giunge il vostro arrivo
Med. Noi eramo avviati a ritrovarvi.
Stru. Pe dommanareve gnoresì
Se dinto à là vosta antichetate
Nnè asciastevo maje cheste jornate.
Filen. Rendeteci informati, e in tutto intesi
Se in vostra vita [illegible]
Vedeste erbe fiorite in questi mesi.
Med. Pare à me che questo tempo insolito
Annuntia al mondo tutto, e lo predice
Tempo di allegria, tempo felice

Men

Men. Così deve fortir, perchè à miei tempi
Mai si vidde l' uguale
Esser altro non può
Che avvenimento felice, e gioviale.
Smer. Padre? Voi qual cosa di buono argomentate
Stru. Chi ave buono magnà farrà scialate.
Med. Cosa non natural ci accaderà.
Men. Così esser dè, così sarà.
Stru. E se ne jette mparole lo magnà.

S C E N A XIV.

Angelo in forma, e detti.

Ang. L' Aspettato Messia è nato già
Fortunati pastori
L' insolita vista or non vi spaventi
Ingombrar non vi fate dà timori
Qual Messagier superno, ecco vi annunzio
Allegrezza, e contenti
E l' istesso che à voi, à tutte le genti,
Perche oggi vi è nato il Salvatore
Spinto quagiù dallo suo immenzo amore
Egli è Cristo Signor, fatto Bambino
Ei nacque in Bettalem Città Davidica
Udite la mia voce ch' è veridica
Non penzate ch' io sia qualche fantasma
Vi dò per segno, alla vicina grotta
Involto il trovarete in pannilini
E lo cortegian sì
Ma invisibili à voi spirti divini
Giacente su vil presepe al nudo fieno
Portato à luce da un virginio seno.
Gloria dunque per sempre al Dio superno
Pace al popolo intier, guerra all' Inferno.
Men. O qual lieta novella, ormai ci giunge!
File. Paraninfo Celeste!
Med. Un messo alato!
Stru. N' Agnelo tanto biello, e nzuccarato!
Men. Udiste amici?
File. Osservaste Medoro?
Med. Un cittadin Celeste aggratiato.
Smer. Con sì bello aspetto
Stru. Aù quanto ncè ave à gusta addecreato.
Men. Cosa ne dite amici, H 2 Fil.

Fil. A che ci appigliarem?
Med. Che si risolve?
Stru. Via, ch' avimmo dà fa.
Smer. Determinate.
Men. Si vada ad adorare il gran Messia.
Fil. Secondamo l' invito.
Med. Creder dobiam del Ciel l'ambasciaria.
Smer. Quelche si deve far, si facci in fretta.
Stru. Abbejammo à là mpresa, che sé aspetta?

SCENA XV.

Demonio da pellegrino, e detti.

Dem. (QUella coppia vil sia maledetta)
Salute siavi, ormai cari pastori
Mi par che siete accinti alla partenza
Come in tempo notturno, andar vagando?
Men. Andamo ad eseguir alto comando.
Dem. Qual puol essere mai comandamento
Che à perder lasciate il vostro armento.
File. Piuche sicuro stà in guardia de cani.
Dem. Eh, la sgarrate
Non sono i vostri cani così audaci
Che trafugar potran lupi voraci.
Men. Andamo ad adorar Bambino un Dio.
Dem. Bambino un Dio
Cosa nuova ormai sento
Il grande l' immenzo, l' infinito
L'unico Creator dell' Univerzo
Dal Ciel qui venne à farzi cittadino
E comparza vuol far da vil Bambino?
Qual Dio puol esser mai!
Voi delirate?
Chi vi diè tal' avviso?
File. Messo Celeste
Spiccato à questo fin dal Paradiso
Dem. E vi disse esser nato un Dio Bambino?
Stu. N' Agnelo, che parea comm'à nò fato
De Bammino nce à ditto nò Dio nato
Dem. Come sete sciocchi
Vi compatisco in vero, e vi conosco
Che alla fin sete ormai gente di bosco
Ciò esser non puole

Fan-

Fantasma al certo fu che vi seduſſe
Un Dio che tien la Signoria del tutto
Naſcer così melenzo, abjetro, e vile?
Tacete. Perche non ſono à voi noti i profeti
Quali tutti d' accordio an profetato
Che venire dovrà
Con altiero coragio
Con faſto, e con maeſtà
Non è per voi ſaper gli altri decreti
Non è queſto il parer delli Profeti

Stru. E l' Agnelo ncè à ditto ca naſcette
E tu ncè vuoi fa glottè ſto pallone

Dem. Non più Mandrone?

Men. Amico, ſpiegacci più al chiaro un tal miſtero.

Dem. Quanto io vi ſto dicendo e tutto vero
Un Dio che regna in Ciel tanto felice
Corteggiato da ſpirti innumerabili
Che à l' Univerſo al ſuo comando, e cenno
Naſcer dovette ſenza ſegno alcuno?
Qual' eſſer vi doveva, il che non vedo
Credalo chi lo vuol che io non lo credo.

Stru. Ncè venne à nſallanire ſſo mmalora

Dem. E pur non taci ancora?
E poco fa con ſpirito profetico
Non diſſe il Sacerdote Zaccaria
Che un ſuo figlio allor' a luce dato
Dovea adulto eſſer dell' Altiſſimo
Un gran profeta che dovea precorrere
E poner l' Univerſo in armonia
Preparandoli ogni ſtrada, e via
Se queſto precurſor non ſi è moſtrato
Volete un Dio Bambin, che foſſe nato?

Med. Mi par che perſuade con ragioni

File. L' Uomo è molto inteſo, e ſcienziato

Men. Mà pur: Giacchè vi vedo inteſo di ſcritture
Diteci quando naſcere dovrà

Dem. O quanto, o quanto tempo vi vorrà.

Men. Non ſi vede, adunque à giorni miei?

Dem. Eh non vi poſſo dir, quanto vorrei.

Stru. E dencella quan' è cheſſa jornata.

Dem. E ancor non vuoi tacer beſtia inſenzata?
Io vuò farvi à capir, che già deluſi

Dà fantasma già fosse
E che la mia opinion verace sia
Non scrisser li Profeti che il Messia
Già fu promesso, e senza men verrà
Mà il profeta Isaia di tal venuta
Disse che verrà con tal furore
Che spirando dal volto ira, e disdegno
Pace non può regnar nel suo gran regno
Ei sarà come un rapido torrente
Rapido sì, che affogarà la gente
Nel mondo apportarà guerra a mortali
Beato ch' è esente a tanti mali
Altri scrisse che il Cielo
La terra, il mar, l' abissi
Tremar dovranno
Al suo cospetto orrido, e tremendo
Di sdegno sempre, e di furore ardendo.

Smer. E ci faremo noi a tal conflitto.

Stru. Quanno simmo à sso tiempo
Povaro Struzzo
E dove sojerrà scontiento, e affritto.

Dem. E l' Profeta real non lasciò scritto
Che a lui precederanno
Fiamme di fuoco che l' incenerisce
A j poveri sgraziati, ed infelici
Perzone, e abitatione de suoi nemici?
Come dir volete che lo è nato
E inaspettatamente a luce sia
Il creder tutto ciò non è follia?

Men. Così fatte ragioni
Mi perzuadono in vero
Fondato è il parlar, chiaro, e sincero
Onde il mio pensier resta appagato
Che il Messia già non può esser nato.

Med. Quest' uom' mi par che è uomo di sapere
Perciò creder dobbiam' à quanto afferma
Ragionevol egl' è darli credenza

Stru. Trascorre nbetetà, co nnegregenzea
Nò se pò dubbetà
Non se pò di ncontrareo
Nfunneto stodejaje lo calannareo

File. Già che, ò compagni

Del

Del parlar di costui sete appagati
Io pur vinto mi vedo
A tante ragionate persuasive
Poiche sagiamente discorre
Egli è uom di dottrina, e venerando
Non vi faccia impression, che va la errando
Facciam dunque ritorno alla capanna
E tu pellegrin cortese
Venir nosco potrai
Giache la notte a riposar c' invita
A questo effetto
Ti offrimo il nostro avere, ed il ricetto

Dem. Gitene voi felici
Perche il mio impiego mi richiama altrove
Non mi resta a far piccol cammino
Ma voi costanti a quanto ò detto siete
Acciò qualche vil ombra mensogniera
Non vi possa ingannare
E vi facci mutar d' intentione
Rege invitto di Averno
Gloriati pur
E prepara le palme altuo campione (*và per partir*

SCENA XVI.

Angelo in forma, e detti.

Ang. (Li se mutare è strada, e opinione)
Ferma? ove fugi pellegrin mensoguiero?
Perfido ingannator, ribelle al Cielo
Ancor calunnie semini, e zizanie
Quando fine averanno le tue ismanie

Dem. Tu dà me che pretendi, così ardito

Ang. Che dall' abito che ai fossi svestito

Dem. Cosa importa à te de fatti miei?

Ang. Che vegga ogni uno oror quello che sei

Dem. Mi parto, e vado ove il destin mi guida

Ang. Ma pria palesa la condotta infida
In nome di colui che tutto rege
E all' universo dona legge, e norma
Svestiti, e mostra là tua propria forma

Dem. O nome che atterra il mio potere (*si sveste*)

Ang. Come, dunque niegar
Che ancor nato non fosse il Redentore

 Dem.

Dem. Niegar più non si può
Ang. E li trionfi tuoi, palme, ed allori
Dem. Son già cambiati in pianti, e crepacuori
Ang. Adunque parti, e per tuo scorno eterno
Casca à penar nel dispietato Inferno
Dem. Ratto mi butto oror nelli tormenti
In quell' orride grotte di Cocito
Per non finir mai più pianto infinito (*via*)
Ang. Che più state à mirar così tremanti? (*a pastori*)
Pastori al Dio fatt' Uom, cotanto cari
Seguite ormai la cominciata impresa
Che un' Angelo dal Ciel
Vostro scudo è, vostra difesa
Mead. Costanti seguirem messo divino
L' intrapreso camino
Che ogni un non à timor di esser offeso
Se dà un braccio celeste, egli è difeso
Ang. Poco discosta à i mari
Là trovarete fortunata grotta
Dove in fascie avvolto
In carne è il Verbo Eterno
Pe redimere l' Uom, cruciar l' Inferno
Quivi regia splendente osserverete
Cambiato un Antro umile in Paradiso
Che tal diviene dal celeste viso
Quivi Spirti celesti in dolci accenti
Cantan gloria al Signor, pace à viventi (*via*)
Men. Compagni, Amici?
Ditemi che vedeste, e avete udito
Ditelo, che Io mi vedo sbalordito
Filen. Vedeste in propria forma un nunzio alato?
Non udiste il natal di un Dio Incarnato?
Med. Un portento ancor non accaduto
Stru. N' Agnelo biello, mo tanto saputo
Mà de lo Cielo creo c' avette scola
Pè mannà lo marmoneo sbavottito
A chiagnere pe sempe ntà l' acito
Smer. Padre? O che bella veduta
Angelo sceso da celesti cori
Oh sè la era pur quì nostra Licori?
Men. Partì ora à volo, e dona il liet[illegible]iso
A tua sorella, ed à pastori tutti

E tu con essi loro in compagnia
Tutti venite
Per prostesi adorar' il gran Messia
Là grotta, già vi è nota
Poco lungi li muri di Città
Dove vi condurrete à brieve giro
Ch' ivi anzante vi attendo, e vi sospiro
Smer. Parto, e lì ci vedremo tra momenti
Perche: Chi è quel che di adorare non desia
Il Verbo Eterno, il Redentor Messia?
Filen. Insorga Averno à tutto suo potere
Che far non lasciarem nostro dovere
Med. Andarem coragiosi in tutte l' ore
A cortegiar un Dio nostro Creatore
Stru Cò sto dardo ammolato
Nò me abbajarrà cchiu lo marranchino
A nò ji ad adorà nò Dio Bammino
Che te pare mò, nè si Malora
De averence ncocciata sta ventura
Vede Creatore à riventà Criatura?
Men. Oh quanti inganni ordisce il fier nemico
Quante apparenze finge, ed argomenti
Quanto ad allacciar li poco attenti
Mà si armi à voglia sua tutto l' Inferno
Vuò con la faccia à terra, dar omagio
All' incarnato Dio al Verbo eterno
Adunque coragiosi, e forti
Star si dè a fronte à qualsisia periglio
Andiamo ad eseguir l' alto consiglio
Ritrovaremo nella stanza beata
L' Immenzo, il Sommo Dio fatto Bambino
Padron dell' Univerzo, e del destino
Filen. Chi creduto l' avria
Che sotto spoglia in fin dà pellegrino
A sedurci venia
A dare in gravi errori
Per piombar tosto à i sempiterni orrori
Stru. Mà nò le rescette à fà lo cuorpo
Mmersè l' Agnelo Santo
Che benne a dechiarà
De lo nascemiento l' ammenicole
Pe ncè sarvare de tante pericole

Men.

Men. A che dunque indugiar?
Andamo à cortegiar un Dio incarnato
Tale farzi à voluto
Per salute dell' Uom, flagello à Pluto
Filen. Volentieri verrò
A buttarmi a piè del mio Creatore
Orchè si è fatt' Uom per nostro amore
Med. Ed Io non soffro più lunga dimora
Che per adorarlo
Un secolo mi sembra ogni breve ora
Stru. Abbiamonce tutte
E bolimmo llà farence festa
Co serenate a folla nsinafina
Co pisare Zampogne, e Rebecchina

SCENA ULTIMA.

Si apre il Duomo, e comparisce la Grotta dove sono Giuseppe, e Maria, e poi tutti ad adorare il Bambino.

Maria. DEl tuo celeste amor la gran fucina
Pur' è vero, ò Dio
Che abbassar ti fè per figlio mio
E in così strana guisa
Nascer volesti in questo basso mondo
Qual cagion ti costrinze
O dell'anima mia fiore giocondo
Scender dal Cielo, ove in sublime soglio!
Assiso splendi, e maestoso regni!
Nel mio grembo a pigliar corpo mortale
Sò ben chè se volesti
Or tù snodar la pargoletta lingua
Altro in ver non diresti
Che fù cagion quel infinito amore
Che nutre in petto il tuo affannato cuore
Che dentro il petto tuo arde, e sfavilla
Che questa gran' opra ai già compiuto
Per dar salute all' Uom, flagello à Pluto
Mà giacchè stabilito era il pensiero
Nella tua eterna, ed immutabil mente
Di vestirti di carne, acciocchè avesse
Il bramato riscatto il ceppo umano
Perchè nascer ti piacque in questo luogo?
Così vile, e negletto

Per

Per isfogar l'ardente amor del petto
Almen se nato fossi in Nazarette
Dove, appunto in mè sei concepito
Sù il duro fieno, non sarestì gito
Tormi la vita Io sento
Per vederti in così rio tormento
Mà non potendo al fine
Altra cosa à te dar, che grata sia
Ti dono il cuore, il corpo, e l'alma mia.
Ti offro, dono, e consagro ò mio Signore
Per stanza l'alma, e per albergo il core (*li bacia i piedi*

Giuf. O fortunato, ò felice Giuseppe
E più che ogn' alrro avvinturato Sposo
Mentre ti vien concesso
Del gran Padre goder l'unico Figlio
E in contemplar fattezze
Cotanto splendenti, e luminose
In cui lo Spirto Santo
Tutto il bello del Ciel diede, e depose
Io mirandol sì spesso
Resto de senzi privo, e di me stesso
E tu grotta beata
Che meritasti di albergare un Dio
Goditi sì di tanta alta fortuna
Che il tuo gran nome restarà immortale
Onde tempo verrà
Che dall' estreme parti d' Occidente
Dà dove sorge ancor la bella Aurora
Verran pie genti a riverirti ogn'ora (*giungono li pastori*)

Men. Ecco siam giunti al fin
Alla eletta magion, luogo beato
Dove un Dio Bambin in carne è nato
Il destruttor di morte
Che felicita ogn' or la nostra sorte
Sù sù, tutti in ginocchio, e faccia à terra
A piè di quel, che il Ciel' apre, e disserra

Mar. Lieti venite pur cari pastori
Devoti umiliate i vostri cuori
Al vostro, al mio Signore
Egli che è nostro amante quì pietoso
A goder di suo natal c' invita
Tutto il tesor di sua beltà infinita

Giuf. Sia per sempre felice il vostro arrivo
O diletti pastori
Poicchè l'eterno Verbo
Vi chiama ancor delle sue glorie à parte
Meritevoli amici anzi primieri
Germogli sì di sua nascente fede
Ad adorar colui che in Cielo siede
Menal. Or genuflesso, e chino
Signor mi accosto al tuo divin cospetto
Mentre per nostro ben nascer volesti
Fate che Satan mai ci molesti
In questa vita fragile, e mortale
A me lo più
Che sono di mia vita al perentorio
E in breve mi sovrasta lo mortorio
Onde per aver gratie cotante
Riverente ti adoro
E ti offro questo frutto di mia gregea
In segno ancor del mio divoto affetto
Accettare ti degni, e darmi aita
Che mai ti offenda in tutta la mia vita
Mà sempre il mio penziero
Sia umiliato al tuo celeste impero.
Fil. Anch' Io Signore approssimarmi ardisco
A riverir la tua bontà suprema
Che sì rari favori a noi dispenza
Or se per noi scendesti
A vestir mortal carne
Deh pietoso, e benigno
Gradir ti piaccia or questo
Di congelato latte
Puro licor tra due fiscelle accolto
Povera è già l'offerta
Onde, o Signore
Compendiato è nell' offerta il core.
Med. Non isdegnar dà sì negletto servo
Signor l' ossequio di cordiale affetto
Però ti prego non avere à sdegno
Questo tenero agnello
Che con viva fede a te presento
Piccolo è il dono sì, ma però tale
Che se con puro amore

Alla

Alla tua Maestà è dà me scelto
Tu non lo sdegni che giammai tu sprezzi
Dà un ben devoto petto
E di un alma amante il caldo affetto.

Pis. Signor, con l'altri a venerare Io vengo
La tua somma bontà ch'è tanta, e tale
Che dall'alto Aquilon scender ti astrinze
In questo della terra ermo confine
Ond'Io mentre non posso
Cosa donarti, con la qual con penzi
Benefizio sì grande
Che a noi tu festi, con amore ardente
Questa bianca Colomba
E la mia pura voglia
Gradir ti degna, o Redentor del Mondo
Così povero dono
Giacchè per noi volesti
Scender quà giù dallo stellato Trono.

Suer. Oh di quanto riguarda
L'occhio del Mondo apportator del giorno
Sommo Signor
Ecco, che umil mi accosto
A riverir la tua bontade anch'Io
Povero pastorello nacqui al mondo
Ne volle il Ciel che fossi
Felice possessor di aureo tesoro
Onde onorar potessi
Con ricca offerta il tuo divino merto
Noci, e castagne à te donar poss'Io
Ad altro non si estende il poter mio
Queste si degna, ed il mio cor gradire
E darmi anche ricetto
Là sù l Epiria sede.
Che se povero è il don, ricco è di fede.

Lico. Ed Io, che il Cielo del più debol sesso.
Nata mi volle
A riverirti ancor, umil mi appresso
Pel contento vorrei disfarmi in lacrime
Perchè in tutto è pago il desir mio
Per aver visto nato un Uomo Iddio
Non son di Signoria nobil donzella
Ma nata alla capanna pastorella

Non

Non ò che possa darti essendo tale
Lo sai che non mentisco
Ti fo un dono di me
E in questo pannicello
Ristretto trovarai tutto il mio amore
E con esso ancor l'alma, ed il mio cuore
E a voi Vergine, e Madre
Perfetta amante della purità
Consacro a Voi la mia verginità
Alla vostra tutela Iò l'abbandono
E pria che l'avesse dà macchiare
E à voi, e al Figlio vostro offenda
Pria sul capo mio fiamma descenda.

Tac. Oe Misere divinu
Sidi lu benuenutu à stu penninu
Eu vinni ncumpagnia de lu patruni
Ca eu puru a ssi piduzzi
Ccè li uuogliu mpacchiare dui vasuni
Lu sae cà su miseru pizzente
Cà si auera de uoru nà parrera
A buonu sinnu cà tì la dunera
Era Crimaru, e mi vitti allamatu
Cà ssù jumme lluocu
A quannu, a quannu, me lassau lu jatu
E cussì affrittu me fice, ed amaru
Chi pe mu campu, me fici craparu
Ed au à travagliare cu dulure, e stintu
De notte, e jurnu nguardia à lu Sarmientu
Te dunera stu core
Mà è lurdu de piccata dintra, e fore
Mperò à stu Saymbarcu
Te purtae na cipulla
Mmè trappala, cà è duci, e nò è bruscia
Si la gusti te resta la gulia
Te pregu ncaritate
Quannu dicu à stu mundu à diosiate
Vmme fare yre a lu travuccu
Pe un ncappare manu à Marzabuccu.
Mà duve à le Cilestre sae de casa
Lladi à mie puviriellu
Vucchiame de cuozzu à quarche rasa
E nulla avera à male

Pruopi

Pruopi si fosse arrieti à lu purtale
Pecchi lladi ccì au luochi ped' ognunu
Dunca me lu pue dare nu masuna
Cà si à chillù gauju ne fae arriuu
Te su scavu ncatina muortu, e bivu,
Stru. Té mò! Che bellizze de Alena!
Stè brache: Chè nce ponno apparà
Chelle de lo si Davitto pastoriello
O ncè ponno y appriesso
Chelle de Mosemmo à lo cestiello
E bè lo dico, ma nò sia pe ditto
Le bellizze de Peppo llà Nagitto!
Pecchè ncunto le carte
Nò ponno essere suocce
A le vascie bellizze de ste parte
La cedeno à deritto
Ca no sbrannore de celestro viso
Stà à pede chiuppo como Paraviso
Ne pò mpattà lu Sole
Che isso lo creaje pe fà lo juorno
Donca nò è maraveglia
Cà de le lumme lo Patre, e Criatore
Subbeto anche nascette
Chiatto, e tunno
Allumenaje lo nivierzo munno
Stò biello duno che è bero Mesìa
Ncè lo detto Giuseppo, e Maria
E pe lo desseddereo de servirele
Aggeo nò caudo ncuorpo
Che borrea realà, fenno patrone
Nò Stato, na Provinzea
Purzì nce vorrea date no Regnone
Mà sì lo sì Menanca dìe l' Ajeniello
Pe te lo magnà, mà senza pane
T'aggeo Io portato caudo nò paniello
Magnatello mò, prode te faccea
Cà si nauta vota vago à Caccea
Nfra duje juorne
T'aggio à portà nò crapio co le cuorne
Mperò te sia raccomannato
Aggeme à mente
Quanno la morte llà vò fà cò mico

Dà raſſo fanne yre lo nemmico
Damme nà mano azzò nò caſco nſunno
E portame cò tico all' auto munno.

Giuſ. Il nato Verbo, ò paſtorelli amati
Gradiſce i voſtri doni, e il voſtro affetto
E l'onor che à lui fate
Egli ben ſente quantunque Bambino
Se giace in umil tetto, ei regna in Cielo
E con amor paterno
Poſcia vi accoglierà nel Regno eterno.

Mar. Di tanto affetto, il Ciel premio vi renda
Amoroſi paſtori
Impiegarò le mie deboli forze
Ad impetrar per voi dal Dio Bambino
Che con amor sì grande
Quì riverito avete, e con gran fede
Favor, Pietà, Perdon, Grazie, e Mercede.

Men. Non dubitamo punto
Della tua protezzion, Vergine eletta
Ma partir noi vogliam, ſe nel concedi
Poichè l'Alba dorata
Sorta è tutta di roſe inghirlandata
A tramandati già li primi albori
Alli uffici uſati ogn'uomo appella
Dunque tu per noi priega
La Divina clemenza
Mentre noi di partir cerchiam licenza.

Giuſ. Ite felici, il Gran Signor che avete
Qui Bambino adorato
Sia voſtra guida in queſta baſſa valle
E dà ogni fier diſagio
Per pietade vi tolga; ite ſicuri
Che non avran periglio ò incontro rio
Quei che an per ſcorta, e per difeſa un Dio
Eſultam dunque qui con ſommo ſpirito
E meco dite ancor

Tutti Laudato ſia il ſuo amor che è ſenza termine
Quì nato già à pagar ampio tributo
Per dar ſalute all'Uom, flagello à Pluto.

F I N E.